

QGL122-Battaglia-03



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

Quaderni Giorgiani **122/3**

appunti personali
sab 04-04-15

Questi Quaderni non rappresentano una testata giornalistica in quanto vengono aggiornati senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 07/08/2001. Immagini, audio e video inseriti sono reperiti in rete e pubblicati senza alcun fine di lucro; qualora la loro pubblicazione violi diritti d'autore, vogliate comunicarlo per una pronta rimozione.

Indice dei contenuti

1 Testi da libri

- 1.1 La battaglia di Legnano**
- 1.2 Storia della Lega Lombarda**
- 1.3 Dalla Storia di Milano**
- 1.4 Istoria della Italia occidentale**
- 1.5 Busto Arsizio - Notizie storico-statistiche**
- 1.6 Memorie spettanti alla storia**

2 Personaggi

- 2.1 Albèrto da Giussano**
- 2.2 Alberto da Giussano, fra storia e leggenda**
- 2.3 Alberto da Giussano, simbolo della Lega**
- 2.4 Guglièlmo II re di Sicilia, detto il Buono**
- 2.5 Alberto da Giussano tra realtà e mito**
- 2.6 Alberto da Giussano**
- 2.7 ALBERTO da Giussano**
- 2.8 Federico Barbarossa**

3 La battaglia di legnano

- 3.1 Sulle strade del Seprio**
- 3.2 Storia della Valle Olona**
- 3.3 Contado del Seprio**
- 3.4 Strade di pellegrini nel Contado del Seprio**
- 3.5 L'antica strada COMO NOVARA**
- 3.6 Le fortificazioni del Seprio**
- 3.7 Cairate: il monastero**
- 3.8 Il regime comunale**
- 3.9 LE ORIGINI DI BUSTO ARSIZIO**
- 3.10 FEDERICO BARBAROSSA**
- 3.11 Alcune considerazioni**
- 3.12 I tri dè de la merla**



La Battaglia di Legnano

1 Testi da libri

Testi dai Libri

1.1 La battaglia di Legnano

La battaglia di Legnano.

Federigo Barbarossa, avuta notizia della lega che avevano fatta le città lombarde, andò subito in Germania. Là messe insieme un forte esercito e tornò in Italia, passando per il Moncenisio. Arrivato ad Alessandria, fabbricata a pena da sei anni, la cinse d'assedio: ma tanto potè in quel popolo l'amore della libertà, che il tedesco non la potè pigliare, e fu costretto di ritirarsi in sicuro a Pavia. Qui gli giunsero nuovi rinforzi, e prese la via di Milano.

Ma i Milanesi che primi erano esposti alle offese del nemico, non dormivano. Avevano essi formate due coorti dei più animosi e gagliardi giovani che fossero fra loro; una di 900, detta del *Carroccio*, l'altra di 300 detta della *Morte*: e avevano giurato di *vincere o morire*: gli altri seguivano in sei schiere gli stendardi della città. Dei soldati della lega non erano arrivati altro che quelli di Piacenza, e alcune schiere di Verona, Brescia, Novara e Vercelli. Ma che importava? I Milanesi mossero arditamente contro i tedeschi, e li trovarono presso Legnano, il dì 29 maggio del 1176.

Prima pregarono Dio per la vittoria, e poi a bandiere spiegate, con una furia che mai, si scagliarono addosso il nemico. Vi fu un momento che la compagnia del *Carroccio* vacillò; ma quella della *Morte*, ripetendo ad alta voce il giuramento di *vincere o morire*, assalì con tanto impeto le schiere nemiche, che andarono sgominate. Federigo che combatteva nelle prime file, facendo cose degne del più animoso cavaliere, caduto di sella, fu creduto morto, e come tale pianto dalla moglie. Ricomparve a Pavia dopo cinque giorni dalla battaglia; ma vinto ed umiliato. Gli accampamenti, i bagagli, la cassa militare, le armi dello stesso Federigo vennero nelle mani dei vincitori.

Dopo questa battaglia, Federigo Barbarossa, trovandosi a mal partito, cercò d'accomodarsi con quelli della Lega. Vi furono delle trattative che andarono in lungo: ma finalmente la pace fu stabilita a Costanza nel 1183. Il fondamento fu che le città della Lega godessero delle acquistate libertà, che l'imperatore rimaneva sempre il supremo padrone di tutti. A quei tempi non l'avevano l'idea d'indipendenza; ogni comune credeva di poter vivere da sè, e si erano contenti quando potevano scegliere di proprio arbitrio i consoli, i giudici, e di poter fare liberamente la guerra al comune vicino.

1.2 Storia della Lega Lombarda

Storia della Lega Lombarda e delle sue guerre coll'imperatore Federigo I
(Google eBook)

CAPO DECIMOQUARTO

Battaglia di Legnano il 29 Maggio 1176: pratiche per la pace in Anagni: papa Alessandro in Venezia: adunanza in Ferrara.

Il 29 Maggio arrivava a Milano la notizia, che il nemico, già entrato nel territorio del Seprio tra i fiumi Olona e Tesino, marciava verso Pavia. Subito le milizie collegate si mettono sulla strada da Milano al Lago maggiore lungo l'Olona. Mancavano ancora i militi di parecchie città, ma un più lungo indugiare avrebbe potuto cagionar gran danno, perchè si sapeva, che Federigo voleva rinforzare ancor più il suo esercito. Si avanzarono sino a Borsano ¹⁾: da dove spedirono innanzi in ricognizione una schiera di settecento cavalli ad esplorare, da che parte venisse il nemico. Ma non s'erano inoltrati più di tre miglia, quando scorsero un drappello di trecento cavalli tedeschi, che formavano la vanguardia dell'Imperatore. Sul momento le due bande si slanciarono con grand'impeto l'una contro l'altra, e ne seguì una caldissima zuffa ²⁾. Intanto il grosso dell'esercito imperiale veniva avanzandosi e premeva indietro i cavalli nemici sino a Legnano: cosicchè in breve tutti e due gli eserciti si trovarono circoscritti tra i paesi di Legnano, Dairago, Busto Arsizio e Borsano in una bella pianura.

¹⁾ Così chiamano quel paese il Calchi e Sire Raul, ma la *Vita Alexand.* mette invece *Barranum* *).

²⁾ *Vita Alexand. III*, p. 467.

* *Borsano* è il vero nome, che dura anche oggi. *Not. del Trad.*

inealzare il carroccio, combattendo, dando ordini e provvedimenti ed esortando a prove di valore ¹⁾. Già i difensori del carroccio vacillavano: il coraggio dei Tedeschi andava crescendo ad ogni momento: combattevasi per tutto il campo nel modo più accanito, alla mescolata, da uomo a uomo. I Tedeschi arrivarono ad impadronirsi del carroccio, e ne strapparono giù il vessillo e le insegne militari ²⁾: pareva perduta ogni speranza per la lega: gli imperiali si tenevan già per vincitori. Nondimeno al combattere succedeva il combattere. Allora la schiera della morte, sebbene indebolita da smisurati sforzi, pur sempre ricordevole del sauto giuramento di non lasciar che colla morte la vittoria al nemico, ritornò impetuosamente all'assalto. La zuffa intorno al carroccio si rinnovò più fiera che mai. Allato all'Imperatore cadde il suo alfiere trafitto da un dardo e insieme con lui cadde il vessillo dell'esercito. E ciò nonostante l'Imperatore coperto di corazza e tutto rilucente per la sua armatura non cessava di stare innanzi a tutti assorto nel calor del combattere. I Lombardi allora gli si scagliano contro: ed egli all'improvviso precipita da cavallo e sparisce dalla vista di tutti ³⁾. Il vessillo tedesco cade nelle mani nemiche: nessuno vede più l'Imperatore: per tutte le file corre la voce della morte di lui. Quindi spavento e raccapriccio in tutti: quindi rotto ogni ordine, perduto il coraggio di più resistere. I Tedeschi si danno tutti insieme alla fuga: e i Lombardi nell'inseguirli, raggiunti i militi di Como, che odiavano più degli altri, come apostati della lega, li trucidan quasi tutti sul campo e si trascinan dietro prigionieri i rimanenti. Egualmente dei Tedeschi fu fatto immenso macello: un grosso drappello, spinto nel Tesino, vi perì miseramente: altri presi e tratti in città vi

1) Calchi, p. 278.

2) Sigon., p. 331.

3) *Vita Alexand. III*, pag. 467.

patiron sorte crudelissima. I Lombardi poi, divenuti padroni del campo, vi trovaron ricco bottino in armi, molti cavalli, incalcolabili ricchezze e mill'altre cose fuor della loro aspettazione, e oro ed argento in grandissima quantità. Si disse anche, essere stati presi lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia dell'Imperatore stesso ¹). Tra i molti Graudi dell'impero morti fu pur trovato il cadavere del duca Bertoldo, di un parente dell'Imperatore e d'un fratello dell'arcivescovo di Colonia ²). La giornata fu ai 29 maggio del 1176 ³).

Così quel potente esercito tedesco, sul quale Federigo aveva fatto tanti grandiosi disegni, venne disperso e in gran parte distrutto o ridotto quasi al nulla. I vincitori cercarono per lungo tempo sul campo di battaglia il cadavere dell'Imperatore e, non avendolo trovato, se ne tornarono alle lor città in mezzo a festosi cantici di vittoria. Arrivata poi a Como la notizia della perdita della battaglia e della morte di Federigo, l'Imperatrice presa da profondissimo cordoglio diede in diretto pianto, si mise il bruno, spedi messi a ricercare sul campo con ogni diligenza il cadavere di lui e dopo tante vane ricerche il fece richiedere per mezzo d'un'ambasceria ai Milanesi e collegati colle più stringenti preghiere. Ma fu inutile: Beatrice non potendo aver da nessuna parte notizia del marito era inconsolabile. E già anche le città rimaste sino allora fedeli all'Imperatore principiavano a vacillare ³). Quand' ecco all'improvviso dopo

1) *Vita Alexand. III.*, *ibid.* — Romuald. Salernit., p. 213. — Calchi, p. 278. — Murat. *Annal. d'Italia*, t. VII, p. 832. — Gualvan. Flammæ *Manip.*, p. 615. I cronisti tedeschi e gli Italiani di parte imperiale temperano il disastro e la perdita dell'Imperatore.

²) Il Muratori (*Annal. loc. cit.*) e il Giulini (*Mem.*, t. VI, p. 465) appoggiati alla lettera scritta in quell'occasione dai Milanesi alla città di Bologna dicono, che i qui nominati furono prigionieri e non morti. *Nota del Trad.*

³) Si consulti il Muratori negli *Annali d'Italia*, t. VII, parte I, p. 250 alla nota sotto il segno (*).

3) Villanova, p. 883. — *Vita Alexand. III.*

alcuni giorni ci riappare in Pavia, ma derelitto, senza alcun principesco splendore, sprovvisto d'ogni sussidio contro un nemico tracotante. In mezzo al turbine della battaglia s'era sottratto all'onde dei nemici, sebben quasi per l'ultimo e dopo conosciuto disperato il caso. Era stato favorito dalla notte e per vie oblique e solitarie, attraversato il Milanese, con pochi di seguito tra stenti e pericoli era poi arrivato a Pavia ¹).

L'Imperatore trovavasi oramai ridotto in istrettissime angustie: senza esercito, senz'armi, senza nuovi preparativi, senza il necessario denaro, di cui s'era invece fatto ricco e forte il nemico: i rimasugli dispersi e disanimati dell'esercito già scappati di là dai monti: i Grandi dell'impero renitenti a continuare a servirlo e ubbidirgli, sinchè non pensasse a rappacificarsi colla Chiesa ²). Anche questo nuovo disastro doveva da molti esser imputato alla severa maledizione della Chiesa. Gli amici titubavano: i nemici pieni di baldanza menavan trionfo, « ed ecco, andavan dicendo, « come il Signore ha mostrato in lui il suo potere, perchè gli occhi dell'uomo superbo sono stati umiliati e la « grandezza dell'uom forte abbassata ³). » A combattere non poteva più Federigo nè pur pensare: tutti i suoi disegni eran falliti. E che coraggio, che confidenza nella giustizia della propria causa quella splendida vittoria non aveva aggiunto alla lega! La quale ora ben conosceva, che per essa non v'era nessuna potenza insuperabile, purchè continuasse a tenersi fortemente unita. E a quanti combattimenti, a quanti travagli, a quanti pericoli non sarebbe Federigo andato incontro, se avesse voluto persistere nel

¹) In seguito corse voce, che i Bresciani lo avessero di fatto preso nella battaglia e condotto a Brescia e che di là fosse poi fuggito in abito da mendico. V. Malvecii *Chron. Brixian.* presso il Muratori, *Scriptt. rer. ital.*, t. XIV.

²) *Vita Alexand. III*, p. 467.

³) Isai. V, 13. — *Vita Alexand. III*, *ibid.*

1.3 Dalla Storia di Milano

Ripigliamo il filo della storia. Circa dodici mesi destramente ci tenne a bada l'Imperatore Federico lasciando, che gli arbitri discutessero gli articoli d'una pace chimerica; e frattanto nella Germania andava radunando le forze quanto più poteva per sorprendere le Città collegate, ed opprimerle. In fatti nella primavera del 1176 fece Federico, che il nuovo rinforzo di Principi, e di Militi stava per entrare nell'Italia dalla strada di Belinzona; e
Anno 1176
l'Im-

(1) Il Conte Giulini Tom. 2. pag. 243.

(2) Tom. IV. pag. 247.

(3) Med. Æv. Tom. IV. p. 277.

l'Imperatore andogli incontro. La Città di Como gli era fedele, come lo era Pavia. Unitosi al nuovo esercito, al quale aggiunse i Militi di Como, s'invìo per marciare a Pavia, dove stava il rimanente delle sue forze, e il Marchese di Monferrato co' suoi. I Milanesi faggiamente vollero tentare una giornata, prima che le forze riunite piombassero sopra della loro Città. Già ogni discorso di pace era stato rotto dall'Imperatore, dal momento in cui ebbe le nuove forze. Avevamo il foccorso di molti Militi Alleati Bresciani, Veronesi, e Piacentini. Uscimmo all'incontro dell'Imperatore, e lo raggiunsmo verso Busto Arsizio. L'azione fu tanto felice per i Milanesi, che tutta l'armata Imperiale fu annientata. Molti rimasero sul campo. I fuggitivi inseguiti sino alle sponde del Tesino vi furono gettati, e si affogarono. Il rimanente si rese, e vennero i prigionieri condotti in Milano. Fra i prigionieri si contarono il Duca Bertoldo, un Principe nipote dell'Imperatore, e il fratello dell'Arcivescovo di Colonia. La Cassa Militare venne acquistata dai Milanesi, e lo Scudo, e la Lancia dell'Imperatore, il quale ebbe fortunatamente occasione di salvarsi sconosciuto, e ricoverarsi a Pavia. Questo fatto rese celebre il giorno 29 di maggio 1176. I trattamenti ufati da Federico co' suoi prigionieri non ci furono di norma quando avemmo prospera la sorte delle armi; nè alcuno de' Scrittori Tedeschi (tanto favorevoli a quell'Augusto, e così poco inclinati a trovarci buoni) si lagna di abuso commesso da noi nella vittoria. Questa giornata terminò per sempre tutte le operazioni militari dell'Imperatore Federico in Italia: il che prova, che il fatto sia appunto accaduto quale minutamente ce lo descrivono Sire Raul, e il Calendario Sioniano; non già come da alcuni Scrittori Tedeschi è stato rappresentato. Poichè se unicamente fosse stato l'Imperatore scortato da pochi, involto in una insidiosa sorpresa de' Milanesi, da cui colla fuga si sottraesse; questo avvenimento non avrebbe fatto mutar parere, nè pensare a dare la pace, e la libertà alla Lombardia, che

ostinatamente per lo spazio di dodici anni aveva cercato di affoggettare. Il Paggi, trattando dell'anno 1176, ha pubblicata la lettera conservataci da Radolfo di Diceto, con cui i Milanefi refero informati allora i cittadini di Bologna di questa loro vittoria. Tutte queste testimonianze; e molto più il partito mansueto, ed umano, che prese, e conservò in seguito Federico; dimostrano la verità del racconto, e l'importanza di quella grande giornata. Aprì subito l'Imperatore la strada per accomodarsi col Papa Alessandro; pronto a riconoscerlo per legittimo Pontefice. Accordò separatamente le condizioni, che potevano accontentare alcune Città; e così fece a Cremona, ed ai Tortonesi. Pareva che cercasse di rendere tutti contenti, purchè si abbandonasse Milano; e la sua politica si rivolse a distaccare da noi gli Alleati. Se ne avvidero i Milanefi, non senza inquietudine; ma le pratiche loro, e molto più i veri interessi, che ciascuna delle Città aveva dovuto imparare a meglio conoscere, non permisero, che si rinunziasse a quella unione, che rendeva solida la costituzione dello Stato, e dalla quale unicamente ogni Città poteva aspettare la sicurezza propria. Nè si lasciò di conoscere, che se una Città preponderante di forze è necessaria, per essere come il centro della riunione; molto più lo era il non lasciare nella Lombardia uno spazio, sul quale collocare si potesse una forza già troppo irritata, e animata contro il nome, e la libertà dell'Italia. Quest'interesse però non era tanto immediato al Papa, il quale accomodò ben presto le cose sue coll'Imperatore, esigendo da lui soltanto una tregua per sei anni colle Città confederate; di che molto, e non senza ragione, se ne lagnarono le Città della Lega. Così il Papa poté entrarvene alla residenza di Roma; d'onde sino allora era stato escluso dal partito Imperiale, che vi prevaleva in favore dell'Antipapa.

1.4 Istoria della Italia occidentale

Istoria della Italia occidentale

Carlo Denina 1809

ISTORIA

DELLA

ITALIA OCCIDENTALE

CHE CONTIENE

*Quanto offrono di più interessante gli annali,
i fasti, i monumenti particolari della
Savoja, del Piemonte, della Liguria,
e parte della Lombardia.*

OPERA

DELL' ABBATE

CARLO DENINA

DIVISA IN SEI VOLUMI

TOM. I

sotto Alessandria si mostrava disposto a far pace cogli avversari confederati; per altro confidando nelle genti Tedesche che gli restavano, e in quelle che sapeva essere in viaggio per venire a raggiugnere in Pavia, che, se non residenza ordinaria, era almeno il luogo dove facea più lungo soggiorno che altrove. Con questa fiducia, nell'atto di trattar la pace, metteva in campo pretensioni esorbitanti, che allontanavano vieppiù la conclusione. In fine dopo vari tentativi di accomodamento, e qualche assalto ostile di niun rilievo, si venne ad una campale battaglia, che servì potentemente a decider la sorte della Lombardia, e così del Piemonte; non però con vantaggio dei principi di Savoia. Avuto l'avviso che le genti, che dalla Germania si aspettavano, erano arrivate a Como, Federico andò colà sconosciuto ad incontrarle per unire a quelle de' Pavesi, e specialmente a quelle, che avea suè proprie, o sotto gli ordini suoi il marchese di Monferrato. I confederati Lombardi non meno attenti al fatto loro s'armarono prontamente, e con gli ajuti mandati loro dal Papa vennero animosamente coi Tedeschi a giornata campale tra il villaggio di Legnano, ed il fiume Tesino nei confini della Lombar-

dia Austriaca e del Piemonte, e ne uscirono compitamente vittoriosi.

Il primo effetto di quella vittoria riportata fu la pace negoziata in Roma tra i ministri Cesarei e i Pontificii, e conclusa e segnata in Venezia con umiliazione di Federico, e con più vantaggio del Papa, che delle città o repubbliche Lombarde. A questa pace di Venezia venne in seguito quella di Costanza, che diede consistenza legittima a quelle repubbliche. Nè l'una, nè l'altra di quelle due famose paci non recò alcun notabile cangiamento alle cose del Piemonte, se non in quanto e i conti di Savoja, e i marchesi di Monferrato si videro disimpegnati dal prender parte nel gran contrasto de' due partiti *. Il conte di Savoja ebbe maggior agio di estendere il dominio e l'influenza sua oltre monti, e i marchesi di Monferrato poterono rivolgere le cure e l'armi loro alle cose di levante.

* *Rivoluzioni d'Italia lib. XI cap. 4.*

1.5 Busto Arsizio - Notizie storico-statistiche

Busto Arsizio - Notizie storico-statistiche

BUSTO ARSIZIO

NOTIZIE STORICO-STATISTICHE

RACCOLTE

DA

LUIGI FERRARIO

SECRETARIO ALLA SEZIONE STORICO-DIPLOMATICA

DE' RR. ARCHIVII DI MILANO,

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE SOPRA LI STUDI DI STORIA PATRIA.



funde i primitivi elementi. Ben più probabile è che il qualificativo d'Arsizio venisse attribuito a Busto nel secolo IX a cagione di un grave incendio sofferto (2). Altri opinarono invece, appoggiati alla tradizione, che venisse chiamato Arsizio dal fuoco appiccato al borgo nel 1176 dalle truppe dello sconfitto imperatore Barbarossa. Ma ciò non può ammettersi, perchè Busto si chiamava già Arsizio, alcuni anni prima di quella famosa battaglia, come si ha da una pergamena dell'Archivio diplomatico di Milano, del 28 di febbrajo del 1171 proveniente dal monastero di S. Vittore al Corpo, ove leggesi che un certo Suzio milanese impegnò all'abate di quel monastero le sue tenute in Limido, Baradegio, Tainate, Limbiate, Gorgonzola, Maniago, *et Busti Arsizo*.

Ma come poteva essere altrimenti circa l'incendii, se a quell'epoca le case costruivansi di legno co'l tetto di paglia anche nelle stesse città; come evitare il disastro, se la causa era sì prossima? Infatti, a malgrado di tutte le precauzioni suggerite dalla necessità, e d'una legge

(1) La pratica degli antichi di abbruciare i corpi degli estinti in una battaglia, fu suggerita loro dal timore che, lasciando i cadaveri alla scoperta, potessero generare la peste. Quanto ai morti di qualche nome, si dava loro conveniente sepoltura, poichè, giusta le opinioni religiose di que' tempi, consideravasi come una sventura l'esser privo di tomba, ed esposto alla voracità delle fiere e degli uccelli.

(2) Così il Rampoldi nella *Corografia d'Italia*.

III.

Battaglia di Legnano — Condizioni civili —

Altri fatti fino al chiudersi del secolo XIV.

E qui la celebrità dell'avvenimento mi richiama al pensiero il *Congresso di Pontida*, ove le città lombarde fecero senno, ammaestrate dalla trista esperienza della lor divisione. Adottata la stessa politica e li ordinamenti stessi per cooperare con forze unite a scacciar di Lombardia il Barbarossa, là si strinse una lega d'interessi, i quali, ravvivando il sentimento nazionale, gittarono semi di energia anche in quella classe di popolo che è condannata all'ignoranza e alla fatica materiale. Ciascun sasso, ciascuna zolla, che pur poc'anzi calpestava indifferente il terriere di Legnano, di Borsano e di Busto, parla di quella battaglia sì famosa negli annali milanesi, che tanto elevò il nostro valore sopra le armi del temuto Enobarbo.

I Milanesi, presentando che l'imperatore circondato da principi tedeschi stava per recarsi da Como a Pavia, città devote alla causa imperiale, adunarono un grosso esercito composto anche di milizie bresciane, veronesi, piacentine, novaresi, vercellesi e lodigiane. Con queste forze e co'l loro *carroccio* s'avviarono a Legnano, a fine d'impedire che le truppe imperiali e comasche s'unissero colle pavesi. Infatti l'imperatore, movendosi da Cairate il 29 di maggio del 1176 co'l suo esercito alla

volta del Ticino, si scontrò coi Milanesi tra Busto Arsizio e Borsano e quivi si venne a battaglia (1).

I nostri, armati di alabarde, non intimoriscono innanzi alla milizia imperiale coperta di ferro, chè anzi, fatti per così dire più cauti dall'esito infelice della prima mischia, si tengono su le difese. Ormai da qualche ora versavasi sangue, e la vittoria pareva inclinata agl'Imperiali. Quand'ecco una coorte di magnanimi in numero di 700, detti *della morte*, deliberati di vincere o morire, si scaglia su 'l nimico nell'istante che la sorte de'Lombardi era quasi decisa, si serra intorno al carroccio, lo difende valorosamente, mette in disordine e in fuga i nemici e fa sonare da ogni lato il grido della vittoria. Qui l'imperatore perdette i suoi più preziosi ornamenti, lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia, quì la cassa militare cadde in potere de'vincitori in un con tutto lo spoglio dei vinti. Notabile fu il numero de' morti e de'feriti, e tra i prigionieri si contò il duca Bertoldo, nipote dell'imperatore, ed il fratello dell'arcivescovo di Colonia. Dopo la battaglia alcuni andarono in traccia de'parenti e de'compagni feriti o morti, ed i Bustesi non mancarono in quest'occasione di prodigare ogni maniera di pietosi uffici a quelli cui speravano di serbare in vita. Poco invero potevano giovare a que' martiri della libertà, ma la presenza amica, una parola di refrigerio, rese a taluno di loro meno acerbo lo spasimo delle ferite e meno tetra la morte.

Questa vittoria sì rinomata, che consolò l'Italia da tante sventure, dicesi comunemente di Legnano, e, secondo il Verri (Capo VIII), di Busto Arsizio o di Le-

gnano (1). Essa segna uno dei fatti più gloriosi delle Repubbliche Lombarde. Non mai più forte amor di patria accese i nostri guerrieri, nè più singolare valore fu dimostrato per una causa sì giusta. Di qui ebbe vita il governo municipale, e guadagnarono nerbo e fermezza le città lombarde. Le quali furono rette non da principi assoluti, ma da vicarj imperiali sino al 1596, epoca in cui l'imperatore Venceslao concedette a Giovanni Galeazzo Visconti il titolo di *Duca*, lasciando nel pri-

(1) In documenti dei secoli XV e XVI si trovano nomi di località a vigna dette *campere* tra Legnano e Busto, e propriamente nei dintorni della cascina *Mazzafume*, forse così chiamate dagli accampamenti ivi posti dall'esercito della Lega Lombarda. I Milanesi vincitori entrarono in Legnano per una via che fu detta per ciò *della Vittoria*. In appresso, durante il dominio Austriaco, quella via fu denominata invece *Pan di melica*; ma, ridonato nel 1839 il paese alla libertà, riassunse l'antico nome.

Il sacerdote Gaspare Maineri, domiciliato in Legnano, spinto da sentimenti patriottici e dai voti espressi dalla pubblica opinione, massime dalla maggioranza di que comunisti, iniziava in Legnano stesso il 12 d'agosto del 1865 una sottoscrizione (che poi si effettuò in piccola scala) per erigere un monumento commemorativo di quella battaglia. In brevissimo tempo raccolse da 71 terrieri e dalli alunni dell'Istituto Bernocchi italiane lire 171. 43, che trasmetteva a quel Municipio, invitandolo a continuare con pubblico impegno l'opera in tal modo intrapresa e a deliberare un programma per le ulteriori soserizioni, chiamando a concorso non solo le città Lombarde, ma Italia tutta. Se non che il Consiglio di Legnano in adunanza del 27 di settembre di quell'anno risolveva di eseguire un tal progetto a giorni migliori « cioè quando l'Italia sarà totalmente padrona di se stessa. » Intanto il Maineri, mediante libretto del 26 d'agosto, N. 122,228, intitolato *Terrieri di Legnano*, depositava le suddette *l.* lire 171. 43 presso la Cassa di Risparmio in Milano, e quasi ad un tempo ne informava la Società d'Archeologia e Belle Arti di questa città, perchè rivolgesse i suoi studii e le sue cure all'erezione di un così caro e glorioso monumento. La quale Società, nominata una commissione per li studii richiesti ad accertare il luogo preciso della battaglia, adottò l'idea del Maineri di diffondere un programma facendo appello a tutti li Italiani; ma si rivolse anzi tutto di bel nuovo alla Giunta Municipale di Legnano, chiedendole adesione ed appoggio morale. Al che questa favorevolmente reserisse, offrendo eziandio di dar l'arca che verrebbe prescelta all'indicato fine.

stino stato, anzi confermando alle nostre città ed a'paesi dipendenti le loro regalie.

La libertà, che fu sempre riguardata come uno de' primi elementi dell'esistenza, andò soggetta nel medio evo a diverse vicende. Essa vendevasi come una proprietà e si potea vincolare per tutta la vita, e per un tempo determinato. Avveniva sovente che persone libere, cadute in miseria, vendevano la libertà. Alcuni erano ridotti in servitù o per forza o per inganno, altri, oppressi dai feudatarj, rinunciavano a questi spontaneamente la libertà, stimando minor sciagura l'obedire ad un potente patrocinatore, che vivere in una indipendenza mal sicura. Frequenti poi furono i casi di persone che, non potendo soddisfare i loro debiti, davano in pegno al creditore la propria libertà. Ora questo facile passaggio dalla libertà alla servitù somministra una ragione di sostegno al riflesso suggerito dalle pergamene dal IX al XII secolo, dove trovasi di rado l'espressione di *uomo libero*. Per lo che si viene a sempre più assodare l'opinione, che la classe de'*servi* (la più numerosa ne' villaggi di Lombardia) non componeasi già solamente di contadini, ma altresì di artigiani. Non debbonsi però confondere i servi della gleba co' veri *schiavi*. La terra di Busto allora contava parecchi servi e giornalieri addetti alla cultura de' campi. La classe però degli uomini liberi non progrediva verso la civiltà che lentamente. È solo dopo il secolo XII che in Busto trovansi tracce del commercio del ferro e della lana, e più tardi di quello della bambagia; è in allora che i piccoli proprietari e li artigiani dei Comuni lombardi, non ancora indipendenti, cominciano a sentire i benefici effetti delle arti, e a procurarsi con l'industria la libertà. Di qui divenne frequente il costume di affrancare i servi, il quale era

» Ma non voleva Iddio si fatta ruina e saccheggio con l' mezzo del nostro imperatore, non meno potente e valoroso, che buono, raddoppiò li eserciti sotto le dette città di Mantova e Casale, e da questo vogliono il vulgo, e così tengono che li Francesi non potendo vincere con l'arme si sieno ingegnati di vincere con le fatture, avendo sparso per le campagne del pane fatturato di quà di là di mangiare, acciò mangiandone li particolari s'ammorbasse il generale; e di questi pani molte volte se ne sono trovati in diversi luoghi del nostro territorio. E di questo io ne posso far fede e testimonianza oculata, perchè un giorno di sabato di sera fui dimandato a bella posta per questo fine, che fu alli 27 di aprile, acciò io andassi in compagnia del nostro signor organista Melchioro Carati, di messer Francesco Bossi Coccione, di messer Giovanni Maria marchese Dondina a vedere quattro pezzi di pane bello e fiorito quali furono trovati in via Vernasca in una siepe, sei braccia dopo la cappelletta della Madonna; e così in fatto si trovò detto pane, e cogliendolo con la punta di due spiedi di ferro fu portato vicino alla porta di Piscina, e ivi fu sotterrato, acciò non infettasse qualcheduno che l'avesse mangiato; e di sì fatto pane si dice essersene trovato nel

tagio in quel borgo, il quale fece gran disagio, ma molto maggiormente in Legnanello, dove delle dieci parti non ve ne restò appena una. La verità è che il contagio fu portato in Legnano dalla cassina di S. Bernardino, il quale aveva già ammorbato e infettato due o tre casate di quella cassina.

» Io per me non ho mai potuto credere nel principio di questo contagio, che questo fosse opera fatturata, anzi le tenevo per favole e menzogne, stando che questo nostro Stato Milanese era tutto circondato d'una forte corona di soldati; oltre che nessuno poteva andare d'un luogo all'altro senza la bolletta della sanità per il gran sospetto della peste, che già un pezzo avanti si temeva da molti paesi intorno. Nondimeno da poi che in fatti fu verificato in processo da diversi delinquenti di questa professione, come appresso a suo luogo descriverò, un fatto particolare dato alle stampe d'ordine dell'eccellentissimo Senato, sono stato sforzato credere la verità di questa fattura diabolica dell'unto. Infatti è stata ancora maggiore a quelli che l'hanno veduto, di quello io posso descrivere (1).

» Ora facendosi maggiore la contagione d'un giorno all'altro, si giudicò bene di fare la ritirata universalmente di tutte le case per tutta la terra in forma di quarantena, per fare la scelta delle pecore buone e delle rognose; e al governo di questo borgo fu deputato dal Tribunale della Sanità di Milano il signor conte Claudio

(1) Si riferisce al noto processo contro il barbiere Mora, del quale il cronista più innanzi dà un ragguaglio, e che si omette, potendo chiechessa istruirsi assai meglio in proposito con la scorta della *Colonna Infame* di Alessandro Manzoni.

» Cessato che fu il contagio, perchè le persone erano state serrate nella terra, subito avuta licenza di andare alla campagna, avreste veduto ogni giorno una continua fiera di 400 persone e più, uomini e donne e figliuoli d'ogni qualità andare e ritornare tutto il giorno carichi di legna di bosco, di opera, ginestre, chè molti di loro facevano sostra (*magazzino*) di legna, come se fossero stati mercanti di tal professione; alla peggio rubavano, guastavano e distruggevano li boschi, le piante d'allieva, come se tutta la campagna fosse stata a sacco, che non hanno lasciato radice di cosa alcuna che non abbiano falcettato alla peggio, cosa veramente incredibile a chi è stato in fatto ed a chi ha veduto tal ruina e distruzione, e facevano coscienza larga, come non vi fosse stata legge di sorta alcuna, anzi si usurpavano la legge evangelica, con dire *omnia communia*, chi ne potesse pigliare, ne pigliasse, e chi ne pigliava, il tutto era ben fatto e ben pigliato.

» Nell'istesso tempo (cioè dopo l'assedio di Casale per parte de'Tedeschi e degli Spagnuoli e il ritorno de' Francesi in quella fortezza narrato precedentemente dal Cronista, e che io ometto) — una mano di soldati

polacchi, s'abbottinarono, e fecero prigionie il conte Giovanni Serbellone. Quali volevano essere pagati da lui, perchè il suo generale si era già partito senza pagarli. Ora si venne a termine, che questi soldati polacchi, gente bellicosa, indomita e feroce, cominciarono a scorrere per il Milanese, cavalleria e fanteria insieme, e misero a sacco diversi villaggi e a fuoco, e particolarmente nella villa di Cornaredo feudo e giurisdizione del suddetto conte Serbellone; di là andarono a Rò borgo assai insigne, dove fecero degli abbottinamenti molti, per essergli sopraggiunti alla sprovista, e per essere morti gran parte delle persone per il contagio.

» Venne questa nuova al borgo di Busto al dieci di novembre, e fu dato ordine di ducento soldati armati della terra, i quali stavano nel corpo della Piazza, acciò, venendo il caso di fare all'arma, fossero pronti alli bisogni occorrenti, e le porte tutte quattro erano ben serrate e ben custodite da soldati, con sentinelle morte fuori della terra lontani un quarto di millio. sopra le strade maestre, con una mano di soldati a cavallo armati, i quali tutto il giorno battevano le strade sino alle brughiere, con guardie sopra li campanili con tale intelligenza, che alla scoperta di soldatesca le sentinelle sparassero il schioppo e l'archibugio, per dare avviso alle guardie del campanile di dare campana a martello, e sotto pena ancora della vita e della confiscazione dei beni, che ciascuno abile a portare arme, si trovassero tutti presenti alle porte comuni per difendersi dagli abbottinati.

» Avevano di più sbarrate tutte le strade con molti carri e legnami grossi a traverso. L'istesso riparo si fece agli accessi delle contrade acciò che la cavalleria non potesse scorrere di quà di là per la terra a saccomanno.

» Tutto questo fu fatto con somma prudenza dalli Conservatori per ovviare a tanti pericoli soprastanti da queste persone indomite e ribelli.

» Alli dieci di dicembre questi Polacchi abbottinati passarono dal borgo di Legnano, e vi entrarono dentro solamente li ufficiali, capitani, alfieri, sergenti, tutti uomini di polso, incirca a ducento, e fecero restare fuori della terra tutti li soldati privati, e delli terricri, acciocchè non fossero molestati, gli fu dato per due mille scudi di buona mano, perchè li soldati passavano cinque mila scudi di numero, i quali il giorno seguente che fu l' undici partirono per Rovelasca alla volta della città di Como, per Valtellina, ed a questo modo la nostra terra di Busto fugì la peste ed il pericolo di questi soldati indomiti.

» Occorse poi di peggio, perchè dalla padella saltassimo nel fuoco per nostra disgrazia, perchè al 12 di dicembre, che fu un giovedì, giorno di S. Giuseppe, per ajuto di costa, come si suol dire, vennero a Busto due reggimenti di soldatesca: uno di fanteria per passaggio, di numero 400, che costò ducento scudi, oltre li ufficiali; un altro reggimento poi di cavalleria del colonnello Piccolomini, gente tutta forbita, nobile e cavalieri di sangue nobilissimo. Buona parte di loro erano Romani, Napolitani, Lucchesi e di Toscana, e quasi tutti ufficiali. Appresso vi era il stato colonnello, se bene non risedeva costì nella terra, il quale tirava cento razioni il giorno di cento scudi. Vi erano soldati di diverse nazioni.

1.6 Memorie spettanti alla storia

Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano nè secoli bassi
Giulini

Olzatum Plebs. — Olgiate sopra l' Orona pieve.

<i>Cistellum. Cistellacum</i>	Cislago.
<i>Gorla Major</i>	Gorla Maggiore.
<i>Gorla Minor</i>	Gorla Minore.
<i>Castenate</i>	Castegnate.
<i>Fagnanum Castrum</i>	Fagnano.
<i>Cariata Monasterium</i>	Cairate.
<i>Marnate</i>	Marnate.
<i>Leunianum. Ledegnanum. Legnanum Burgus,</i>		
<i>Castrum</i>	Legnano.
<i>Leunianellum prope Legnanum</i>	Legnarello,

Parabiagum Plebs, quibusdam Comitatus. — Parabiago pieve.

<i>Cerrum de Parabiago</i>	Cerro.
<i>Ugobaldum</i>	Uboldo.
<i>Cosourezum</i>	Casorezzo.
<i>Cantalupum</i>	Cantalupo.
<i>Canegrate</i>	Canegrate.
<i>Sotena. Sanctus Georgius</i>	San Giorgio.

- di legna in Milano valeva lo stesso che uno stajo di vino, e il quarto di un moggio di frumento, 630. Valore delle legna in denaro, II, 729 e seg. Editto ch'entrando dalle porte della città non sieno toccate, IV, 515, 695. Quante carra se ne consumava in Milano ogni anno, 716.
- LEGNAIUOLI.** Se tutti si chiamassero carpentieri, II, 178. In Milano molti trovavansi presso la chiesa di S. Vittore al Teatro, che fu poi detto *dei Legnamari*, II, 443. Sedili del coro di sant'Ambrogio quando formati, III, 294.
- LEGNANO** borgo. Castello della famiglia Cotta, II, 78 e seg. Suo territorio, III, 18, 565. Federigo primo imperatore ivi, 559. Confine fra il contado, proprio di Milano e quello di Seprio, 640 e seg. Vittoria ottenuta dai milanesi poco lungi, 765 e seg. Ivi l'arcivescovo Fr. Leone da Perego, IV, 495, 550, ivi muore ed è sepolto nella chiesa di san Salvatore, 512 e seg. S. Giorgio canonica regolare di sant'Agostino trasportata a Milano, 551 e seg. La chiesa colle sue rendite fu poi donata da Ottone arcivescovo agli ordinarj, 761. Ivi la famiglia nobile degli Oldrendi, 645. Ivi adunato l'esercito dei Milanesi, 683. Congresso ivi tenuto, 686. Spedale di sant'Erasmo da chi fondato, 741 e seg. Ivi ritirato il vescovo di Como esule, 748. Palazzo ivi fabbricato da Ottone arcivescovo, 762. Lapide posta su la porta di quel palazzo, 765. Crescione Crivello tenta invano d'impadronirsi di quel luogo, 828. Apparteneva all'arcivescovo, 856.
- LEGNANO** (da), famiglia. Guglielmo monaco, IV, 581. Francesco, 725.
- LEGNANO** (da) Giovanni, insigne legista, V, 656 e seg.
- LEGNARELLO** luogo presso Legnano, forte, anticamente *Leumianellum*, I, 52.
- LEGUMI**, I, 305, II, 155, IV, 408, 240.
- LEMENNO**, 'corte' del real palazzo d'Italia nel Bergamasco a chi data, I, 534, II, 50, 89. Aveva soggetti alcuni luoghi nel Milanese e singolarmente il castello di Brivio, I, 354, 617, II, 89, 149.
- LEMONTA**, Vedi Limonta.
- LENTASIO**, Vedi Lantasio.
- LENTATE** terra nella pieve di Savigliano. Chiesa di S. Vito ivi, III, 778. Famiglia nobile dei Porri ivi. Vedi dei Porri famiglia.
- LENTATE** terra nella pieve d'Angera. Monistero di san Materno ivi, IV, 725
- LENTI** (de') famiglia. Uberto, IV, 28 e seg., 45, 111, 151. Vedi Cagalenti famiglia.
- LEONE** (Fr.) da Perego, arcivescovo di Milano. Prima frate dell'ordine dei Minori, IV, 285, 351, 395 e seg. Arcivescovo, 407 e seg., e dalla pag. 415 sino alla pag. 522, 528 nelle Aggiunte. Venerato dai Francescani come beato, IV, 514 e seg.
- vescovo di Como, I, 122, 125.
- vescovo di Pavia, I, 471.
- vescovo di Vercelli, I, 690, II, 18, 68, 91, 111, 149.
- (Fr.). Lambertengo vescovo pure di Como, IV, 818.
- conte di Milano, I, 152, 179, 182, 242.
- storico milanese, IV, 378.
- LEONESSA** (della) Gentile, generalissimo dei Veneziani, VI, 495. Ferito viene a morire, 500.
- LESA**, terra o castello sul lago mag-

2 Personaggi

Personaggi

2.1 Albèrto da Giussano

Alberto da Giussano

Albèrto da Giussano. - Una tradizione che risale alle Cronache di Galvano Fiamma attribuisce tale nome al comandante di una cosiddetta "Compagnia della morte", composta dai più coraggiosi giovani lombardi, che a Legnano, il 29 maggio 1176, con il suo valore, avrebbe deciso in favore della Lega Lombarda la battaglia da questa impegnata contro l'esercito di Federico Barbarossa. Si è tentato di identificare questo personaggio con uno dei due Alberti, A. da Carate e A. Longo, che figurano tra i firmatarî, per il Comune di Milano, del patto istitutivo della Lega Lombarda (Cremona, marzo 1167), o con un omonimo personaggio, ricordato in un documento del 1196 relativo all'ospedale milanese di S. Sempliciano; ma è molto probabile che le notizie riferite dal Fiamma, e dopo di lui da numerosi cronisti e storici, si fondino esclusivamente, per quanto riguarda sia il nome sia l'episodio, su qualche leggenda sorta e diffusasi nel sec. 13°. Nel periodo del Risorgimento la figura di A. da Giussano, così com'è stata tramandata dalla tradizione, fu assunta a simbolo della libertà patria (cfr. La canzone di Legnano di G. Carducci, 1879).

2.2 Alberto da Giussano, fra storia e leggenda

Alberto da Giussano, fra storia e leggenda

Chi è e da dove viene uno dei personaggi più enigmatici della storia lombarda? Ricordiamolo con il racconto dell'episodio per il quale, oggi, lo conosciamo: la Battaglia di Legnano.

Alberto da Giussano fu un leggendario condottiero che comandò la cavalleria della Lega Lombarda (un gruppo di uomini scelti ribattezzato "Compagnia della Morte"), durante una storica guerra che oppose i Comuni dell'Italia Settentrionale, membri della suddetta alleanza, all'invasore germanico Federico Barbarossa nel 1176.

Federico I Hohenstaufen (1122-1190) fu imperatore del Sacro Impero Germanico, che cercò, sulle orme di Carlo Magno, di rafforzare il proprio potere sull'Italia Settentrionale: qui, egli intese limitare la storica autonomia di cui i Comuni avevano goduto nei secoli passati, affermare così la propria autorità, e preparare il campo per la successiva invasione del resto d'Italia. In seguito alla spedizione punitiva di Milano del 1167, partita con il pretesto di colpire il vescovo che lo aveva scomunicato (Oberto da Pirovano) ma che si concluse con la rasa al suolo della città stessa, i Comuni avevano superato i vecchi disaccordi e si erano uniti in una Lega per opporsi al suo piano dominatore.

Fu allora che entrò in scena Alberto. Di lui si conosce, oggi, con certezza solo la provenienza: "Giussano" è, infatti, un comune della Brianza, ma l'origine sociale e la sua famiglia sono rimasti ignoti; alcuni storici hanno ipotizzato l'identificabilità con altri due "Alberti", di comprovata esistenza storica ("A. da Carate" e

“A. Longo”, fra i fondatori firmatari della Lega), ma in molti credono che possa essere esistito mai - inserito, piuttosto, nella cronaca della guerra fra i Comuni e Federico per simboleggiare i valori che l'evento della liberazione dal Barbarossa poteva rappresentare, riuniti abilmente da un cantastorie nella figura di un eroe memorabile.

Altrettanto leggendario dovette essere stato anche quel gruppo di cavalieri, da lui capitanato e costituito da uomini per lo più provenienti dal bresciano, chiamato “La Compagnia della Morte”, la cui esistenza fu, in ogni caso, circoscritta alla summenzionata guerra, essendo costituitasi per l'eccezionale occasione e per sopperire alla mancanza di questo tipo di corpo militare all'interno della Lega, senza lasciare più altre tracce nella Storia.

Nell'anno 1176, Federico scese per l'ennesima volta con le sue truppe dalle Alpi per dirigersi a Pavia, dove l'attendeva il resto del suo esercito. Per impedire il congiungimento, l'esercito della Lega, il 29 maggio, portò un attacco alla fanteria nemica, che transitava in quel momento dalle parti di Legnano. Contrattaccati, tuttavia, dalla cavalleria di Barbarossa e costretti a ripiegare attorno al proprio centro simbolico e strategico, il cosiddetto Carroccio (un carro da guerra ove era disposta una bandiera con lo stemma e, soprattutto, luogo designato al comando), i fanti opposero un'eroica resistenza. Nella fase successiva della battaglia, già iniziata quasi senza un preciso progetto da ambo le parti e proseguita con sorti alterne, l'esercito tedesco subì un duro colpo con il disarcionamento del loro imperatore ad opera dei cavalieri di Alberto, giunti nel frattempo da Milano, ed infine crollò con una disastrosa sconfitta. Lo stesso Imperatore fu costretto a fuggire a piedi e a raggiungere con grande pericolo Pavia, firmando l'anno stesso la Pace di Costanza, con la quale riconobbe i Comuni ribelli.

Fra le più recenti ricostruzioni della Battaglia di Legnano e della figura di Alberto ricordiamo “Barbarossa”, pellicola cinematografica che uscirà nelle sale italiane il 9 di ottobre 2009, interpretata dal noto modello ed attore Ratz Degan e da Rutger Hauer, che sicuramente i più ricordano per il film degli anni '80 “Furia cieca”.

2.3 Alberto da Giussano, simbolo della Lega

Alberto da Giussano, simbolo della Lega

Ma chi era costui?

Leggi anche gli altri articoli di Cultura & Arte

di Claudio Alessandri

Da molti anni a questa parte, anzi sarebbe giusto dire da troppi anni, con la nascita del Partito di Bossi, la Lega, è venuto in auge, quale simbolo di coraggio, libertà e forza, Alberto da Giussano. Chi sia stato questo personaggio secondo la tradizione più o meno lo sappiamo tutti, ma in questi anni è divenuto un “tormentone”, questo guerriero con armatura medievale che leva alta verso il cielo la spada tenendo lo scudo con il braccio sinistro è divenuto il simbolo della “Lega”, quindi lo si vede raffigurato sulle bandiere di quel partito che garriscono al vento mentre Bossi attinge l’acqua dalla sorgente del Po per poi versarla nella laguna veneta quale rito di purificazione, tutti i leghisti lo esibiscono come spillina nell’asola della giacca, il loro giornale lo reca in prima pagina, insomma una vera e propria ossessione fino a giungere a finanziare un film per celebrare le gesta lombarde nell’arrestare l’avanzata del “barbaro” Federico Barbarossa grazie alla dedizione di Alberto da Giussano che insieme ad altri “forti” come lui, circa 900 cavalieri (non perché nobili, ma perché andavano a cavallo), avevano il compito di difendere dal nemico il “Carroccio”, simbolo di forza e religiosità della “Lega Lombarda”.

Come tutti sanno il 29 maggio 1176 si svolse nei pressi di Legnano la battaglia che vide la Lega Lombarda opposta all’esercito imperiale di Federico Barbarossa, la Lega fermò l’avanzata del

tedesco con il contributo determinante di Alberto da Giussano. A questo punto mi sembra lecito chiedermi, ma chi era questo eroico cavaliere? Fatte le opportune ricerche, storiche e letterarie, sono giunto ad una conclusione in vero più volte affermata da altri, ma ignorata con nonchalance dai leghisti per un motivo fin troppo ovvio, Alberto da Giussano non è mai esistito, è un parto della galoppante fantasia del frate domenicano Galvano Fiamma che scrisse una cronaca di quella battaglia vittoriosa all'incirca a metà del XIV secolo ad esclusivo beneficio del signore di Milano Galeazzo Visconti.

Da quanto scritto si giunge all'incontrovertibile conclusione che il tanto citato e sbandierato campione di indipendenza della Lega, altri non era che un personaggio da romanzo d'appendice, insomma un eroe di pura fantasia. I Leghisti potrebbero comunque affermare che per loro è in ogni caso un simbolo, d'accordo, ma pur sempre un simbolo partorito dalla fantasia, contenti loro... . I rappresentanti leghisti non citano però un episodio storicamente reale che ha a che vedere con il nipote del Barbarossa, Federico II di Svevia ed il famoso "Carroccio" della Lega Lombarda, sarà bene ricordarlo brevemente per tornare alla realtà, lasciando la fantasia ai poeti. L'Imperatore Federico II nel 1237, era il mese di agosto, dopo avere riportato l'ordine nella turbolenta Germania, decise di fare rientro in Italia.

Non era solo, lo accompagnava un possente esercito composto da duemila cavalieri con armature pesanti, all'incirca cinquecento fanti, nei pressi di Verona l'esercito imperiale venne raggiunto da circa diecimila saraceni, provenienti dalla Puglia, inoltre a Federico si unì il meglio dei combattenti di Ezellino ed, in fine, gli uomini provenienti dalle città alleate dell'Impero. L'esercito imperiale prossimo ad affrontare le forze della Lega Lombarda era talmente numeroso da incutere giusto terrore negli avversari, alcuni compresero che sarebbe stato impossibile resistere all'urto di un tale esercito, il conte di San Bonifazio per salvare i cittadini di Mantova da sicura strage chiese di fare atto di sottomissione all'Imperatore, altrettanto fece Bergamo. Federico II poteva contare su di una tale forza militare che decise di iniziare le ostilità, come primo atto invase il suolo

bresciano, la sua intenzione era quella di impedire ogni collegamento fra Brescia e Milano, quindi si diresse su Pontevico ed ivi giunto vi pose il campo. Il piano dell'Imperatore non ebbe successo perché l'esercito della Lega Lombarda, intuendone le intenzioni, si mosse velocemente e attraversato il fiume Oglio si impadronì di Manerbio bloccando l'avanzata dell'esercito nemico ed in più attestandosi su di una posizione strategicamente ottima.

Era il novembre 1237 ed i due contendenti si fronteggiarono, divisi solamente dal fiume, la decisione per Federico era ardua per di più il suo potente esercito cominciava ad avere necessità di nuovi vettovagliamenti. Ancora una volta Federico agì d'astuzia, lasciò l'accampamento in riva all'Oglio e si mise in marcia fingendo di volere raggiungere Cremona per acuartierarsi per trascorrere l'inverno. I lombardi credettero nell'allontanamento del nemico ed i loro alleati, lasciato il grosso l'esercito si avviarono verso le rispettive dimore, fu un errore fatale. Il 27 novembre 1237, l'esercito imperiale che nel frattempo aveva risalito l'Oglio sul suo lato destro, piombò all'improvviso sul nemico. La Lega Lombarda resistette a due formidabili scontri, ma non poté nulla contro i bergamaschi che, conoscendo in modo perfetto tutto il territorio da alleati con gli imperiali, attraversarono il fiume Oglio di già in piena per le abbondanti piogge che avevano reso fangoso ed impraticabile tutto il territorio, e minacciarono sui fianchi l'esercito leghista, l'avanzare dell'inverno e la minaccia nemica convinsero il Podestà di Milano di approfittare della notte per disimpegnarsi dall'esercito degli imperiali.

L'iniziativa non sfuggì a Federico che ordinò di attaccare immediatamente i fuggiaschi, fu una vera strage e ben pochi si salvarono, alla fine la Lega Lombarda lasciò sul campo di battaglia all'incirca 10.000 combattenti più una infinità di prigionieri cadde in mani nemiche, fra di loro figurava anche il Podestà di Milano e Pietro Tiepolo figlio del Doge di Venezia. Federico dopo la vittoria entrò nella città amica di Cremona con grande sfarzo, recava con se il Carroccio, spogliato di qualsiasi ornamento e trainato da un elefante che mostrava la bandiera

imperiale. Sul Carroccio era legato il Podestà di Milano con un cappio attorno al collo. La sua umiliazione fu grande, ma non era ancora finita perché l'imperatore non lo fece giustiziare subito, ma lo condusse con se, come un trofeo, per varie città pugliesi, alla fine lo fece uccidere, un atteggiamento che Venezia non perdonò mai a Federico.

Il Carroccio venne spedito, accompagnato da una lettera scritta di pugno dall'imperatore, al Papa che tanto si era prodigato con denaro ed accuse brucianti nei confronti di Federico che non esitò ad indicare come l'Anticristo per aiutare la Lega Lombarda, era un esplicito messaggio della sua potenza alla precarietà del Papa che non poteva più contare sulla forza dei leghisti, quindi esposto a qualsiasi iniziativa avesse intrapreso lo Svevo. Alberto da Giussano contrapposto a Federico II di Svevia, l'invenzione letteraria e la realtà storica; una regione vincolata irragionevolmente alla difesa della razza contro uno stato multi razziale; l'immobilismo e l'intelligente attivismo. Chi potrà mai prevalere? "Ai posteri l'ardua sentenza".

2.4 Guglièlmo II re di Sicilia, detto il Buono

Guglièlmo II re di Sicilia, detto il Buono

Guglièlmo II re di Sicilia, detto il Buono. - Figlio (1153-1189) di Guglielmo I, gli successe nel 1166; dopo aver aderito alla Lega lombarda (1176) stipulò una tregua con l'imperatore Federico I Barbarossa (1177). Sostenitore dell'avvio della terza crociata (1189-92), morì senza eredi, lasciando il trono alla zia Costanza di Altavilla, moglie del futuro imperatore Enrico VI.

VITA E ATTIVITÀ

Dopo essere succeduto al padre (1166), rimanendo cinque anni sotto la tutela della madre Margherita di Navarra. Aderì alla Lega lombarda contro Federico Barbarossa fiancheggiando l'opera di papa Alessandro III. Sconfitto a Carsoli (1176), prese parte alle trattative per la pace di Venezia (1177) e stipulò con l'imperatore una tregua di 15 anni. Fallito il progetto di nozze con una principessa bizantina della famiglia Comnena, G. sposò (1177) Giovanna, figlia d'Enrico II d'Inghilterra. La pace col Barbarossa e la conclusione delle nozze permisero a G. di tentare una più attiva politica d'espansione ai danni dei Musulmani e dei Bizantini: già nel 1175 infatti G. aveva occupato Tunisi, e, dopo una pace con l'amohade Abu Yusuf, preparò una spedizione contro le Baleari. Profittando poi dei disordini scoppiati in Bisanzio dopo la morte di Manuele Comneno e l'assassinio del figlio, G. mandò un esercito a occupare Durazzo e Tessalonica (1185), ma fu ben presto costretto a richiamarlo in conseguenza della sconfitta riportata presso lo Strimone ad opera delle truppe organizzate e dirette da Isacco Angelo. In occasione della terza crociata G. si prodigò sia con l'offrire ai partecipanti il libero passaggio per il suo territorio, sia inviando la sua flotta, al comando dell'ammiraglio Margaritone, a

Tripoli di Siria, costringendo il Saladino alla ritirata (1188). Precedentemente, come pegno d'una politica d'accordo con il Barbarossa, aveva acconsentito alle nozze della zia Costanza con il principe imperiale Enrico di Hohenstaufen (il futuro Enrico VI) e a lei lasciò il trono, essendo morto senza figli legittimi.

2.5 Alberto da Giussano tra realtà e mito

Alberto da Giussano tra realtà e mito

Autore: Alberto Peruffo

Molte sono state le polemiche all'uscita del film del regista Renzo Martinelli Barbarossa. Accusato di non rispettare i fatti storici e di aver creato un'opera ideologicamente schierata.

In effetti la trama del film non rispecchia in alcun modo quello che venne tramandato dai cronisti contemporanei ai fatti. A ben vedere però l'arte cinematografica ha ben poco a che spartire con lo studio della storia, tanto che nessun film, che pretende di trattare argomenti storici, riesce a realizzare un'analisi della realtà storiografica, questo perché la storia e il cinema presentano linguaggi diversi, difficilmente conciliabili. Un film, pur ispirandosi a dati reali deve poi rendere appetibile la trama al pubblico.

Le vicende di Alberto da Giussano, a cui è ispirato il film, rappresentano un mito nato due secoli dopo gli avvenimenti della battaglia di Legnano tra i comuni lombardi e l'impero, ma cosa c'è di vero nel mito?

Per i lombardi nessuna vicenda storica raggiunse mai l'epicità dello scontro contro il Barbarossa. La lotta e le strutture politiche che ne conseguirono diedero ai comuni del regno d'Italia la consapevolezza della loro forza, facendone un episodio fondante delle città stato lombarde. Da qui fiorirono una gran quantità di leggende e miti che, soprattutto nel popolo, si

trasmisero per generazioni. Il racconto di Alberto da Giussano alla battaglia di Legnano fu certo il più pregnante di significati.

Della figura di Alberto da Giussano il primo a riportarne le gesta nelle sue cronache storiche fu Galvano Fiamma nel XIV secolo a ben 150 anni dallo svolgimento dei fatti. Non sappiamo a quali fonti faccia riferimento, molte delle quali andarono perse, probabilmente si ispirò anche a tradizioni orali che fiorirono copiose negli anni successivi l'epica vittoria sull'imperatore. Essendo lo storico più vicino cronologicamente ai fatti vale la pena soffermarvisi per cercare di districare il mito dalla realtà. Così scrive lo storico milanese:

“Saputo dell' arrivo dell'imperatore, i Milanesi ordinarono di preparare le armi per poter resistere. E viene fatta una società di novecento uomini eletti che combattevano su grandi cavalli i quali giurano che nessuno sarebbe fuggito dal campo di battaglia per paura della morte e non avrebbero permesso che nessuno tradisse il comune di Milano; e inoltre giurarono che sarebbero scesi in campo a combattere contro l'imperatore ogni giorno. A quel punto la comunità scelse le armi e il vessillo e ad ognuno venne dato un anello in mano; e vennero reclutati come cavalieri al soldo del comune così che, se qualcuno fosse fuggito, sarebbe stato ucciso. Capo di questa società era Alberto da Giussano che aveva il vessillo del comune. Poi venne fatta un'altra società di fanti scelti per la custodia del carroccio, i quali tutti giurarono di preferire morire che fuggire dal campo di battaglia. E vengono fatte trecento navi a forma di triangolo e sotto ad ognuna c'erano sei cavalli coperti, così da non essere visti, che trascinavano le navi. In ogni nave vi erano dieci uomini che muovevano falci per tagliare l'erba dei prati come i marinai muovono i remi: era una costruzione terribile contro i nemici” (Chronica Galvanica cap. 291 f. 81v).

Sulla battaglia di Legnano Galvano Fiamma riporta la sua versione dei fatti nella seguente maniera:

«Nell'anno 1176, incurante dei tradimenti e contravvenendo il giuramento, l'imperatore desiderava la distruzione della città di

Milano. Abbandonata la città di Pavia, entra nel nostro territorio e giunge al borgo di Carate. Soltanto i Pavese e i Comaschi erano con lui tra tutti gli italici. La Cronaca di Leone narra che arriva tra Legnano e Dairago. Era il giorno terzo prima delle calende di giugno, il giorno della festa dei santi martiri Sisinnio, Alessandro e Martirio. Alberto da Giussano aveva il vessillo della comunità e con lui c'erano due fratelli, giganti fortissimi, ossia Ottone e Rainero, che portavano il vessillo per il loro fratello: sempre (gli) furono compagni sulla destra e sulla sinistra. Iniziata la battaglia, dall'altare dei sopraddetti tre martiri vennero viste alzarsi tre colombe e posarsi sull'albero del carroccio. Accortosi di ciò, l'imperatore fuggì terrorizzato. Da allora, quel giorno divenne festa solenne. Messo in fuga l'imperatore, i cittadini di Milano si arricchirono enormemente con il bottino di guerra dei Tedeschi. Venuto a conoscenza della disfatta dell'imperatore, papa Alessandro gioì molto e scrisse a Milano molte lettere esortatorie, perché era più propenso a morire che ad abbandonare la città di Milano" (*Chronica Galvanica* cap. 294 f. 82v).

Lo storico di epoca viscontea presenta Alberto impegnato nell'importante ruolo di alfiere a cui era affidato il vessillo riferimento per i cavalieri di Milano. Solo nel XVI secolo con il Corio il guerriero lombardo sarebbe diventato il comandante della compagnia della morte.

In Galvano Fiamma la figura di Alberto pare idealizzata. Alberto difendeva il vessillo insieme ai suoi due fratelli, Otto e Rainiero, cosa normale per l'epoca che un piccolo gruppo di armati fosse designato all'esclusiva difesa del vessillo da cui dipendeva la compagine degli armati. Essi sono di aspetto gigantesco e qui si raccoglie forse una remota tradizione che vede i Galli Insubri, gli antichi abitanti di Milano, come giganteschi e bellicosi. Polibio li descriveva alti, belli e ottimi soldati, così come Giulio Cesare ne apprezzava la disciplina e la prestanza fisica, e anche la loro dote naturale ad organizzarsi militarmente, ciò dovuto anche a causa della posizione strategica di Milano.

A quello della statura, vera o presunta dei tre eroi, nel racconto di

Galvano Fiamma si associava il mito della triade, numero sacrale dalle remote origini indoeuropee. Tre erano gli eroi a guardia del vessillo rappresentante la città di Milano, tre i santi milanesi a cui venne dedicata la vittoria e tre le colombe che, per intervento divino, fecero perdere la battaglia al Barbarossa. Persino i corpi speciali che combatterono a Legnano erano tre; la compagnia della morte, la guardia del Carroccio e i carri falcati.

Un'altra tradizione di origine indoeuropea e, in particolar modo germanica, si ritroverà legata nella compagnia della morte che Galvano Fiamma, ma ancor più nel Corio, era rappresentata come una società di guerrieri che seguivano il loro capo legati da giuramenti sacri che li votava ad una causa ben precisa, oltre al sacrificio della propria stessa vita. E' chiaro che la tradizione della compagnia della morte si formò in tempi successivi a Legnano, nell'aurea di leggenda e di apologia che seguì la battaglia negli ambienti milanesi del secolo successivo, in un'epoca di forti conflitti tra guelfi e ghibellini dove fiorivano le società militari e religiose, in particolare quelle legate a circoli penitenziali e di carità cristiana.

Che il racconto di Galvano Fiamma fosse imperniato su una visione mitologica ed escatologica degli avvenimenti lo ritroviamo anche nell'anacronismo dei carri falcati inseriti nella sua cronaca, ma, in realtà, realizzati da mastro Guitelmo e utilizzati nella campagna tra Rho e Legnano nel 1160, senza per altro caratterizzarsi di una particolare efficienza bellica.

Infine la figura di Alberto da Giussano, ingigantita da Galvano Fiamma e dagli storici successivi, doveva essere anche una risposta da parte milanese e, poi, italiana alla figura del Barbarossa che, il giorno di Legnano, ebbe a combattere valorosamente come una furia, comprendosi di gloria.

Storicamente vi è da segnalare un Alberto, ma da Carate, che era tra i consoli di Milano all'epoca della battaglia di Legnano e successivamente, nel 1177, rettore sempre per la città milanese. Così come era stato tra i firmatari del patto istitutivo della Lega

nel marzo del 1167, insieme ad un altro delegato milanese, Alberto Longo. Che Galvano Fiamma abbia voluto, deliberatamente, cambiarne la provenienza per ragioni personali è difficile crederlo. Considerando anche che le due figure, quella narrata dallo storico e quella ritrovata sui documenti coevi alla battaglia furono personaggi del tutto diversi. Mai Galvano Fiamma attribuisce un magistero particolare al suo Alberto da Giussano, cosa che invece avrebbe potuto fare per accrescerne l'importanza.

In realtà vi era un Alberto de Gluxano, cioè da Giussano, il cui nome compare in una pergamena attribuita da alcuni storici agli anni finali del secolo, per la precisione il 1196, in cui, assieme ad un elenco di nomi per una supplica al vescovo di Milano degli abitanti di Porta Comacina, vi si legge anche quello di Alberto. La coincidenza di questo Alberto con quello descritto da Galvano Fiamma è comunque speculativa, non essendoci nessuna prova o conferma a riguardo.

Sappiamo però che la famiglia guelfa dei da Giussano era una realtà storica ben documentata fin dal IX secolo, quando i da Giussano ebbero il prestigioso incarico di accogliere solennemente l'arcivescovo di Milano Ansperto da Biassono, il 20 giugno 869, scortandolo sino alla basilica di Sant'Ambrogio.

I da Giussano furono quindi una ricca famiglia della feudalità minore proveniente dal lontano contado milanese, il "Castrum de Gluxiano", che, come la maggior parte della nobiltà milanese, era stata fatta venire, con le buone o con le cattive, a risiedere in città, dove le famiglie nobili realizzavano case fortificate appropriandosi d'interi porzioni di quartieri chiusi all'esterno vivevano così con i loro, famigli, cioè; famigliari, servi e protetti a loro fedeli. Al tempo della guerra con il Barbarossa i da Giussano, oltre alle terre avite, possedevano proprietà e palazzi a Milano, risiedendo nel quartiere di San Bartolomeo, appartenente alla contrada di Porta Nuova, dove si schieravano in tempo di guerra. Un Otto da Giussano era presente in documenti legali del 1183 e successivamente del 1190, e, anche se, niente indica che possa essere il fratello del più famoso

Alberto, non si può neppure escluderlo. La famiglia guelfa dei da Giussano, dopo aver ricoperto importanti incarichi nell'amministrazione milanese nei secoli successivi a Legnano, si estinse nel XVIII secolo e i documenti di famiglia andarono purtroppo irrimediabilmente perduti. Nulla però vieterebbe che un rappresentante della nobile famiglia abbia militato nella cavalleria milanese durante la battaglia di Legnano. Ne ci sarebbe da stupirsi se un da Giussano possa avere avuto l'onore di combattere come alfiere, protetto dai suoi fratelli, e, magari, anche di distinguersi nel duro scontro di quella giornata di fine maggio. Se poi le gesta del nobile cavaliere vennero tramandate oralmente per poi essere riprese e rielaborate da Galvano Fiamma non è dato sapere. Troppo diverso il racconto da Chansons de geste tramandatoci dallo storico del trecento da quello che effettivamente avrebbe dovuto essere il vero Alberto da Giussano, la cui figura storica rimarrà per sempre un mistero.

Successivamente il mito di Alberto da Giussano si evolse contemporaneamente con l'epoca storica in cui il mito e le vicende della battaglia venivano raccontate e di volta in volta riadattate. Dal racconto escatologico di Galvano Fiamma si passò all'esaltazione del mito della cavalleria del Corio, in un'epoca infarcita di poemi cavallereschi, per poi arrivare alla rielaborazione risorgimentale dove il nostro eroe venne considerato un patriota antesignano della causa d'indipendenza dal dominio tedesco.

I miti sono parte integrante della storia dei popoli ed è ad essi che si fa riferimento nelle vicissitudini politiche pur riadattandone i contenuti e prescindendo dalla realtà storica da cui tali miti provengono. Basti pensare alla resistenza e al suo mito, necessario per legittimare la nascita e l'esistenza della Repubblica Italiana, mito che in realtà ha poco a che vedere con la complessa realtà storica.

Oggi, in un'epoca nella quale gli Stati nazionali hanno sempre minor peso a favore delle istituzioni globalizzate, il mito di stampo nazionalista di Alberto da Giussano è passato ad indicare una

volontà di rivolta alla globalizzazione in senso identitario, favorevole alle comunità locali all'interno di organismi sovranazionali che ricordano il Sacro Romano Impero dell'epoca del Barbarossa. Così, nel suo film, Martinelli ridà al mito di Alberto da Giussano un significato che, più di altri in passato, si avvicina alla realtà dei fatti di quel particolare periodo storico in cui non si contestava l'imperatore o l'impero ma si chiedeva una maggior autonomia politica e fiscale.

2.6 Alberto da Giussano

Alberto da Giussano

Autore: Michele Fabbri

Elena Percivaldi, studiosa di storia che ha pubblicato importanti studi sui Celti e su temi medievistici, ha scritto anche un bel libro sulle vicende della Lega Lombarda in lotta col Barbarossa: I Lombardi che fecero l'impresa. L'argomento è stato affrontato anche dal cinema col film Barbarossa di Renzo Martinelli che ha richiamato l'attenzione del grande pubblico su avvenimenti che, sebbene molto lontani nel tempo, sono stati fra i più significativi per la storia delle città padane.

Il libro della Percivaldi ripercorre con stile piacevolissimo gli avvenimenti che si snodano fra il 1154, con la prima discesa in Italia dell'imperatore Federico I e il 1185 quando si suggellano i patti fra Milano e il Barbarossa. Sono ben note le alterne vicende che si sono svolte in quegli anni: la scomunica di Federico, la distruzione di Milano, l'epica battaglia di Legnano nel 1176 che vide la vittoria delle milizie milanesi guidate da Alberto da Giussano.

La Percivaldi chiarisce, a scanso di equivoci, che la figura semileggendaria di Alberto da Giussano forse non è mai esistita. Di questo personaggio abbiamo notizia solo dal cronista trecentesco Galvano Fiamma che racconta, in modo poco verosimile, la storia di questo combattente. Ad ogni modo la figura di Alberto da Giussano, vera o falsa che sia, è stata sempre molto solida nell'immaginario collettivo, al punto che nel

1900 a Legnano è stata eretta la famosa statua in suo onore.

Ma se non c'è più nulla da scoprire sul piano degli avvenimenti, è ancora apertissimo il dibattito sull'interpretazione di quei fatti. La lotta fra Milano e il Barbarossa si inserisce nello scontro fra Guelfi e Ghibellini, che ha segnato la storia d'Italia in modo indelebile, perpetuando un'eterna faziosità fra gli abitanti della penisola.

Un'interpretazione di segno progressista ha voluto vedere nel fronte ghibellino un antesignano dello stato laico, mentre quello guelfo avrebbe rappresentato l'oscurantismo clericale. Questa visione della storia è del tutto fuorviante, poiché la stessa idea di "stato laico" era assolutamente estranea alla mentalità medievale. Per gli uomini di quell'epoca non poteva essere in questione l'esistenza del potere temporale della Chiesa e tanto meno la divisione in caste della società, semmai il dibattito verteva sulle sfere di potere di cui le parti in causa potevano legittimamente godere. A riprova di questo c'è il fatto che gli stessi imperatori perseguitavano gli eretici con ferrea determinazione. Sia da parte dell'Impero che da parte della Chiesa c'erano quindi buone ragioni per sostenere le rispettive pretese: si trattava di trovare un equilibrio in grado di sedare i conflitti.

Un'altra interpretazione, ispirata alle ideologie di destra, vede nella parte imperiale un modello di società rigidamente gerarchizzata, in cui la nobiltà guerriera ha un ruolo preminente, mentre dalla parte della Chiesa si schieravano i ceti borghesi delle città che a lungo andare avrebbero dato vita alle società democratiche basate sui principi del libero mercato. Questa seconda interpretazione è più verosimile, ma anch'essa non è del tutto convincente.

La realtà, come si è detto, è molto più complessa. Accanto ai motivi tradizionalmente propagandati da Chiesa e Impero, nasceva una civiltà cittadina che sostanzialmente si poneva come un terzo incomodo fra i due litiganti e che, per questioni di opportunità, si schierava col papa. E infatti anche fra papato e Comuni si sviluppava una certa diffidenza, tanto che gli "alleati"

si spiavano reciprocamente.

Nell'epoca risorgimentale la battaglia di Legnano veniva interpretata da molti in chiave antiaustriaca e diveniva un evento fondante per il fronte unionista. Eppure la cultura laica imputava proprio al papato la responsabilità della disunità d'Italia: ancora una volta ogni fazione interpretava i fatti storici a modo suo e non senza evidenti forzature e contraddizioni.

Il merito del libro della Percivaldi è quello di proporre per la prima volta un'interpretazione della Lega Lombarda in chiave independentista. La lotta fra Comuni e Impero non sarebbe quindi una battaglia fra progressisti e reazionari, e men che meno fra laicisti e clericali, ma sarebbe la prima manifestazione di una coscienza identitaria delle città settentrionali. I Comuni padani in quell'occasione acquisivano uno spirito di autogoverno e un'aspirazione all'indipendenza che ancor oggi caratterizzano il Nord rispetto al resto d'Italia. E proprio questa si può considerare come l'eredità più autentica e preziosa di Alberto da Giussano, il mitico comandante della "Compagnia della Morte" che, secondo la tradizione, ebbe un ruolo decisivo nella vittoria dei Lombardi.

2.7 ALBERTO da Giussano

ALBERTO da Giussano

Dizionario Biografico degli Italiani

di G. Barni

ALBERTO da Giussano. - Fu, secondo una diffusa tradizione (cantata dal Carducci nella Canzone di Legnano e consacrata persino nel Famedio del cimitero monumentale di Milano), il comandante della famosa e leggendaria "Compagnia della morte", che nella giornata della battaglia di Legnano (29 maggio 1176), decisiva per il contrasto tra i Comuni italiani e l'imperatore, avrebbe, col suo disperato valore, salvato il Carroccio, risolvendo favorevolmente una situazione bellica che diventava sempre più pericolosa e minacciava di trasformarsi in una rotta per le forze della Lega lombarda. Che valore ha questa tradizione? E se si tratta di leggenda è leggendario anche il nome? Ricerche fatte, sia pure per altri scopi, da P. Pecchiai, hanno trovato che nel 1196, in un ricorso presentato a papa Celestino III da parte dei vicini della Porta Comacina di Milano per una vertenza circa l'amministrazione dell'ospedale di S. Sempliciano, figura il nome di un Alberto da Giussano. Possiamo dunque essere certi almeno dell'esistenza, proprio in anni vicini all'epoca della lotta contro Federico I, di una persona di tale nome, anche se non siamo in grado di affermare che si tratti veramente del condottiero. Egli avrebbe abitato presso quella chiesa di S. Sempliciano donde, come vuole la leggenda, sarebbero partite le tre bianche colombe, che i combattenti avrebbero visto, durante la battaglia di Legnano, posarsi sul pennone del Carroccio.

La leggenda di A. da Giussano non compare in nessuno dei cronisti

contemporanei della battaglia di Legnano; solo con Galvano Fiamma (n. 1283-m.1344) essa prese inizio: di questo autore abbiamo varie opere di cui qui interessano la Cronica Galvaniana (Bibl. Naz. di Brera a Milano, cod. Braid. A.E.X.,10), il *Chronicon maius*, il *Chronicon extravagans de antiquitatibus Mediolani* (ms. cod. A. 275 inf., Milano, Biblioteca Ambrosiana), editi a cura di A. Ceruti in *Miscellanea di storia italiana*, VII (1869), pp. 445-784, e il *Manipulus florum sive historia Mediolanensis*, edito in *Rerum Italic. scriptores*, XI, col. 533-740.

Nel *Chronicon maius* (ed. Ceruti, pag. 718) il Fiamma descrive la "Societas de la Morth", composta di 900 militi scelti al comando di A. da Giussano: questi cavalieri avrebbero avuto come loro distintivo un anello d'oro e si sarebbero impegnati tutti a morire piuttosto che cedere; nella Cronica Galvaniana non si parla della "Compagnia della morte", ma si fa il nome di A. da Giussano: "Albertus de Gluxiano vexillum comunitatis habuit, cui inerant duo fratres gigantes fortissimi, scilicet Otto et Raynerius...". In realtà negli atti della famiglia Giussani, che ebbe molte relazioni col monastero Maggiore di Milano, non si trova questo Alberto in quegli anni: lo si trova invece nel 1196 nella parrocchia di S. Sempliciano di Milano in Porta Comacina, come sopra si è visto. Ma è possibile l'identificazione? È dunque da pensare che il Fiamma si sia basato su qualche leggenda, magari di origine dotto (si veda il particolare dell'anello d'oro che richiama i cavalieri del mondo classico romano o l'anello dei dottori), e che abbia avvertito la necessità di contrapporre al nome di Federico un altro nome. Pareva forse umiliante, per la mentalità del sec. XIII, dover solo parlare dei Milanesi e non poter attribuire la vittoria al valore di un individuo d'eccezione. Dal Fiamma la leggenda si diffuse, passò nella cronaca detta *Flos florum* della fine del XIV secolo (Torelli, *La Cronaca milanese Flos florum*, in *Archivio muratoriano*, Città di Castello 1906) e giunse a Bernardino Corio nella sua storia di Milano (Milano 1503; *ibid.* 1855-57), il quale scrisse che A. era "homo per galiardia sua reputato gigante". Nel Sigonio (*Historiae de regno Italiae*, Francoforte 1591) manca il nome di A., ma c'è la "Compagnia della Morte"; nel Ripamonti (*Historiae Ecclesiae Mediolanensis*, II, Milano 1625) ormai la leggenda si è fissata con la particolare descrizione fisica di A. da Giussano, il quale

sarebbe stato, per la sua alta statura, conosciuto col nome di "il gigante".

Bibl.: Non è accettabile quanto scriveva V. Rossi, A. da Giussano, capitano della Compagnia della Morte, Milano 1876: si veda già in parte C. Cantù, *I Lombardi e il Barbarossa*, Milano 1876, e specialmente R. Beretta, *Della Compagnia della Morte e della Compagnia del Carroccio alla battaglia di Legnano*, in *Arch. Stor. lombardo*, XLI (1914), p. 240; P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927, p. 22; A. Colombo, *Milano sotto l'egida del Carroccio*, Milano 1935, p. 82; G. Barni, *La lotta contro il Barbarossa*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1955, p. 104.

2.8 Federico Barbarossa

Federico Barbarossa

Federico Barbarossa brinda alla morte di Renzo Martinelli.
Intendevo la città quando dissi "Bruciate Milano"!

~ Federico Barbarossa gridando come un matto
Se domani perdo contro 'sti straccioni, spero almeno che ne
traggano un bel film!

~ Federico Barbarossa prima della battaglia di Legnano
Se ci riescono quelli di Jackass perché non dovrei farcela anch'io?

~ Barbarossa su tuffarsi a bomba in un fiume indossando
un'armatura da venti kg

Federico I (Svevia 1120 - Vasca da bagno, 1190), detto il Barbarossa
perché si tingeva per apparire più giovane e rimorchiare più
squinzie, fu imperatore di Germania, rompicoglioni accanito e
cantautore impegnato.

Figlio di Federico il Microdotato e di Giuditta l'Insoddisfatta, alla
morte sulla spiaggia di Ostia di Corrado III il Busone divenne,
nel 1152, amministratore delegato dell'azienda di famiglia, la
Sacro Romano Impero S.p.A..

1 Politica

2 Altre opere pie

3 Famiglia

4 Le crociate e l'agguato mortale

5 Leggende
6 Voci correlate
Politica

Federico perseguiva l'ideale di impero universale e voleva estendere i suoi domini in tutta Europa, ma era circondato da vassalli che aspettavano il momento adatto per pugnarlo alle spalle ed era in conflitto con la Chiesa, tanto che per farle uno sgarbo liberalizzò in un solo giorno l'aborto, l'eutanasia, la fecondazione assistita, le nozze gay e le bestemmie.

Indirizzò le sue mire espansionistiche verso l'unico paese che da sempre accetta le invasioni straniere come se fossero un raffreddore passeggero: l'Italia.

Da buon turista tedesco, appena scese in Italia Federico creò un mucchio di casini: fu visto completamente sbronzo mentre faceva a pugni con una banda di truzzi in una discoteca di Jesolo. Nel 1166 invitò i rappresentanti delle maggiori città lombarde a un summit ed elencò le sue condizioni: le città avrebbero dovuto rinunciare all'indipendenza e sottomettersi a lui. I lombardi risposero:

«Come volete, Eccellenza, ci sottometteremo come se fosse antani, oppure in quattro anche scribai che cofandina. Come antifurto, per esempio!»

Le truppe di Barbarossa invadono Chieri. Bassorilievo.

Federico aveva un senso dell'humour pari a quello di Gasparri; capì la supercazzola solo il giorno seguente: si incazzò di brutto e ordinò di radere al suolo le città italiane. L'esercito germanico prese Asti, travolse Brescia, massacrò Chieri, infierì su Como. Si salvò solo Alessandria, i cui abitanti si finsero in ferie.

Dopo alcuni scontri dall'esito altalenante i due schieramenti si fronteggiarono a Legnano, donando fama immortale a un paese in cui altrimenti l'unico fatto di rilievo risaliva a quando il Conad locale aveva finito i carrelli della spesa. La Lega, capeggiata da Alberto da Giussano, Arnaldo da Brescia e da Cotechino da Bergamo, si lanciò all'attaccò intonando l'urlo di guerra:

«NOI CE L'ABBIAMO DURO!!!»

L'esercito di Federico, di temperamento più melanconico e meno pomposo, rispose con un:
«Noi ce l'abbiamo.»

Fu una disfatta. Travolti dai carrocci da guerra, ustionati dal fitto lancio di frecce incendiarie e cassoeula bollente, Federico e i suoi si ritirarono con la coda tra le gambe. Ingenti le perdite: tre battaglioni di fanteria e l'intera scorta di Jägermeister. La sconfitta segnò la fine dei sogni di conquista del Barbarossa: se non ce l'aveva fatta a piegare quattro bifolchi armati di rastrello, cosa avrebbe potuto fare contro potenze come Andorra e San Marino?

Altre opere pie

Impose la dieta a Costanza, una sua cugina grassa che alla mattina aveva bisogno dell'argano per alzarsi dal letto. La dieta funzionò: dopo una settimana Costanza perse settantacinque chili. Dopo due morì.

Mise al bando suo cugino il duca Enrico XII, reo di avergli usurpato il divano durante le sue guerre in Italia.

Organizzò l'addio al celibato per il pontefice Alessandro III.

Rase al suolo Crema e Tortona. Evidentemente non amava i dolci.

Famiglia

Costretto al matrimonio riparatore con Beatrice di Scalogna dopo una camporella finita in tragedia, Federico ebbe undici figli:

Federico II, che praticava come ginecologo pur non avendo mai preso la laurea.

Federico III, che sapeva sillabare "Sassonia" a rutti.

Beatrice, detta l'Aperta perché si era fatta mezza corte.

Sofia, morta in tenera età di scorbuto.

Federico III e ½, nato senza la parte inferiore del corpo.

Federico IV, la vendetta.

Enrico VI, detto lo Schifoso perché lasciava le caccole sotto la sedia.

Corrado II, morto in tenera età di colera.

Ottone, che fece carriera come trombettista in un gruppo jazz.

Guglielmo, morto in tenera età facendo i gargarismi col Dixan.

Filippo, che si fece operare e iniziò a battere sulla Via Vigentina col nome di Samantho.

Alcuni storici attribuiscono le cause del perenne cattivo umore di Federico al cattivo rapporto con la moglie; proprio per stare lontano da casa e dalla famiglia, Barbarossa si impegnava in guerre contro chiunque gli capitasse sotto tiro.

Le crociate e l'agguato mortale

Nel 1187 il merchandising della C.H.I.E.S.A. era in calo, così il papa Gregorio VIII pensò di rilanciarsi nel mercato sfruttando il clamore mediatico e organizzò la terza crociata.

La martellante pubblicità in TV convinse anche Federico Barbarossa a farsi crociato; del resto era un nobile dalla specchiata moralità cristiana e divideva il talamo con una moglie che avrebbe volentieri strangolato, per cui colse al volo l'occasione di rischiare la pelle inutilmente in qualche posto in culo al mondo.

Lasciato Enrico VI, il figlio scemo, a governare l'impero, Federico partì con circa 20.000 cavalieri alla volta di Costantinopoli. Assieme a lui c'erano gli amici conosciuti su facebook: il re di Francia Filippo Augusto, detto il Cieco perché sbatteva sempre la macchina parcheggiando, e il re d'Inghilterra Riccardo I, detto Riccardo Cuor di Mela per la sua passione per i biscotti Mulino Bianco.

Non ci fu nulla da fare...

La missione non iniziò sotto i migliori auspici. Sbarcati in Turchia, le truppe cristiane scoprirono che l'Alitalia aveva smarrito i loro bagagli. Dopodiché vennero spennate dai venditori di souvenir locali.

Successivamente Riccardo I venne ridotto in fin di vita da una vecchietta cui aveva negato il posto a sedere in autobus e Filippo Augusto fece ritorno a casa per via di un dolorosissimo foruncolo che, se non curato in tempo, lo avrebbe portato alla tomba nel giro di ottant'anni.

Federico si ritrovò a dover guidare da solo un esercito stremato dalla fame, dagli attacchi turchi e dalle punture dei tafani giganti. Dopo estenuanti giorni di marcia le truppe di Federico arrivarono al fiume Göksu, che offriva riposo e ristoro.

L'imperatore si era appena immerso e già beveva con gran gusto e rumore di idrovora inceppata, quando dal fiume sbucò un salmone, evidentemente al soldo degli infedeli, che colpì a tradimento in pieno coccige il Barbarossa!

Il sovrano di Germania rimase eroicamente in piedi e per un attimo parve non risentire dei vili colpi ricevuti, ma poi con un ultimo gemito affondò in acqua. I suoi uomini accorsero per prestargli i primi soccorsi, ma era troppo tardi. Il salmone attentatore e filomusulmano si era frattanto dileguato.

Se ne andò così il più grande regnante che i trincabirre abbiano mai avuto. Dopo Federico nessuno riuscì a coltivare il sogno di una Germania unita, a partire da suo figlio Enrico VI che il mercoledì successivo perse il regno giocandoselo a poker.

Leggende

Il leggendario Uzi posseduto da Barbarossa, al Museo dei reperti improbabili di Viterbo.

Federico era tenuto in grande onore dalle popolazioni germaniche sue contemporanee e dopo la sua morte fiorirono molte leggende sul suo conto. Si dice che fosse in possesso di armi invincibili come la Lancia del Destino, il raggio della morte e il telecomando rivestito in gomma che quando cade rimbalza.

Nell'immaginario collettivo Federico è diventato il protettore dei sessantenni che per far vedere che hanno ancora il fisico vanno a fare il bagno nei torrenti ghiacciati e rischiano la congestione e l'annegamento.

Si dice che non sia morto, ma che stia solo dormendo con i tappi nelle orecchie e non abbia sentito la sveglia. Oppure che sia scappato in qualche atollo polinesiano in compagnia di Elvis Presley.

Secondo i ben informati aveva il setto nasale d'oro, è stato eliminato dall'FBI e aveva registrato nel cellulare il numero del Prete Gianni.

Nelle scuole medie della Turingia è in voga una leggenda metropolitana, secondo la quale se ci si pone davanti a uno specchio col capo ricoperto di rognone fritto e cantando *Stille Nacht* al contrario, lo specchio rifletterà per pochi secondi l'immagine di un burbero uomo dalla barba rossa.

Voci correlate

Federico 2: L'Impero colpisce ancora

Giuramento di Pontida

Saladino

Lega Lombarda

Alberto da Giussano

Barbarossa, il film

Assedio

3 La battaglia di legnano

La battaglia di Legnano

3.1 Sulle strade del Seprio

Sulle strade del Seprio

Testi audiovisivo Socrates di Dario Monti

Questo è il racconto di una giornata di lavoro di un gruppo di studenti dell'Istituto tecnico Carlo Dell'Acqua che partecipano al progetto europeo:

"Tracce dei grandi pellegrinaggi medioevali sul nostro territorio"
maggio 1998

La viabilità nel Seprio nel Medioevo



La viabilità nel Seprio nell'alto medioevo

Il contado del Seprio, nel medioevo, era un vasto territorio che si estendeva dal lago di Como all'alto Milanese, dalle valli ticinesi al Verbano fino alle porte di Novara. Aveva come capoluogo Castel Seprio, reso importante dai dominatori Longobardi.

Il centro di questo territorio si identifica oggi con la media valle dell'Olona, zona storicamente importante per la sua particolare posizione geografica rispetto a due vie di comunicazione: la prima dalla pianura padana verso Bellinzona, il Gottardo ed il Lucomagno, la seconda, pedemontana, collegava Aquileia in Veneto con Ivrea ed i passi alpini verso le Gallie, passando per Como e Novara.

Sommeggiatori con i loro muli

Queste strade, soprattutto la prima, vedevano il passaggio di

mercanti con il loro seguito di muli e sommeggiatori e di pellegrini che sceglievano questa via per recarsi a Roma. La seconda, nota come Como Novara, era scelta anche da chi desiderava attraversare il nord Italia da Est a Ovest per un itinerario riparato e poco pericoloso, forse verso le lontane mete orientali (Costantinopoli e la Terra Santa) o occidentali come Santiago di Compostella. Strade ideali per i pellegrini che potevano attraversare facilmente i corsi d'acqua ancora di piccole dimensioni su comodi ponti o guadi poco profondi.

Pellegrino compostellano

Purtroppo non restano documenti scritti di questi passaggi, ma la presenza di strutture religiose, come i monasteri di Torba e di Cairate, di centri come Castiglione, Castelseprio lasciano pensare alla necessità di assistenza, di riparo, di scambio di una moltitudine di persone che vivevano camminando lungo le nostre strade.

La nostra visita al Contado del Seprio comincia dal monastero di Cairate in una calda mattina di maggio.

Il chiostro del monastero di Cairate (VA)

Cairate divenne un centro importante fino dall'alto medioevo anche grazie alla presenza del Monastero di S. Maria fondato nel VII secolo (secondo una leggenda) da Manigunda, monaca legata alla corte longobarda di Pavia. Il monastero divenne in breve organismo di grande peso religioso, sociale ed economico per la valle dell'Olona.

Il monastero è tuttora un monumento di grande interesse sia per l'architettura delle sue costruzioni, sia per le interessanti espressioni artistiche che testimoniano più di mille anni di storia e di alterne fortune. Conserva infatti le tracce di numerosi rifacimenti, un bel chiostro, i resti dell'antica chiesa, della torre campanaria, di affreschi esempi della migliore scuola lombarda del XV secolo.

Bassorilievo di origine longobarda

Sarcofagi di pietra, bassorilievi di epoca carolingia e vario materiale archeologico sono stati ritrovati nell'area del monastero ed ora sono conservati in luogo o in importanti sedi museali a Milano ed a Gallarate.

Torba (VA) La torre del monastero fortificato

Il Monastero di Torba era in origine l'avamposto di Castelseprio

lungo la Como Novara. Era collegato alla fortezza con possenti mura ed aveva il compito di difenderla dal lato del fiume Olona.

La torre risale ad epoca tardo romana. In essa si trovano due ambienti di notevole interesse: uno inferiore, forse la sala capitolare del convento femminile che si insediò dopo la distruzione del Castrum, l'altro superiore arricchito da affreschi del VIII secolo di carattere religioso.

Torba (VA) La chiesa di S.Maria

Addossata al pendio si trova la chiesa di S. Maria in cui si notano tre fasi di costruzione dal VIII al XIII secolo. In origine affrescata, ora è pressoché spoglia. Interessante la cripta risalente alla struttura originaria.

Vicino alla torre vi sono le abitazioni delle monache benedettine con un porticato, forse rifugio per i pellegrini ed i viandanti, ed un singolare forno per il pane.

Particolare di un affresco medioevale

Castelseprio punto di appoggio militare fino dal IV secolo lungo la Como-Novara, divenne "castrum" (fortilizio) nei primi anni del V secolo. I Longobardi lo trasformarono in un centro fiorente fino al regno dell'ultimo re Desiderio (VIII sec.), periodo in cui Castelseprio era sede di una zecca.

Rovine della chiesa di S.Giovanni e della cisterna

Passato sotto il dominio dei Franchi, la cittadina sopravvisse con alterne fortune fino all'epoca comunale quando fu rasa al suolo per ordine del vescovo Ottone Visconti nel 1287.

Restarono solo alcuni edifici religiosi fra cui la basilica di S.Giovanni Evangelista, il battistero dedicato a S. Giovanni Battista a pianta ottagonale con due vasche battesimali risalente al V secolo.

Nell'area archeologica si possono vedere i resti della grande cisterna, della chiesa a pianta esagonale di S. Paolo ed altre costruzioni minori.

La chiesa di S.Maria foris portas

Poco distante la chiesa, ricca di affreschi bizantini, di S. Maria foris portas. La sua costruzione risale al VI, VII secolo. Un antico crocefisso ligneo è ora conservato presso la parrocchiale di Carnago, centro posto a pochi chilometri lungo la Como Novara che ospitò gli abitanti di Castelseprio dopo la sua distruzione.

Affreschi bizantini all'interno di S.Maria

3.2 Storia della Valle Olona

STORIA DELLA VALLE OLONA

Tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'Eneolitico si sono formati nella Valle Olona i primi insediamenti umani. Con il successivo passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro si diffonde in questa zona la cultura di Golasecca. A partire dal 383 a.C. e durante tutto il V e IV secolo a.C. l'intera Lombardia è sotto il dominio dei Galli. Dal 194 a.C. i Romani colonizzano tutta la zona: gli antichi villaggi celtici diventano "Vici" (piccole cittadine rurali di campagna). Fra questi, quelli lungo l'Olona assumono una certa importanza. Nel 568 d.C. la regione viene conquistata dai Longobardi. In questo periodo assume una rilevante importanza socio-economica il castello di Sibirium (Seprio), che durante la fine dell'800 diventa proprietà del Vescovo di Pavia. Nel frattempo si sviluppano i Comuni. A opporsi alla crescente autonomia di questi, interviene Federico di Svevia, detto il Barbarossa, che viene eletto imperatore della Germania. Per difendersi, i Comuni formano una coalizione firmando il Giuramento di Pontida (1167) e, dopo numerosi scontri, riescono a sconfiggere il Barbarossa nella battaglia di Legnano (1176).

3.3 Contado del Seprio

CONTADO DEL SEPRIO

Approfondimento

Approfondimento: CONTADO DEL SEPRIO

Deriva il nome dall'antica Sibirium, il cui Contado nell'alto Medioevo occupava un esteso territorio che dal lago di Como si protraeva fino all'alto Milanese, dalle valli ticinesi giungeva al Verbano fino alle porte di Novara, dal Lura si estendeva fino al Ticino e dalle valli varesine si spingeva a Busto Arsizio, Legnano e Saronno. Confinava con i Contadi della Burgaria, del Milanese e della Martesana e, a nord, con l'Elvezia. Se ne hanno menzioni già nell'Anonimo di Ravenna, del VII secolo, e pare che il suo nome fosse da collegare con quello della popolazione che abitava la zona prima dei longobardi: gli insubri. Capoluogo ne era il forte di Castrum Sibirium, l'odierna Castelseprio. Divenne importante grazie ai dominatori longobardi e conservò quel ruolo strategico che già le popolazioni autoctone gli avevano assegnato in epoca antica, ancor prima dell'arrivo dei romani. In epoca romana ai municipi venivano talvolta collegati i cosiddetti adtributi, territori limitrofi, cioè, non compresi nell'originaria struttura geografica: si ipotizza anche che la formazione del contado del Seprio possa essere di tale genere. Agli inizi dell'VIII secolo, poi, caduto sotto la dominazione dei longobardi, fu attribuito a Milano. La sua importanza consentiva agli abitanti di godere dei diritti municipali e, pur sotto il dominio dei longobardi, di avere una zecca che coniasse moneta aurea, seguendo le consuete forme della monetazione longobarda. Verso la metà del IX secolo nei documenti il territorio compare con la denominazione di comitatus, per poi essere definito fines e iudiciaria, essendovi stato

subito stabilito dai franchi un comes. Castelseprio, capoluogo del comitato, viene ricordata come curtis in un diploma di Ottone III del 992. Verso la fine del XIII secolo venne distrutta per ordine di Ottone Visconti ma già nell'XI secolo era venuta diminuendo il potere dei conti, come anche a Milano: la zona restò, dunque, sotto il potere dell'arcivescovo ma non mutò l'organizzazione del Seprio, che ebbe consoli propri, come risulta da tre sentenze che ci sono pervenute. Nella guerra con il Barbarossa gli abitanti del territorio si schierarono con l'imperatore, che vi prepose il conte Gozolino, e nel 1162 i sepiresi parteciparono alla distruzione di Milano, cui seguì l'abbattimento di Porta Nuova. Nel 1168 si sottomisero nuovamente ai milanesi, a fianco dei quali combatterono a Legnano, ma non vi si sarebbero mai fusi completamente, neanche dopo la pace di Costanza, del 1183. La signoria dei Visconti nel Seprio portò al governo due vicari del signore (uno residente a Varese, l'altro a Gallarate) e in seguito due capitani. Il fulcro di questo territorio può essere identificato con la media valle dell'Olonza e le brughiere che la contornavano a occidente e a oriente; la valle era particolarmente ricca di speroni rocciosi naturali, che furono muniti di torri e fortificazioni. La sua importanza fu dovuta anche all'ubicazione rispetto ad alcune vie di comunicazione: quella che dalla pianura padana raggiungeva Bellinzona, il Gottardo e il Lucomagno e quell'arteria pedemontana di primaria importanza che collegava con i valichi alpini puntando alle Gallie, ponendo in comunicazione Aquileia, in Veneto, con Ivrea, dopo essere passata per Como e Novara. Soprattutto la prima strada rappresentava luogo di passaggio per i mercanti con i propri muli e per i pellegrini che lungo questa via si recavano a Roma. La seconda arteria, nota come Como-Novara, era preferita da chi aveva l'esigenza di attraversare il settentrione d'Italia da oriente a occidente, lungo un itinerario riparato e poco pericoloso: ad esempio risultava utile per quanti si indirizzassero alle lontane mete orientali (Costantinopoli e la Terra Santa) o occidentali (come Santiago di Compostella). Erano, quelle, strade ideali per i pellegrini, che potevano attraversare agevolmente i corsi d'acqua, all'epoca ancora piccoli per dimensioni, per mezzo di comodi ponti o di guadi poco profondi. Attualmente il Seprio è una piccola parte dell'antico contado e in particolare è rappresentato da tre aree contigue, quello che dal punto di vista militare, politico, amministrativo fu il fulcro dell'intero contado: Castel Seprio, Gornate

Olona (e quindi Torba), Castiglione Olona, luoghi che ancora conservano ricordi delle vicende passate.

3.4 Strade di pellegrini nel Contado del Seprio

Strade di pellegrini nel Contado del Seprio

di Dario Monti

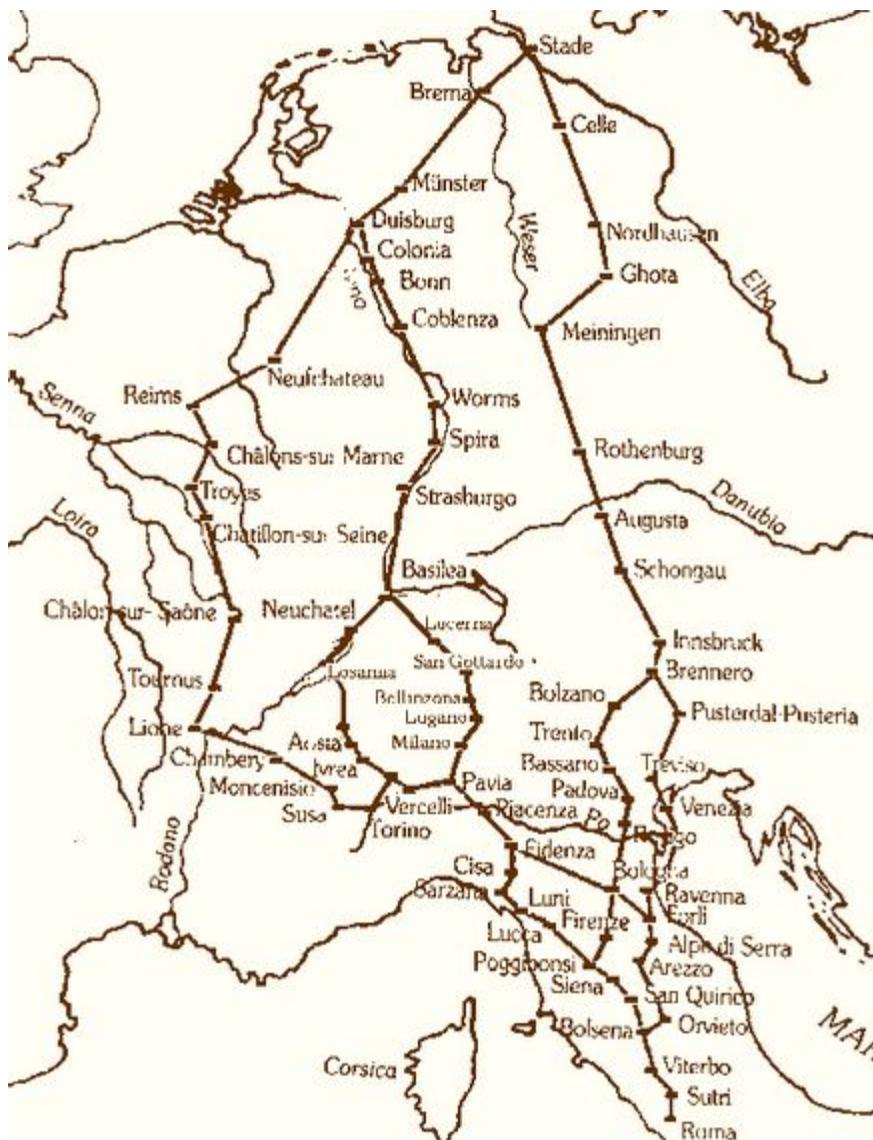
La viabilità nel Seprio nell'alto medioevo

Il contado del Seprio, nel medioevo, era un vasto territorio che comprendeva l'attuale provincia di Varese, si estendeva dal lago di Como all'alto Milanese, dalle valli ticinesi al Verbano fino alle porte di Novara. Aveva come capoluogo Castel Seprio, reso importante dai dominatori Longobardi. Il centro di questo territorio si identifica oggi con la media valle dell'Olona, zona storicamente importante per la sua particolare posizione geografica rispetto a due vie di comunicazione: la prima dalla pianura padana verso Bellinzona, il Gottardo ed il Lucomagno, la seconda, pedemontana, collegava Aquileia in Veneto con Ivrea ed i passi alpini verso le Gallie, passando per Como e Novara.

Sommeggiatori con i loro muli

Queste strade, soprattutto la prima, vedevano il passaggio di mercanti con il loro seguito di muli e sommeggiatori e di pellegrini che sceglievano questa via per recarsi a Roma. La seconda, nota come Como Novara, era scelta anche da chi desiderava attraversare il nord Italia da Est a Ovest per un itinerario riparato e poco pericoloso, forse verso le lontane mete orientali (Costantinopoli e la Terra Santa) o occidentali come Santiago di Compostella. Strade ideali per i pellegrini che potevano attraversare facilmente i corsi d'acqua ancora di piccole dimensioni su comodi ponti o guadi poco profondi. Purtroppo restano pochi documenti scritti di questi itinerari, ma la presenza di importanti strutture religiose, di ospitalità e di difesa,

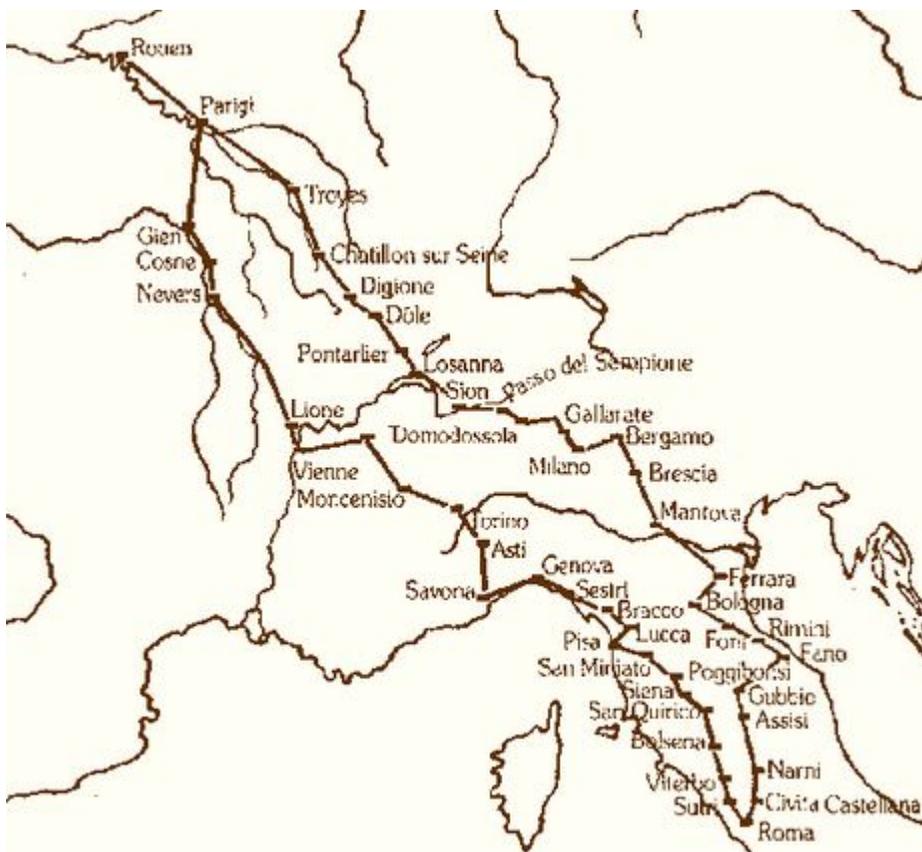
lasciano pensare alla necessità di assistenza, di riparo, di scambio di una moltitudine di persone che vivevano camminando lungo le nostre strade.



Gli itinerari per Roma secondo gli Annales Stadenses

Gli itinerari per Roma secondo gli Annales Stadenses

In dettaglio si possono citare i seguenti documenti: "Annales Stadenses" scritti negli anni fra il 1240 ed il 1256, guida per i pellegrini che dal nord Europa (STADE) intraprendevano il pellegrinaggio per Roma e Gerusalemme attraversando l'attuale Germania, Francia occidentale e Svizzera servendosi dei valichi del Gran San Bernardo, del San Gottardo (appena aperto al transito), del Lucomagno e del Brennero. In particolare il Gottardo ed il Lucomagno, attraverso Bellinzona, permettevano di giungere a Milano (Monte Ceneri, Valganna, Varese, Seprio, Legnano) direttamente o passando per Lugano e Como.



Il viaggio dell'Arcivescovo Eudes Rigaud nel 1254

Il viaggio dell'Arcivescovo Eudes Rigaud nel 1254

Anche il "diario di viaggio" dell'Arcivescovo Eudes Rigaud racconta dell'itinerario attraverso la Francia, la Svizzera, l'avventuroso valico del Sempione, Pallanza, Gallarate e Milano, rivelando un probabile attraversamento del lago Maggiore fra Pallanza e Laveno e quindi un lungo tratto nella nostra area.

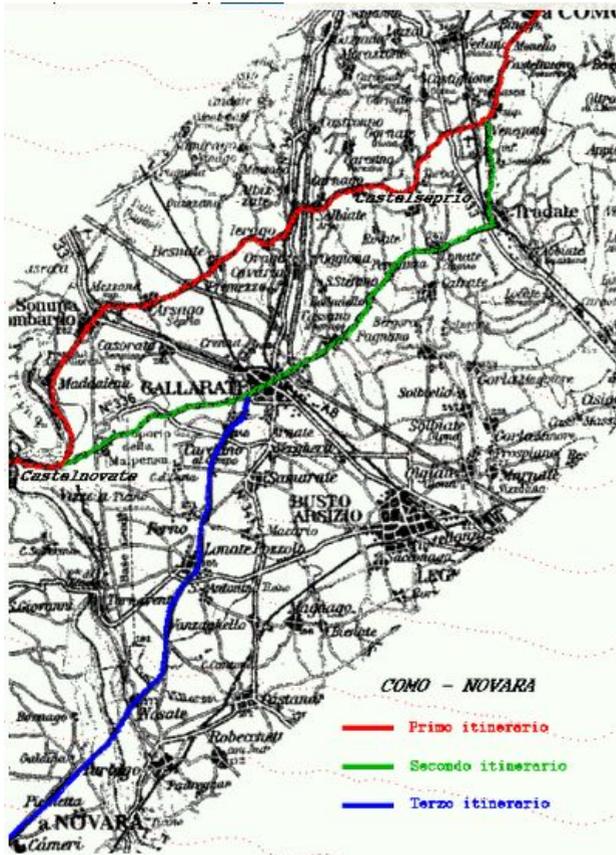
Per quanto riguarda i monumenti medioevali meno noti lungo i due itinerari si possono ricordare la chiesa di S. Antonio a Cadegliano Viconago, la Badia di Ganna, il castello Medici di Marignano di Induno, la chiesa di S. Pietro a Bizzozzero, la chiesa di S. Michele di Gornate superiore, il monastero di Cairate, la chiesa di S. Antonio a Olgiate, l'oratorio di S. Giacomo a Jerago, la chiesa di S.S. Cosma e Damiano ad Arsago. Piccole e preziose gemme assieme ai più noti edifici storici di Varese, di Castiglione, di Castelseprio, di Torba, di Arsago Seprio, di Somma Lombardo, di Gallarate.

3.5 L'antica strada COMO NOVARA

L'antica strada COMO NOVARA

Lo studio della viabilità antica può presentare diverse difficoltà a seconda dell'itinerario scelto. Spesso una strada è ancora in uso, quindi la sua individuazione non lascia dubbi e viene spesso avvalorata dalla presenza di elementi architettonici e storici, dalla toponomastica o altro. Altre volte non restano riscontri storici o particolari segnali oppure la strada pur essendo ancora in parte utilizzata fa parte di una ragnatela di percorsi talmente fitta da rendere quasi impossibile il suo riconoscimento pur avendo la certezza della sua esistenza.

La Como Novara è proprio un esempio di questo tipo: tutti gli studiosi di storia antica e medioevale ne parlano con certezza, ma la sua localizzazione è rimasta sempre contraddittoria.



Il primo motivo è certamente legato al fatto che, come vedremo, questa strada, come tutte le strade antiche di rispetto, aveva parecchie varianti, alcune delle quali utilizzate contemporaneamente, altre in periodi differenti. Tutte queste varianti, tre secondo il mio studio, sono in buona parte percorribili tuttora in autovettura essendo asfaltate e, con altre strade e autostrade più o meno importanti, portano da Como a Novara confondendosi non poco con gli itinerari più recenti.

Il secondo motivo per cui questa strada è individuabile con difficoltà è la mancanza di riscontri storici quali letteratura di viaggio, scritture catastali o mappe. Vari, anche se non sempre facilmente riconoscibili, sono gli elementi architettonici quali ospizi, chiese o monasteri, dedicaioni, castelli ecc.

L'area di cui mi sono interessato in modo più approfondito riguarda la parte del Contado del Seprio compresa nell'attuale provincia di Varese: in questa zona, come vedremo, la Como Novara conserva ancora molti suoi segreti e molti suoi gioielli.

Castelseprio, come dicono gli storici, venne fortificato dai Romani nel IV sec. d.C. in quanto punto nodale per le comunicazioni tra Como, Milano, Varese, Novara. Nel 1287 venne distrutto e raso al suolo da Ottone Visconti. Iniziò così la decadenza strategica del castrum ed il bosco si impadronì del territorio.

Sembra un buon punto fisso per la Como Novara, ma, se attraverso il bosco cerchiamo di ritrovare qualche traccia significativa di questa strada non otterremo risultati di interesse.

Castelseprio, infatti, era all'epoca il centro più importante del Contado del Seprio. Per cancellarne la memoria non bastava distruggere tutte le costruzioni era anche necessario demolire anche le strade che vi giungevano. La Como Novara la strada che, come vedremo, collegava altri importanti centri del Contado stesso, venne spostata più a Sud su un percorso forse già esistente ma fino ad allora non altrettanto importante. Questo spostamento vide anche diminuire l'importanza dei centri che attraversava in origine, mentre altri ne trassero vantaggio. Come per la via Emilia che venne spostata più a Est a seguito della distruzione di Lodi Vecchio anche qui, dopo la distruzione di Castelseprio, la Storia cominciava a passare per altre località.

Studiando a fondo il territorio incontriamo altro punto fisso forse più misterioso del precedente in quanto in quest'area non c'è un parco archeologico come a Castelseprio, ma solo poche rovine dimenticate in una boscaglia disordinata e, nel borgo, parti della cinta muraria e di due torri: Castelnovate. Si dice che il borgo, forse la Città della Binda, fosse sede di zecca nel VIII sec. e che in epoca medioevale contasse ben sette chiese! Era un importante punto di controllo di un facile guado sul Ticino. L'attraversamento, su una struttura militare predisposta durante l'ultima guerra, era accessibile alle autovetture fino a qualche

decina di anni addietro. Ora resta una stretta strada asfaltata che scende fino al fiume.

Da qui, il più alto punto di osservazione sulla valle del Ticino situato di fronte alla collina di Oleggio ed alla strada che collegava Arona con Novara, da questo punto proveremo a seguire (nel senso opposto) un itinerario della Como Novara.

La scelta dipende soprattutto dall'orientamento dei monumenti che incontreremo lungo il percorso: le chiese, gli altari, essendo orientati con la porta d'ingresso verso ovest, si presentano meglio a chi proviene da questa direzione. I castelli stessi, posti su alture, si scorgono così in tutta la loro imponenza.

L'itinerario descritto, forse il più antico, toccherà in ordine le seguenti località: Somma Lombardo, Mezzana, Arsago Seprio, Besnate, Ierago, Solbiate Monte, Carnago, Castelseprio, Torba, Venegono Superiore, Binago, Olgiate Comasco.

Il secondo itinerario, in termini temporali, parte sempre da Castelnovate, raggiunge Gallarate, Cassano Magnago, Bolladello, Peveranza (Cairate), Lonate Ceppino, Venegono Inferiore per ricongiungersi con il primo tracciato a Binago.

Il terzo, forse coevo del precedente, attraversa il Ticino più a sud, vicino a Turbigo lungo l'allineamento Cameri-Nosate. Passa poi per Lonate Pozzolo, Ferno, Cardano quindi ancora per Gallarate, Cassano, Cairate, Lonate Ceppino, Tradate, Castelnuovo Bozzente, Olgiate Comasco.

La località di Cairate, sede di un monastero di origine Longobarda, è citata solo nel terzo itinerario. Trovandosi però a pochi chilometri da Castelseprio e vicino a Peveranza, resta, durante tutta la lunga vita di questa arteria, un punto di riferimento di notevole importanza.

L'ITINERARIO

Castelnovate. La località, sita nel comune di Vizzola, si trova su una collina situata in una stretta ansa del Ticino. La sua posizione naturale è stata determinante nella scelta dell'area come luogo adatto all'osservazione ed al controllo di una vasta area oltre che di un comodo attraversamento del Ticino. Il superamento del fiume fu possibile fino agli anni Cinquanta quando l'ultima struttura fissa, un ponte militare della seconda guerra mondiale, venne demolita.

A testimoniare l'importanza di Castenovate restano le rovine del Castrum del V-VII secolo, costruito con grossi ciottoli e la stessa tecnica usata a Castelseprio. Fuori terra restano purtroppo solo i resti di due torri completamente dimenticati e perduti fra una vegetazione di infestanti in prossimità del cimitero e di una disordinata piazzola per rifiuti. Quest'area, aspettando di essere valorizzata, nasconde forse ancora molte sorprese. Sono già state scoperte, infatti, due are votive dedicate a Giove, di cui una, ancora visibile in luogo vicino alla parrocchiale di S. Stefano, reca inciso il motivo del sole raggiato (simile al sole delle Alpi). Ritrovate anche tombe di epoca longobarda con corredo di un guerriero ed altri interessanti reperti ora conservati in vari musei lombardi. Della zecca Flavia Novate (con probabilità l'antico nome di Castelnovate) vennero recuperate nel ripostiglio monetale di Mezzomerico (Novara) alcune monete auree del periodo di Desiderio. All'interno del paese, che contava in epoca medioevale ben sette chiese dedicate a S. Alessandro, S. Antonio, S. Eusebio, S. Giovanni Battista, S. Naborre, S. Stefano, S. Vittore, resta solo una casa torre, ben conservata, inserita in costruzioni di sapore medioevale.

Somma è toponimo di origine latina, in quanto sta ad indicare il punto più alto dell'antica strada romana che collegava Milano al Lago Maggiore, arteria che nel XIV secolo fu detta "strada de Ro" e in quello successivo "Via Ducale".

Proprio lungo tale strada venne scoperta nel 1949 una necropoli romana del II secolo d.C.; negli stesso periodo ed in anni più recenti sono stati rinvenuti nel territorio comunale un sepolcreto romano di cremati con ricchi corredi tombali, numerose lapidi votive e funerarie, un'altra necropoli a Mezzana Superiore.

Dopo la donazione del territorio sommese da parte dell'abate Venerio di S. Gallo a Guidone Visconti (1141), si ha notizia della costruzione nel 1188, per opera di Alberto da Somma, dell'ospizio per i pellegrini di Monte Sordo allo Strona sito a lato della antica strada che congiungeva Milano con Sesto Calende. Qui nel XIII secolo esisteva anche una chiesa dedicata a S. Nazaro.

Ad attestare l'importanza del dominio visconteo nei secoli è l'imponente castello che si presenta oggi come un considerevole complesso di strutture databili dal XIV al XIX secolo. (E' visitabile il sabato e la domenica in primavera-estate).Trasformato da struttura difensiva in fastosa residenza, conserva, negli ambienti interni, sale con affreschi del XVI- XVII secolo.

Anche la chiesa prepositurale di S. Agnese venne costruita dai Visconti verso la fine del XII secolo, davanti al loro castello. Demolita nel 1448 dai fratelli Francesco e Guido perché impediva l'ampliamento della loro dimora, fu immediatamente ricostruita e ristrutturata dagli stessi Visconti nel 1645 su disegno dall'architetto Francesco Maria Richini.

Alla chiesa, posta sul Sempione, si giunge seguendo il tracciato della Comum Novaria che divide in due Somma come un lungo solco. Sulle pareti della strada possiamo notare alcune rappresentazioni della Madonna poste a livello del primo piano.

Mezzana, oggi frazione di Somma Lombardo, ma un tempo importante borgo con almeno tre chiese. Al XIII secolo risalgono i primi dati storici sulla chiesa di S. Stefano a Mezzana, elevata a collegiata. Ricostruita intorno al 1450 da Francesco Visconti ha subito, nei secoli, parecchi restauri; all'interno racchiude due

grandiosi affreschi ai lati dell'altare maggiore ed un pregevole trittico del XV secolo. Nel centro storico la chiesa trecentesca di S. Antonio, utilizzata fino dai tempi di S. Carlo Borromeo come scuola di dottrina cristiana e come luogo di ritrovo della confraternita del SS. Sacramento.

Fuori Mezzana, in piena campagna, sorge il Santuario della Madonna della Ghianda, dal nome del frutto della pianta sulla quale, secondo la tradizione, verso il 1260, apparve la Madonna ad una giovane sordomuta. La primitiva chiesetta, i cui muri perimetrali vennero alla luce nel 1936, fu inglobata nel successivo santuario progettato, per volere del cardinale Borromeo, dall'architetto Pellegrino Tibaldi. Intatta è rimasta l'originale piccola abside con un prezioso dipinto di Michelino da Besozzo (XIV-XV secolo).

Arsago Seprio. Questa località fu, in età romana, sede di un importante presidio militare di controllo sulla strada che metteva in comunicazione Milano con il Lago Maggiore. In età longobarda divenne capoluogo di un territorio che comprendeva l'attuale Varesotto e i cui confini superavano di molto gli attuali. Vi si insediò una famiglia di arimanni che ha lasciato una necropoli ricca di testimonianze. Compreso nel Comitato del Seprio, Arsago passò nel 1129 nelle mani dei Visconti alla cui famiglia è appartenuto sino al XVIII secolo.

Sulla collina che sorge al centro dell'abitato restano i ruderi di una torre quadrangolare, forse appartenenti ad un antico castello visconteo. Il palazzo sito nelle vicinanze fu abitato dai Visconti di Arsago e, fino al Settecento, chiamato "castello".

Rispetto al centro dell'abitato, in posizione isolata lungo un antico itinerario, sorge l'oratorio dei Santi Cosma e Damiano che risale al XII secolo; probabilmente però si trattava di una cappella eretta da qualche famiglia longobarda o franca, usata come mausoleo. Ad unica aula, la chiesa è stata più volte ristrutturata. Ben conservata è l'abside con una cornice di archetti sorretti da

lesene.

Il complesso monumentale di maggiore rilevanza, che accoglie chi proviene da Mezzana, è quello che comprende la Chiesa parrocchiale di S. Vittore e l'attiguo battistero di S. Giovanni. La chiesa romanica, edificata forse sul luogo di un preesistente edificio risalente all'epoca longobarda, è costruita con blocchi irregolari di pietra in cui compaiono materiali di recupero da costruzioni precedenti. L'interno a capanna, con tre navate, è stato ampiamente rimaneggiato nei secoli. Le colonne si alternano ai pilastri, le capriate sono in legno a vista e, sui fianchi della navata maggiore, vi sono delle monofore.

Il campanile, coevo alla chiesa, presenta fasce angolari ed archetti che ne separano i quattro piani. Quando la sua cella campanaria venne murata nel 1872, le campane vennero poste all'aperto, su un terrazzo superiore.

Accanto alla chiesa, è situato il Battistero di S. Giovanni, edificato probabilmente nella prima metà del XII secolo. Costruito con blocchi squadrati, ha una base ottagonale sormontata da un tiburio percorso da arcatelle di cui una poggiate su un'ara romana. La parte superiore, il matroneo, a cui si può accedere, è coperta da una volta a crociera. Nell'interno i capitelli raffigurano animali e simboli medioevali; al centro si trova la vasca battesimale ottagonale.

Prima di uscire da Arsago, alla ns. sinistra su una collinetta, la chiesa di S. Maria in Monticello di origine altomedioevale.

Proseguiamo alla volta di Besnate, nota per la presenza della palude Lagozza in cui furono rinvenuti resti di un insediamento palafitticolo risalente a circa cinquemila anni or sono. Entrando in paese, alla ns. sinistra, un altare affrescato con la Madonna e S. Rocco in abiti da pellegrino con la conchiglia, simbolo del pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia. Poco oltre il castello di notevoli proporzioni. Fu eretto dai Visconti; oggi è solo in parte ristrutturato e trasformato in condominio di lusso. Si trova sulla cima della collina assieme al centro storico, alla chiesa

cinquecentesca di S. Maria in Castello ed alla chiesa di S. Martino, interessante e ricca di opere d'arte, di fondazione precedente all'anno Mille. Più volte rimaneggiata, conserva nel suo interno alcune tele cinquecentesche di notevole valore. Tipico esempio di artigianato del Seicento sono la cantoria e l'organo coi puttini musicanti. All'esterno resta la torre campanaria in pietra a vista di epoca medioevale.

Nella frazione Buzzano vi era il Santuario della Divina Grazia di cui si ha notizia sin dal 1400, ma ormai pressochè distrutto. Pare che la chiesa, con l'annessa foresteria, costruita dai benedettini sullo scorcio del IX secolo, sia servita nel Seicento per ospitare i fedeli che si recavano in pellegrinaggio a Santa Maria del Monte sopra Varese.

Jerago. Il paese sorge su una collina prima della valle dell'Arno. Ci accoglie il notevole castello ricostruito nelle forme attuali dai Visconti sui resti di una costruzione militare altomedioevale. Conservato in modo esemplare, è ora proprietà privata così come l'adiacente chiesetta di S. Giacomo, romanica, costruita in pietra a vista con piccolo atrio coperto adatto al riparo dei viandanti. All'interno, l'abside è ornata con chiari affreschi rappresentanti gli apostoli; nella parte superiore restano tracce di un Cristo in mandorla. Nel corso di recenti restauri, nell'abside sono emersi affreschi antecedenti, forse risalenti al IX secolo. Da segnalare anche la pregevole immagine di S. Giacomo, sulla parete Nord, ed una scena in cui appare rappresentata la sua decollazione sulla parete opposta. Percorrendo la strada, alle soglie dell'abitato incontriamo un'edicola raffigurante S. Rocco, la Madonna e S. Antonio.

Si scende nella valle dell'Arno, ora percorsa dall'autostrada Milano-Varese, per poi risalire verso Solbiate Monte. Le vicende del paese, che comprendeva i due centri di Solbiate Arno e Solbiate Monte, furono direttamente collegate a quelle del Contado del Seprio. Di questa località si comincia a parlare solo nell'Alto Medioevo, quando viene indicato con Besnate, sede di

una corte che aveva giurisdizione su tutto il territorio circostante, da Somma Lombardo sino a Castelseprio. La tradizione vuole che vi abbia dormito il Barbarossa dopo la sconfitta di Legnano del 1176.

La località di Solbiate Monte è particolarmente interessante perché vi si trova la romanica chiesetta di S. Agata, posta in posizione dominante rispetto agli altri fabbricati. Nell'interno l'abside è decorata da preziosi affreschi del XIV -XV secolo in cui risaltano Cristo in mandorla e la Crocifissione attorniate dalle figure degli Apostoli su cui risultano incisi numerosi graffiti.

Carnago , la località che segue: è il luogo dove fu trasferita la pieve dopo la distruzione di Castelseprio.

Oggi, di notevole interesse è la chiesa prepositurale di S. Martino in cui sono custoditi pregevoli affreschi ed importanti arredi. Da segnalare, nella sacrestia, la presenza di un affresco quattro-cinquecentesco proveniente dalla chiesa di S. Maria di Castelseprio. All'incrocio della Comum- Novaria, (via Garibaldi) con la vecchia strada Gallarate - Varese (via Italia), troviamo la chiesa di S.Rocco costruita in forme tardo-rinascimentali sulle rovine di una costruzione, forse una torre, più antica. Questo complesso sorge su una collina, in una posizione di controllo delle due importanti arterie medioevali.

Si arrivava al Castrum Sibrium in prossimità della guardiania del Parco Archeologico attraverso un percorso agevole attraverso il bosco dopo aver superato il torrente Tenore in prossimità dell'antico ponte distrutto dalla disastrosa alluvione del 1995.

Il centro fortificato di Sibrium fu costruito verso la fine del III secolo dai Romani in una posizione strategica, sulla sommità di un colle da cui era possibile il controllo di un tratto del fiume Olona e della strada che stiamo studiando. Era ben collegato con Milano, attraverso Cairate, e Varese, attraverso Carnago. Per molti secoli fu un avamposto militare di grande importanza:

assediate e conquistate dai Goti, poi dai Bizantini e dai Longobardi, divenne in epoca franca sede del Comitato di Sibirium. Rimasto nelle mani dei Torriani quando Milano passò ai Visconti, nel 1287 fu assalito e distrutto dalle forze viscontee. Le sue mura furono abbattute e, sul suo territorio, in segno di maledizione, fu versato il sale. Anche l'Arcivescovo scagliò l'anatema su chiunque avesse voluto riportarla in vita. Fu allora che gli abitanti superstiti si trasferirono a Carnago o in pianura dando origine all'attuale Castelseprio.

Della antica cittadella ora sono rimaste solo le tracce conservate in un suggestivo Parco Archeologico protetto da una fitta vegetazione. Gli scavi archeologici, intrapresi a partire dagli anni Cinquanta, hanno riportato alla luce resti della lunga cerchia muraria e delle torri, parte della basilica di S. Giovanni Evangelista, un battistero con due vasche battesimali. All'esterno del Battistero, dietro l'abside di S. Giovanni, era ubicato il cimitero dove sono ancora visibili due lastre tombali del IX secolo.

Sempre nel castrum rimangono i resti di una cisterna, di una canonica del XIII secolo, della chiesa di S. Paolo e di un piccolo convento tardo-medioevale.

Poco distante dal perimetro del castrum sorge la chiesa di S. Maria foris portas che gli studi più recenti ritengono costruita tra il VII e il IX secolo, epoca a cui risalirebbe il prezioso ciclo di affreschi dell'abside principale. Le scene rappresentate si svolgono su due registri sovrapposti e narrano episodi della vita di Maria e dell'infanzia di Cristo, ispirandosi ai Vangeli Apocrifi diffusi in Oriente. Una fascia rossa delimita le scene dallo zoccolo affrescato a velari.

Da una valletta laterale si poteva scendere verso l'Olona. Questa strada (vedi la planimetria allegata), ancora facilmente percorribile fino a qualche anno fa, è ora in parte franata ed ostruita da grossi tronchi di alberi. Era carrabile, aveva una

pendenza costante del 10% e larghezza fino a due metri. Ancora percorribile con qualche rischio il ripido sentiero che scende direttamente verso il Monastero di Torba . Costituito da un'alta torre ed altri edifici collegati con mura alle fortificazioni di Castelseprio è un gioiello di architettura medioevale noto a tutti.. La strada, attraverso una porta ora non più esistente, usciva dal Castrum, e proseguiva verso nord fino al piccolo cimitero di Gornate .

In epoca tardo longobarda e carolingia, Torba perse la sua caratteristica primaria di difesa ed in essa si insediò un cenobio di monache benedettine. Dopo la distruzione di Castelseprio per opera dei Visconti nel 1287, continuò la sua funzione monastica fino al 1481, anno in cui le religiose si trasferirono a Tradate. Utilizzata per anni a scopo agricolo, il complesso è stato restaurato ad opera del FAI (Fondo Ambiente Italiano) di cui oggi è proprietà.

La costruzione più antica è la torre risalente al V secolo, situata in posizione dominante sul fondovalle. I graffiti e il prezioso ciclo di affreschi di carattere religioso, forse del VIII secolo, attestano la sua trasformazione in oratorio e capitolo del cenobio monastico. L'antico convento si trovava dove ora sorge la cascina, assai rimaneggiata nel passaggio da monastero ad edificio rurale.

Appartiene al complesso conventuale anche la Chiesa di S. Maria, giunta a noi pressoché intatta. L'elemento più antico è il campanile che affiancava una cappella costruita nel VIII- IX secolo e andata distrutta quando fu eretta nel XI secolo l'attuale chiesa romanica. Durante i lavori di scavo sono comparsi anche resti di un edificio religioso del VII-VIII secolo caratterizzato dalla presenza di una cripta.

La strada proseguiva verso S. Pancrazio, ove si attraversava l'Olona nel punto più favorevole per risalirne la valle con una pendenza accettabile ed in piena sicurezza. Del percorso originale restano alcuni tratti, il primo da Torba al cimitero di Gornate è completamente nascosto fra la vegetazione, il secondo, riconoscibile dai muri di sostegno della vecchia strada, è ancora

percorribile poco dopo il nuovo ponte.

Attraverso la località di Somadeo, frazione a sud dell'abitato di Castiglione si attraversa la strada Milano Varese, quindi, a sinistra, si passa nelle vicinanze della Chiesa di S. Pietro con annessi gli edifici di un antico monastero di monaci Agostiniani poi passato alle monache Romite Ambrosiane. L'interno, lungo e stretto è ricoperto da vari strati di pittura e quindi non presenta segni di affresco. Dietro l'altare, al di sotto del quale pare fosse ubicato il forno del convento, è visibile un bassorilievo in pietra raffigurante una Madonna con bambino.

La costruzione si trova su una collina, in posizione dominante: è probabile che, anticamente, fosse un luogo di sosta o di riparo. Ora la chiesetta è difficilmente raggiungibile, chiusa da varie villette e conosciuta solo dagli abitanti della omonima frazione.

Venegono Superiore

Si arriva a Venegono accolti dalla vista della collina su cui sorge l'imponente castello costruito nel X secolo. Sull'area doveva sorgere una torre di vedetta inserita nel sistema difensivo del Sibirium. Soltanto nell'anno 1200, però, in un inventario di beni posseduti dal monastero di S. Ambrogio, si parla espressamente del villaggio di Venegono Superiore sorto attorno al suo castello.

Sotto la collina incontriamo il santuario cinquecentesco di S. Maria al Castello o alla fontana con un affresco sulla facciata raffigurante S. Cristoforo. Il Santo, il cui nome letteralmente significa "portatore di Cristo", era particolarmente caro ai viandanti che lo consideravano un loro protettore. La tradizione vuole infatti che, chi vedesse la sua immagine, raffigurata soprattutto in prossimità dell'attraversamento di un corso d'acqua, per quel giorno fosse certo di non morire di morte improvvisa. Forse per questo la sua figura grandeggia spesso non solo all'interno delle chiese ma anche sulle pareti esterne o sui campanili ben visibili dalle strade più frequentate.

La chiesetta di S. Martino, posta al centro del cimitero e

rimaneggiata nella sua parte absidale, è più antica. La sua fondazione risale probabilmente all'inizio del XII secolo; interessanti affreschi con S. Cristoforo, la Madonna , S. Antonio Abate sono stati restaurati recentemente. Sorta come chiesa campestre divenne in seguito parrocchiale per Venegono Superiore ed Inferiore fino alla metà del 1400.

Al XV secolo risale invece la prima edificazione della chiesa di S. Caterina d'Alessandria e l'attuale parrocchiale di S. Giorgio, riedificata da S. Carlo e rimaneggiata nel nostro secolo.

Lasciato Venegono Superiore, attraverso la fitta pineta di Piambello, entriamo nel territorio Comasco per raggiungere Como seguendo il tracciato dell'odierna viabilità Varese Como.

3.6 Le fortificazioni del Seprio

Le fortificazioni del Seprio

Parte dai centri del Seprio il viaggio di Varesefocus alla scoperta dei castelli, rocche e fortificazioni in provincia di Varese: tra storia e curiosità, alcune perle, più o meno note del nostro territorio.

Con il nome di Seprio si indica quella parte del territorio varesino attraversata dal fiume Olona e dalla via del Sempione. L'antica Sibrium è stata un'importante via di comunicazione per i commerci tra l'Europa centrale e la pianura padana. E non solo: ad Arsago Seprio, infatti, fu costruito il complesso in stile romanico della Basilica di S. Vittore con il Battistero di S. Giovanni, tra i più significativi dell'epoca in Lombardia.

Testimonianza del valore strategico ed economico della zona sono alcune opere fortificate a controllo e segnalazione dei traffici e dei movimenti che avvenivano in questo territorio di passaggio tra nord e sud. Esso era organizzato nel cosiddetto Contado del Seprio, una vasta contea rurale che comprendeva l'attuale provincia di Varese, si estendeva dal Lago di Como all'alto milanese, dalle valli ticinesi al Verbano, fino alle porte di Novara. Questo contado nasce per volontà di Carlo Magno, dotato di una certa autonomia e con rilevante potere politico e militare; Castrum Sibrium, l'attuale Castelseprio, ne è il centro principale e distretto amministrativo presieduto da un comitato.

Apprestamento militare di epoca romana, costituito da una serie di torri circondate da un'ampia cinta muraria, Castelseprio si trova in una posizione elevata che domina tutta la vallata dell'Olona.

Dopo la dominazione dei Goti e dei Bizantini, con i Longobardi vive un periodo di progresso e sviluppo: diventa un vero e proprio borgo con case, palazzi e chiese, ha la facoltà di battere

moneta, è sede di mercato e pieve religiosa. Intorno al 1.100 ha inizio una lenta decadenza per Castelseprio, che, nel secolo successivo, viene investito dalle lotte tra i Torriani e i Visconti per la conquista della Signoria in Milano. Nel 1287 Ottone Visconti, divenuto signore di Milano, rade al suolo il castello e le fortificazioni, facendo eccezione per gli edifici religiosi e ordinando negli statuti milanesi che "il borgo sia tenuto distrutto in perpetuo".

Collegata a Castelseprio da un perimetro murario di cui rimangono alcune tracce, è la torre di Torba, antico avamposto militare di epoca tardo romana che aveva funzioni di sbarramento e di difesa alla valle. Inoltre doveva controllare il pagamento dei pedaggi doganali per chi si recava a Castelseprio.

Ai visitatori, Torba si presenta come un complesso ben più articolato: dietro alla possente torre si scorge la chiesa romanica dedicata a Santa Maria e un edificio allungato che ospitò un monastero femminile.

Al primo e al secondo piano della torre, infatti, si trovano resti di affreschi di carattere religioso risalenti all'VIII secolo i quali documentano la mutata funzione che a quel tempo ebbe Torba, divenuto luogo di preghiera di una comunità di monache benedettine.

Gli affreschi rappresentano figure di monache che pregano, oltre a un Cristo in trono e ad una Madonna con Bambino e Santi.

Il complesso monastico di Torba è stato acquistato nel 1976 da Giulia Maria Mozzoni Crespi, presidente del FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano), donato poi l'anno successivo alla Fondazione che ne ha curato il restauro.

Il FAI organizza periodicamente manifestazioni al fine di valorizzare e far conoscere questo bellissimo luogo dove, immersi nel verde della natura, la storia e l'arte si incontrano felicemente.

Poco più a nord di Castelseprio e Torba, proprio sul corso dell'Olona, si trova Castiglione Olona conosciuta nella storia dell'arte per la committenza illuminata del Cardinal Branda Castiglioni (1350-1443), il quale, nei primi decenni del 1400, fece del borgo "un'isola toscana in terra di Lombardia", facendo costruire edifici straordinari e chiamando a sé artisti di fama per la loro decorazione. Si deve tuttavia ricordare che sul colle sopra l'abitato, dove ora sorge la Collegiata, un tempo si trovava il

castello di Castiglione Olona. Data la vicinanza a Castelseprio e a Torba, è ipotizzabile che questa fortezza facesse parte di quell'insieme di punti fortificati di avvistamento e controllo lungo il fiume. Originario del 1.000, il castello apparteneva ai "da Castiglione", famiglia di cui il borgo era feudo: esso seguì le altalenanti vicende del casato fino alla sua totale distruzione ad opera delle armate sforzesche nel 1521. Percorrendo la salita che porta al colle, dove ci sono la Collegiata e il

Battistero, il visitatore può vedere ancora conservato il portale d'ingresso in mattoni dell'antico castello con le tracce delle chiusure a saracinesca e a ponte levatoio. Si notano qua e là resti delle mura perimetrali e si ritiene, secondo tradizione, che sull'area del campanile e del Battistero ci fossero torri del fortilizio scomparso.

Bellezze da scoprire a Castelseprio

Il sito di Castelseprio è stato "scoperto" intorno agli anni '40 da Giampiero Bognetti, docente universitario di Storia del diritto italiano, importante cultore di storia dei Longobardi. I misteriosi affreschi della chiesa di Santa Maria Foris Portas, insieme ai resti degli edifici civili, militari e religiosi dell'antico castrum, meritano senza dubbio una visita. All'uscita Solbiate Arno dell'autostrada dei laghi A8 Milano-Varese, proseguire per Castelseprio. Il parco archeologico si trova a circa un chilometro dall'abitato omonimo. Telefono: 0331.820438; orari: martedì-sabato ore 08.30-19.20; domenica e festivi ore 09.30-18.20. Ingresso libero.

Entro il recinto degli scavi, il visitatore potrà vedere ciò che rimane della basilica di S. Giovanni Evangelista con adiacente cisterna e campanile-torre, un battistero con due fonti battesimali, una chiesa dedicata a S. Paolo, oltre ai resti del castello, delle torri e delle mura che proteggevano Castelseprio. Appena fuori si trova la chiesa di Santa Maria Foris Portas, il cui nome deriva dal fatto di essere stata costruita "fuori dalle porta" del borgo tra il V e il IX secolo. L'edificio, ora di proprietà della Provincia di Varese, è significativo sia dal punto di vista architettonico (pianta rettangolare ad aula unica, preceduta da atrio, con tre absidi disposte a trifoglio) sia per gli affreschi in esso conservati.

La scoperta degli affreschi, di altissima qualità artistica, risale al

1944. Essi hanno suscitato un vasto dibattito critico da parte di studiosi e storici dell'arte per la loro datazione. L'ignoto esecutore del ciclo ha rappresentato sulle pareti dell'abside centrale episodi dell'infanzia di Cristo tratti dai Vangeli Apocrifi.

Bellezze da scoprire a Torba

Il complesso di Torba si trova a Gornate Olona (Va); uscita Solbiate Arno e poi seguire per Castelseprio e Torba. Telefono e fax: 0331.820301; e-mail: faitorba@fondoambiente.it Orari: marzo-settembre ore 10-18; da ottobre a metà dicembre e mese di Febbraio ore 10-17. Aperto tutti i giorni tranne i lunedì e i martedì non festivi. Martedì si accettano gruppi e scolaresche su prenotazione. Ultimo ingresso: mezz'ora prima della chiusura. Possibilità di visite guidate.

Parcheggio nelle vicinanze. Bookshop, bar e ristorante all'interno del complesso.

"Il Refettorio" è il ristorante nel Monastero aperto tutti i giorni da mercoledì a domenica dalle 10 alle 18 e dalle 19.30 alle 24, ideale per colazioni di lavoro, ricevimenti, cene aziendali. Degustazione di vini con stuzzichini. Si organizzano cene a tema con intrattenimento musicale medioevale (liuto e ghironda) e ricette tipiche dell'epoca; per chi lo desiderasse sono previste durante la serata visite guidate all'interno delle stanze della torre e della chiesa secolare del monastero. Prossimi appuntamenti: 14 febbraio 2006 cena di San Valentino; 25 e 26 marzo 2006 giornate fai di primavera; 2 aprile 2006 manifestazione Torba Fiori giunta alla 18° edizione.

Per chi volesse visitare gli altri beni del FAI in zona: Torre di Velate e Villa Panza a Varese; Villa della Porta Bozzolo a Calzuigno (Va).

Bellezze da scoprire a Castiglione Olona

Per chi ama l'arte Castiglione Olona è l'ideale: in questo piccolo centro sono infatti concentrati gioielli architettonici e artistici di valore inestimabile. Il Palazzo del Cardinal Branda, la Chiesa di Villa, la Collegiata con il suo Museo e il Battistero sono assolutamente da non perdere. Artisti come Masolino da Panicale, Lorenzo Vecchietta e Paolo Schiavo hanno affrescato questi ambienti testimoniando l'apertura culturale di cui si era fatto promotore Branda Castiglioni.

Le antiche sale del Palazzo dei Castiglioni di Monteruzzo ospitano dal 2004 il Museo d'Arte Plastica (MAP) dove sono esposte 55 opere realizzate con la plastica tra il 1969 e il 1973 da importanti artisti. Si ammirano lavori di Giacomo Balla, Enrico Bai e Man Ray. Questo palazzo è costruito ai piedi del Castello di Monteruzzo, il quale è stato recentemente restaurato: inaugurato lo scorso 29 ottobre, è sede della nuova Biblioteca Civica e di un Centro Congressi.

Ogni prima domenica del mese si svolge nelle vie del borgo la Fiera del Cardinale, vivace mercatino dell'antiquariato, dove si può curiosare tra bancarelle colme di pizzi e merletti, di vecchi libri e cartoline d'epoca, di mobili e oggetti restaurati.

L'origine del nome Seprio presume un Sebrio (rispetto al quale Sibrium o Seprio rappresentano forme iperlatinizzate o dotte) da una formazione celtica Segobrigum, costituito da sego "forte, vigoroso" e brigum "rocca".

Castelseprio: rocca-forte romana vicino alla quale si forma un vicus ossia un piccolo villaggio. Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente nel 476 e le invasioni barbariche si forma un vero e proprio castrum. Una carta del 715 cita per la prima volta dell'esistenza di Vico Severo, cioè di Vico Seprio, (da cui la denominazione dialettale "Visévar") antico nome dell'abitato fino al 1842, quando divenne Castel Seprio. Fonti del 721 e del 735 parlano invece del castrum.

3.7 Cairate: il monastero

CAIRATE: IL MONASTERO

Cairate è punto di partenza per risalire la valle dell'Olona e raggiungere Varese e la vicina Svizzera, stazione privilegiata di transito e di commercio fin dal più lontano passato.

Il centro di Cairate, d'origine romana, si trova situato su un terrazzamento del fiume Olona ed è compreso nel territorio dell'antico contado del Seprio. Fu possedimento longobardo d'interesse militare e, secondo la tradizione locale, vi abitò Manigunda, una nobile longobarda

legata alla corte regia di Pavia; essa, nel 737, fondò il monastero benedettino di Santa Maria Assunta, tra i più antichi della Lombardia: All'interno del monastero è conservato un sarcofago in pietra, che si ritiene essere quello della stessa Manigunda.

Il monastero, nel tempo, crebbe di importanza e ricchezza e divenne un complesso fortificato.

Si racconta che il Barbarossa, la notte precedente la battaglia di Legnano (1176) abbia qui pernottato.

Il complesso monumentale comprende la chiesa e un grande chiostro tardo gotico di grande interesse architettonico. La chiesa, molto grande, fu rimaneggiata più volte; in essa è conservato un prezioso ciclo di affreschi sulla vita della Vergine, opera di Aurelio Luini (1571).

Il monastero venne soppresso nel 1796 e venduto a privati che stravolsero gli spazi del chiostro e della chiesa; oggi l'intero

complesso è proprietà della Provincia di Varese, che, con diversi interventi di restauro, ha permesso un primo recupero storico ed architettonico del complesso.

Per approfondimenti: <http://www.comune.cairate.va.it/>

3.8 Il regime comunale

Il regime comunale (sec. XII - sec. XIII)

L'ascesa degli arcivescovi di Milano
Il governo di Milano tra X e XI secolo
L'ascesa politica dei cives
Il consiglio di credenza
Composizione del consiglio di credenza
I consoli del comune
I consoli di giustizia
Competenze dei consoli di giustizia
Lo scontro con l'impero
Avvento del comune podestarile
Il podestà al vertice del comune
Governo del podestà
I contadi milanesi
Il contado della Martesana
Il contado della Bazzana
Il contado della Burgaria
L'ascesa degli arcivescovi di Milano

Le origini del comune di Milano sono da ricercarsi nel lento e progressivo sviluppo delle forme di governo degli arcivescovi i quali, pur non avendo mai ottenuto dall'imperatore i diritti comitali, sin dalla metà del X secolo godevano di una autorità pari a quella dei più potenti principi della penisola.

Fu proprio la Chiesa metropolitana a riaffermare quel ruolo di centro di potere politico e amministrativo che la città ambrosiana aveva rappresentato fino all'epoca longobarda e a porre le premesse della sua successiva grandezza.

Nell'anno 979, con l'episcopato di Landolfo Carcano, forte della franchigia della sua chiesa, dell'influenza e dei favori imperiali di cui la sua famiglia godeva, l'arcivescovo divenne di fatto la prima autorità di Milano; un'autorità che non si limitava ai confini della diocesi ambrosiana ma che si estendeva sui territori di numerosi comitati, i cui conti, perdendo gradatamente ogni attiva ingerenza nell'amministrazione della cosa pubblica, consentirono all'arcivescovo di Milano di affermarsi come unico signore del territorio dell'archidiocesi.

Se agli inizi il potere dell'arcivescovo fu solo parzialmente temperato dalle adunanze del popolo, convocate per discutere e risolvere i maggiori problemi che la comunità si trovava a dover affrontare, a partire dalla metà dell'XI secolo esso incominciò invece a essere contrastato dalla decisa influenza esercitata dai rappresentanti degli ordini cittadini, chiamati a coadiuvare l'arcivescovo nell'amministrazione della cosa pubblica. Tale influenza andò sempre più affermandosi quando i grandi vassalli, per decreto dell'imperatore, ottennero l'ereditarietà dei feudi. Incominciò così ad acquistare importanza il ceto dei capitanei, cioè i possessori di un feudum in capite, tra i quali Visconti e in generale tutte quelle famiglie che derivarono i loro nomi dai possessi feudali allora ottenuti: a esse, già molto potenti per gli uffici che ricoprivano, venne trasmessa oltre alla ereditarietà dei feudi anche parte dei poteri civili.

Il governo di Milano tra X e XI secolo

Alla metà del X secolo il governo della città di Milano era così suddiviso: le questioni di grande importanza erano direttamente regolate dall'arcivescovo, unico e vero signore della città; gli affari di ordinaria amministrazione venivano demandate dall'arcivescovo ai capitanei, secondo una ripartizione territoriale e qualitativa della giurisdizione arcivescovile.

All'affievolirsi dell'autorità comitale era quindi corrisposto l'affermarsi dell'autorità arcivescovile, la quale aveva a sua volta consentito all'alta aristocrazia feudale, composta dalle famiglie di capitani, di partecipare alla gestione del governo.

Ma dalla metà del XI secolo, la politica di frazionamento del potere applicata dalle famiglie di capitani portò al graduale

allargamento della base del governo, consentendo l'accesso a quei ceti che sino a quel momento ne erano rimasti esclusi: valvassori e cives. Ottenuta l'investitura e l'ereditarietà dei propri feudi i capitanei incominciarono infatti a eleggere dei valvassori - a loro strettamente subordinati - i quali rivendicando il diritto di ereditarietà delle porzioni di feudo loro concesse entrarono ben presto in contrasto con l'autorità dell'arcivescovo e con quella dei loro immediati superiori.

Il conflitto si concluse nel 1037, in seguito all'intervento dell'imperatore Corrado il quale, sceso in Italia per combattere lo strapotere dell'arcivescovo e per ristabilire a Milano l'autorità imperiale, emanò la costituzione dei feudi che attribuiva piena soddisfazione alle rivendicazioni dei valvassori. Stabilita l'ereditarietà dei loro feudi ed equiparati nei diritti ai capitanei, i valvassori incominciarono a partecipare attivamente al governo della città, attraverso la nomina di loro rappresentanti nel consiglio dell'arcivescovo.

L'ascesa politica dei cives

La ribellione dei valvassori contro i capitanei provocò indirettamente l'ascesa dell'ordine dei cives, costituito da ricche famiglie di origine non feudale.

Chiamati dall'arcivescovo per contrastare i valvassori e quindi elevati socialmente ed equiparati ai capitanei, i cives ambirono presto, contro lo stesso arcivescovo e contro i capitanei, ad essere ammessi al governo della città. Come per i capitanei prima e i valvassori poi, la partecipazione dei cives al governo della città avvenne attraverso la nomina di esponenti del loro ceto nel consiglio dell'arcivescovo.

Il governo della città si era dunque trasformato: a capo del sistema vi era sempre l'arcivescovo, investito del potere di dichiarare guerra, firmare trattati, e del diritto di battere moneta, indire mercati, imporre pedaggi, coadiuvato però dai rappresentanti di capitanei, valvassori e cives, organizzati nel consiglio, che direttamente amministravano la città. Furono queste le necessarie premesse che portarono, agli inizi del XII secolo, all'affermazione del governo comunale. Con l'emancipazione dalla tutela e dall'autorità dell'arcivescovo, indebolito e

gradualmente estromesso dalla gestione della cosa pubblica, l'organizzazione comunale vide consolidarsi al vertice, come magistratura principale, l'ufficio del consolato, composto dai consoli del comune, con funzioni politiche e amministrative, e dai consoli di giustizia a cui era riservata l'attività giudiziaria.

Il consiglio di credenza

Nel XII secolo, con l'ammissione dei cives nel consiglio dell'arcivescovo e quindi nel governo della città, gli ordini dei cittadini liberi - capitanei, valvassores e cives - cominciarono a interessarsi e soprattutto a gestire direttamente gli interessi pubblici, secondo una proporzione che assegnava ai primi due ordini un numero di rappresentanti maggiore rispetto all'ordine dei cives. I rappresentanti dei tre ordini cittadini partecipavano solo indirettamente alla formazione del governo: non erano infatti chiamati a eleggere direttamente i consoli bensì, forse su designazione fatta dai consoli in carica, tra di essi veniva scelto un numero di persone alle quali sarebbe spettato il compito di coadiuvare il governo consolare nella scelta dei nuovi consoli. Queste persone formavano il consiglio di credenza.

L'importanza di questo consiglio nella gestione degli affari del comune fu massima durante il periodo consolare e durante la transizione verso il periodo podestarile, quando il suo intervento si rese sempre più necessario per la promulgazione degli atti di natura politica. Gli ordinamenti comunali stabilirono che al consiglio di credenza fossero demandate tutte le questioni di interesse generale (per questo gli derivò anche la denominazione di consiglio generale) di carattere politico, legislativo, amministrativo; il consiglio veniva convocato per approvare e notificare al popolo le dichiarazioni di guerra e le stipulazioni di pace, e ancora per ricevere ambasciatori. Il consiglio di credenza era l'unico organo comunale dotato di pieni poteri per la modificazione degli statuti; era infine l'unico organo autorizzato a deliberare in materia di finanza, ad esempio per alienare beni del comune o per decidere i provvedimenti da applicare contro i debitori per il risarcimento dei danni inferti alla comunità.

Composizione del consiglio di credenza

Non è possibile determinare con esattezza il numero dei componenti del consiglio di credenza, denominati consiliarii o più spesso credentarii in quanto dovevano giurare credentia cioè segretezza al console: esso sicuramente oscillò nel corso del tempo sino a raggiungere, nel XIII secolo, punte massime di ottocento membri.

I membri della credenza non venivano sempre convocati nella loro totalità: i consoli e successivamente i podestà godevano infatti della facoltà di poter adunare, secondo l'importanza degli affari da trattare, cento, duecento, trecento, quattrocento e più membri; quando si eleggevano i credentarii si stabiliva infatti un ordine di ingresso tale da determinare che i primi cento nominati dovessero formare la credenza dei cento, i primi duecento la credenza dei duecento e così via.

A partire dagli ultimi decenni del XII secolo, la credenza cominciò ad assumere la denominazione di consilium comunis e, quando adunata al completo, di magnum consilium comunis.

Con gli ordinamenti del 1241 si codificarono infine le modalità di elezione e le competenze attribuite al consiglio di credenza: a partire da quell'anno si stabilì infatti che esso dovesse essere formato per metà dai rappresentanti dei capitanei e valvassori e per metà dai rappresentanti della Motta e della Credenza di Sant'Ambrogio, la quale dal 1198 rappresentava l'elemento più popolare della città. Dalle fonti non risulta quale fosse la durata della carica dei consiliarii anche se è molto probabile si dovessero rinnovare ogni anno, come avvenne per la carica di console prima e per quella di podestà poi.

I consoli del comune

Dalla seconda metà del XII secolo si avviò un processo di sdoppiamento del consolato: con il 1153, essendo stati eletti speciali consoli denominati in seguito consoli di giustizia per la trattazione delle cause civili, ai consoli del comune rimase la vera e propria gestione degli interessi della città.

Nel 1186 il governo dei consoli fu interrotto dal governo dei podestà, e da allora sino al 1205 la gestione degli affari politici, economici,

fiscali, amministrativi e militari della città di Milano venne esercitata alternativamente dai consoli o dal podestà.

Il complesso delle competenze attribuite ai consoli del comune era descritto, con tutte le modificazioni che di anno in anno venivano introdotte nel regime della città, nel sacramentum; che essi giuravano prima di entrare in carica. Le competenze riconosciute ai consoli del comune erano molteplici, occupandosi direttamente della vita politica, amministrativa, economica, fiscale e militare della città: erano investiti del potere di imporre taglie, batter moneta - facoltà in altri tempi concesse dall'imperatore all'arcivescovo di Milano - amministrare la giustizia penale, mettendo al bando della città tutti quei cittadini che avessero commesso delitti e confiscando i beni a tutti i cittadini ribelli; concludere trattati; dichiarare guerra e stipulare la pace.

Per alcuni decenni dopo l'istituzione dei consoli di giustizia, i consoli del comune non vennero interamente spogliati del potere giudiziario in materia civile: i consoli del comune continuarono a vigilare e a convalidare con la loro autorità gli atti emanati dai consoli di giustizia. L'ufficio dei consoli prevedeva alle proprie dipendenze un cancelliere, capo di tutti i notai che prestavano servizio presso l'ufficio consolare. Il cancelliere era investito della carica solo dopo aver dato prova di essere notaio, giudice e messo regio. Al cancelliere erano affidati i compiti di scrivere, dettare e dare pubblica fede agli atti promulgati dai consoli e di accompagnare i medesimi ovunque si recassero per ragioni di ufficio, allo scopo di stenderne gli atti. Anche in seguito allo sdoppiamento dell'istituto consolare il cancelliere rimase strettamente dipendente dall'ufficio dei consoli del comune.

I consoli di giustizia

Intorno alla seconda metà del XII secolo, con l'accrescersi delle sue competenze, la magistratura del consolato venne sdoppiata nel consolato del comune, a cui era riservata la trattazione degli affari politici, amministrativi e penali, e nel consolato di giustizia, a cui venne affidata l'amministrazione della giustizia civile. Almeno sino alla fine del XII secolo, i consoli di giustizia - originariamente denominati *consules causarum* e solo

successivamente *consules iustitiae* - non costituirono però un istituto nettamente distinto da quello dei consoli del comune, con attribuzioni esclusivamente giudiziarie ed estranee agli affari politici e amministrativi della città e del suo contado. Per tutta la seconda metà del XII secolo, i due istituti godettero di pari grado di dignità giuridica, e cooperarono nella gestione delle questioni di particolare gravità e importanza per la vita della città.

Dall'anno della loro istituzione sino al 1185 i consoli di giustizia formarono un solo corpo giudicante, ma a causa del continuo ampliamento della città, all'intensificarsi dei traffici e del commercio e al conseguente aumento di liti e contese, nel 1186 si ebbe una suddivisione degli uffici, ciascuno dei quali esercitò la propria giurisdizione sul territorio rurale che faceva capo a tre porte della città. Nel 1205 il consolato venne ulteriormente smembrato con la costituzione di un terzo ufficio. Nel 1212, in seguito a un ultimo rimaneggiamento, il consolato di giustizia venne articolato in quattro consolati distinti: il consolato delle fagie delle porte Ticinese e Vercellina (la cui giurisdizione comprendeva tutti quei territori che si estendevano a occidente del corso del fiume Olona a nord e a sud della città di Milano); il consolato delle fagie delle porte Nuova e Orientale (con giurisdizione sui territori a oriente del fiume Lambro); il consolato delle fagie delle porte Romana e Comasina (con giurisdizione sulla restante parte del territorio milanese); e infine il *consulatus civitatis* (con giurisdizione limitata al solo territorio compreso entro le mura della città). Questa articolazione del consolato di giustizia rimase tale per oltre un secolo e mezzo; nel 1340, aboliti i consoli delle fagie e diminuite l'entità e l'importanza delle competenze attribuite al consolato di giustizia - gradatamente accentrate nelle mani del podestà - fu istituito un unico consolato detto della camera della città e di tutte le faggie.

Competenze dei consoli di giustizia

Fino alla metà del XIII secolo, la funzione principale attribuita ai consoli di giustizia fu la trattazione delle cause civili, cioè pronunciare sentenze, ordinare tutti quegli atti strettamente

connessi allo svolgimento della causa quali, ad esempio, far redigere in forma pubblica le testimonianze, le confessioni, gli atti prodotti in giudizio; emettere decreti di immissione di possesso, decreti di condanne pecuniarie; in seguito la loro sfera di influenza si estese a quei settori che erano stati prerogativa dei giudici e messi regi, quelle attribuzioni di rappresentanza della parte pubblica in tutte le questioni private che erano state a questi ultimi confermate durante il periodo di sviluppo del governo consolare.

A partire dagli ultimi decenni del XII secolo, i consoli di giustizia cominciarono infatti a intervenire nei contratti stipulati da donne, quando oltre al marito non vi fosse altro parente che, nei gradi previsti dal diritto consuetudinario, desse alla donna licenza per la conclusione di un contratto o negozio giuridico; i consoli intervennero nelle pratiche per l'assegnazione di tutori ai minorenni e cominciarono a intervenire negli atti da questi stipulati; ottennero il potere di vincolare le donazioni inter vivos al loro consenso, di autorizzare l'emissione di copie degli atti perduti, nonché il potere di espletare gli atti di notai defunti. Un'altra facoltà particolare attribuita dal Liber consuetudinum ai consoli di giustizia fu di assistere al duello, che si doveva svolgere quando il giudizio avesse previsto tale soluzione; va notato che il duello era una soluzione ristretta alle cause penali, la cui trattazione non rientrava nelle competenze attribuite ai consoli di giustizia.

Alle dipendenze dell'ufficio dei consoli di giustizia operava un numero variabile di notai ai quali era demandato il compito di scrivere le sentenze di natura civile e gli atti processuali o ancora tutti gli atti aventi come oggetto l'applicazione di norme quali i decreti di immissione di possesso, i precetti, le condanne, gli atti per minori.

Lo scontro con l'impero

Consolidato il potere consolare, Milano si fece promotrice di una vivace politica di espansione territoriale oltre che economica e militare. Nel corso del XII secolo l'autorità del comune milanese, grazie anche al forte radicamento del sistema plebano, si dilatò infatti non solo sugli abitanti del contado e dei borghi sottoposti

alla diocesi ambrosiana ma anche su altre città come Lodi, Como, Pavia, Brescia, Cremona. Si trattava di acquisti significativi sia a livello territoriale che economico, poiché consentivano di allargare il raggio di espansione, in particolare mercantile, del comune.

Tuttavia la politica espansionistica oltre a procurare a Milano il primato tra le città lombarde portò inevitabilmente allo scontro diretto con l'imperatore Federico I. L'espansionismo della città ambrosiana, infatti, costituiva un palese turbamento dell'autorità imperiale e minacciava l'assetto delle città che l'imperatore si preparava a disciplinare nel quadro della costituzione dell'impero".

Lo scontro tra i comuni e l'imperatore vide Milano impegnata in prima linea come promotrice della Lega Lombarda, nella quale la città rinsaldò ulteriormente la propria posizione egemonica. L'esito militare del conflitto - in particolare la battaglia di Legnano del 1176, felicemente conclusasi a favore della Lega grazie soprattutto ai contingenti milanesi - e la conclusione diplomatica della guerra con la pace di Costanza, ne testimoniarono la preminenza. Lo stesso Federico Barbarossa, nel 1185, in un clima di riavvicinamento tra l'impero e Milano, riconosceva alla città particolari privilegi e regalie.

Avvento del comune podestarile

I decenni successivi alla pace di Costanza segnarono una nuova fase di espansione per Milano, che portò al consolidamento delle posizioni acquistate nella seconda metà del XII secolo. Questa vitalità economico- politica si rifletteva nell'articolazione sociale. Oltre ai ceti protagonisti della costituzione del regime comunale era andato via via crescendo di importanza il ceto dei mercanti, organizzato nella *universitas mercatorum*, e investito dal consolato dell'importante funzione di intrattenere rapporti diplomatici con gli altri comuni in materia di strade, traffici, trasporti, transito di merci, pedaggi. Particolarmente importante per affermarne la presenza politica fu la costituzione della "Motta", una società composta in prevalenza da mercanti, ma anche dalla piccola nobiltà e dai proprietari fondiari, che si contrapponeva alla grande nobiltà.

Accanto al ceto mercantile vi era un altrettanto forte ceto di artigiani che, al fine di essere validamente rappresentato, diede vita a un'altra associazione, la "Credenza di Sant'Ambrogio". Raggruppando esponenti dei diversi settori produttivi - beccai, fornai, fabbri, lavoratori della lana, conciatori di pelli, ciabattini - la "Credenza" si distingueva politicamente dalla nobiltà maggiore e dalla società della "Motta". Ne derivò una vivace dialettica che portò a una progressiva trasformazione dello stesso governo consolare: la necessità di dirimere i sempre più frequenti contrasti insorti tra le parti portò all'affermazione del governo del podestà.

Il podestà era quasi sempre un esperto di leggi, per guidare una società ormai complessa, e forestiero perché *super partes*; di fatto era chiamato alternativamente dalle diverse fazioni politiche affinché venisse garantito un regime più autorevole e stabile. A partire dal 1186, per vari decenni, si assiste a Milano all'alternanza delle magistrature consolari con le nuove podestarili o ancora alla coesistenza o contrapposizione delle due. Il governo podestarile tuttavia non abolì le strutture amministrative del comune, bensì si pose a capo di esse per gestirne gli affari e gli interessi.

In questo clima riprese la lotta contro l'autorità imperiale di Federico II. Chiamata a ricoprire nuovamente il ruolo di città guida, Milano si rivelò in grado di superare le discrepanze interne al fine di salvaguardare i propri interessi politici ed economici e per difendere i valori che stavano alla base della sua organizzazione. Questi caratteri della potenza milanese non vennero alterati neppure dalla crisi delle istituzioni comunali e dalla conseguente affermazione della signoria, a partire dalla metà del XIII secolo.

Il podestà al vertice del comune

Alla fine del secolo XII i crescenti contrasti tra i consoli milanesi, la difficoltà di equilibrare i rapporti tra potere civile e potere militare, la lenta e talvolta contraddittoria azione pubblica, avviarono l'istituto consolare alla decadenza. Il bisogno di una magistratura suprema, che esprimesse nello svolgimento delle varie funzioni unità di governo, divenne una necessità. Al

governo dei consoli incominciò quindi a sostituirsi quello di un podestà forestiero o ancora quello di più persone, scelte fra i cittadini milanesi, che comunque presero il nome di podestà.

Per la prima volta nel 1186 il governo del consolato venne sostituito da quello del podestà Umberto Visconti, piacentino. Nel corso degli ultimi decenni del XII secolo e nei primi del XIII la città venne alternativamente governata da un gruppo di cittadini milanesi, probabilmente rappresentanti di varie fazioni della città, che presero il titolo collegiale di potestates, o dal podestà forestiero, affiancato da un rappresentante dei nobili e uno del popolo. Nella figura del podestà forestiero, che andò via via imponendosi, si accentrarono i poteri del comune.

Data la particolare natura di magistratura super partes, il podestà veniva scelto tra esponenti di casate nobili e illustri di una delle città straniere che, al momento della nomina, intrattenevano rapporti di amicizia o di alleanza con Milano. La città dalla quale fu attinto il maggior numero di podestà fu Brescia e quindi Lodi, Piacenza, Bologna, Como, Vercelli, Bergamo, Mantova, Genova, Parma, e poi ancora Venezia, Modena, Cremona, Pavia, Reggio e Forlì, con un solo podestà.

Governo del podestà

Designato dal podestà uscente, il podestà, generalmente per la durata di un anno, veniva investito di tutti i poteri politici, amministrativi, economici, fiscali, militari, giudiziari che erano stati precedentemente esercitati dal consolato: egli poteva concludere trattati, dichiarare guerra, comandare gli eserciti, stipulare la pace sia con le città straniere sia con le avverse fazioni cittadine; aveva facoltà di battere moneta, confiscare beni, mettere al bando.

Erano di sua competenza le sentenze e condanne riguardanti le frodi circa gli inventari, l'indebito possesso di terre e le cause penali, mentre quelle civili rimanevano di competenza dei consoli di giustizia. Per l'adempimento di particolari mansioni, quali la concessione a privati di privilegi, la creazione di nuovi borghi o la promozione di modifiche istituzionali del comune, il podestà era vincolato all'approvazione del consiglio generale, definito anche consiglio dei savi: in tali occasioni egli era tenuto

a convocare il consiglio generale della città per chiederne un parere e ottenerne conferma. Al podestà era affidato il compito di nominare gli ufficiali del comune: balestrieri, capitani, servitori per la difesa della città.

Nell'assumere la carica il podestà si impegnava a fare l'inventario dei beni dei cittadini, borghesi, rustici e nobili forensi e a non restare lontano dalla città per più di 20 giorni consecutivi.

Gli ordinamenti del 1211 e del 1225 imponevano che, scaduto il mandato, il podestà uscente dovesse trattenersi a Milano al fine di essere sottoposto a sindacato, pratica attraverso cui veniva esaminato e giudicato il suo operato, consentendo ai ricorrenti di rifarsi in solido qualora si fossero rinvenute irregolarità nella gestione degli interessi o abusi di potere.

I contadi milanesi

In epoca medioevale il territorio circostante la città di Milano era articolato nei contadi della Martesana, Seprio, Burgaria, Bazzana, con un significato giurisdizionale. In quest'area, tra X e XII secolo, si andò consolidando anche l'istituto della pieve. Il termine pieve designava una circoscrizione ecclesiastica del contado facente capo all'originaria chiesa battesimale di quei luoghi, detta chiesa plebana. Già dal secolo XII e sempre più nel corso del secolo successivo, la pieve, oltre a conservare il carattere di circoscrizione ecclesiastica, assunse gradualmente anche carattere di giurisdizione civile.

Nel 1216, con il "liber consuetudinum", la città di Milano era in grado di codificare la diversità giuridica fra le terre entro un raggio di sei miglia attorno alla città e quelle al di fuori di tale raggio. Anche nel resto dell'area lombarda, le città maggiori cominciarono a estendere i propri poteri e la propria giurisdizione al di là delle mura e del territorio limitrofo esercitando un controllo sempre più marcato sui contadi, servendosi delle circoscrizioni pievane per organizzare le proprie funzioni amministrative e politiche. Tali circoscrizioni andarono costituendo un valido strumento che consentiva alla città di organizzare la ripartizione e l'esazione dei tributi e dei dazi.

I contadi che componevano la campagna milanese rimasero

politicamente indipendenti fino alla pace di Costanza (1183), quando la città di Milano riuscì a estendere la propria giurisdizione direttamente anche su quei territori, che però continuarono a mantenere i propri consoli. Il territorio del contado di Lecco, smembrato alla fine del X secolo, passò sotto la signoria degli arcivescovi ambrosiani e rimase in seguito nell'orbita milanese. Varietà di situazioni istituzionali e di sviluppi storici marcarono tuttavia le differenze, nel corso dei secoli, tra le pievi milanesi dell'antica Martesana e del Seprio, i principali tra i contadi milanesi, e le circoscrizioni vallive e rivierasche del Lario orientale. Le comunità comprese nelle prime rimasero sempre fortemente legate a Milano, fin dalla fase di espansione del comune cittadino; le giurisdizioni pievane della riviera e delle valli diedero invece vita, con uno sviluppo autonomo a partire dal XII secolo, a solide istituzioni comunali, con caratteri di più marcata autonomia.

Il contado della Martesana

Il termine Martesana già nel X secolo identificava un'area geografica definita, ma solamente alla metà del XII compariva organizzato come contado rurale. Nella seconda metà del XII secolo il territorio del contado della Martesana risultava delimitato dal torrente Molgora, dal fiume Seveso (che ne segnava il confine occidentale con il contado del Seprio), dalle zone montuose del territorio lecchese e dal territorio della Bazzana (che ne definiva il confine meridionale, sino al Lodigiano).

Nel corso dei secoli la giurisdizione del contado della Martesana andò estendendosi a discapito del contado della Bazzana. In epoca viscontea alla Martesana vennero tuttavia sottratte le pievi di Bruzzano e Bollate, parte delle pievi di Desio, Gorgonzola e Vimercate, la corte di Monza, le pievi di Mezzate, Segrate, San Donato, San Giuliano, Locate, Settala, Decimo.

In età moderna il termine contado della Martesana continuava a indicare un ambito geografico e nello stesso tempo una circoscrizione di natura giurisdizionale e politico-amministrativa con centro a Vimercate, articolata in aggregazioni minori, costituite via via da pievi, borghi, comunità, cassine; nel XVI secolo la giurisdizione del contado giungeva sino alle pievi di

Vimercate, Pontirolo, Gorgonzola, Melzo (in parte), Mariano, Desio (in parte), Brivio, Oggiono (in parte), Garlate, Missaglia e Agliate.

Sempre in epoca moderna, l'organizzazione del contado comprendeva due funzionari, rappresentanti periferici del potere centrale, che godevano di ampia giurisdizione: il vicario della Martesana, con compiti giudiziari, in prevalenza di tutela della retta applicazione della legge, e il capitano della Martesana, al quale erano attribuiti compiti amministrativi e di polizia annonaria.

Il contado della Bazzana

Le prime testimonianze documentarie dell'esistenza di un'entità territoriale denominata Bazzana risalgono al XII secolo. Il territorio denominato Bazzana occupava l'area sud-ovest della campagna milanese. Il "liber consuetudinum" del 1216 separava o quanto meno diversificava i territori della Bazzana dal resto della campagna milanese, senza però darne una chiara e definita determinazione territoriale. La pieve di Cesano Boscone fu forse il nucleo primitivo del contado della Bazzana, che a partire dal XIII secolo si estese alle pievi di Decimo, Locate e ancora più tardi a quelle di Segrate, San Donato, San Giuliano e Settala.

Intorno alla seconda metà del XIII secolo i territori della Bazzana vennero progressivamente assorbiti entro quelli della Martesana, sotto la guida di un unico capitanato. L'appartenenza delle pievi di Decimo e di Rosate alla Bazzana è attestata ancora nell'ultimo quarto del XIII secolo. Tutte le pievi che avevano costituito i territori della Bazzana rimasero subordinate al capitano della Martesana sino al 1385, anno in cui Gian Galeazzo Visconti le sottrasse da quella giurisdizione.

Da un punto di vista giurisdizionale, i territori delle pievi suddette rimasero in seguito generalmente dipendenti dal podestà e capitano di Milano.

Il contado della Burgaria

Nel IX secolo la giurisdizione del contado della Burgaria si estendeva per un lungo tratto sulle due sponde del fiume Ticino;

ancora tre secoli più tardi essa abbracciava l'una e l'altra riva del Ticino, da Galliate in giù sino al confini con il Pavese, confinando a ponente con il Novarese.

Nel corso del XIII secolo il territorio della Burgaria, che aveva in Corbetta e Rosate i centri di maggiore importanza, venne quasi totalmente assorbito entro quello del confinante contado del Seprio e sottoposti alla giurisdizione del vicario del Seprio.

La Burgaria, come gli altri contadi che componevano la campagna milanese, rimase politicamente indipendente fino al 1183: in occasione della pace di Costanza firmata appunto in quell'anno, la città di Milano riuscì definitivamente a estendere la propria giurisdizione direttamente anche sui territori compresi nel contado della Burgaria, il quale però, come gli altri contadi della campagna milanese, continuò a mantenere i propri consoli.

3.9 LE ORIGINI DI BUSTO ARSIZIO

LE ORIGINI DI BUSTO ARSIZIO

DALLA PREISTORIA ALL'ANNO 1.000

I primi reperti ed i frammenti rinvenuti nella zona della attuale Busto Arsizio ci riportano al 2.000 A.C., epoca pressochè certa in cui si può dare una datazione, ma già da tempi più remoti gli uomini si erano insediati nella zona, sulle rive dell'Olonza e sul Ticino in particolare a Castelletto, ed in particolare gli insediamenti palafitticoli dei laghi di Varese, sono databili a circa 10.000 anni fa e quelli della Lagozza di Besnate a 5000 anni, epoca in cui sorse un villaggio su palafitte di circa 300 abitanti.

Gli insediamenti umani in epoca così lontana in questa zona non sono casuali ed hanno delle ragioni ben precise, l'importanza e la vicinanza di fiumi come Ticino, Arno, Olona e Lura unita ad un clima discreto che garantiva una grande disponibilità di selvaggina e boschi sterminati da cui prendere il legno e l'attuale Busto A. diventa da subito il centro di un vasto territorio. Gruppi umani nel tempo s'insediano a negli attuali territori di Golasecca, Arsago Seprio, Somma Lombardo, Sesto Calende e Angera e Busto entrando in contatto prima sporadicamente poi sempre più intensamente e su queste direttrici di marcia, prende sviluppo la prima forma protourbana dell'attuale Busto Arsizio, che ai tempi oltre ad essere immersa nei boschi, fungeva anche da punto d'incontro tra le popolazioni subalpine e quelle che si erano insediate nei territori a sud.

Con queste premesse è facile comprendere l'evolversi abitativo, supportato anche dell'istintivo dell'etnie presenti fortemente protese alle attività artigianali e commerciali, che porterà poi

anche allo sviluppo industriale della città nei millenni seguenti.

Sono tempi di forti migrazioni, con l'avvento di gruppi indoeuropei e di questi gruppi uno dei più importanti è quello dei Celti, che arrivarono in zona verso il 1.000 A.C. e diedero una forte e decisa impronta già quel tempo, mischiandosi poi con le popolazioni stanziali del tempo, tracce della loro presenza sono riconducibili ancora nell'odierna parlata e in alcuni tratti somatici dei residenti attuali; la zona del lago Maggiore è ancora ricca di loro tracce e si possono trovare ancora dei piccoli menhir e dolmen. La zona dello loro provenienza, si può individuare nell'area a sud ovest dell'attuale Germania nella zona tra il Reno e il Danubio.

Qualità peculiare dei Celti, fu la straordinaria capacità di assimilazione, unita ad una forte curiosità e vivacità che li rese pronti anche a migrare per conoscere le pratiche degli altri popoli del tempo Etruschi e Greci su tutti. Svilupparono fortemente l'agricoltura, grazie anche all'invenzione dell'aratro a ruote; abili artigiani perfezionarono la tecnica dello smalto, inventarono la botte, molti paesi celtici già nel 1° sec. a.c. grossi centri manifatturieri, al contrario l'anarchia politica e le rivalità tra tribù il loro particolare particolarismo impedirono la creazione di Governi stabili che potevano dare vita a Stati potenti.

Fu dei Celti il primo tracciato della strada che collega i vari centri della zona con il lago Maggiore e che poi con Napoleone prenderà il nome di Sempione; i percorsi seguiti dagli antichi abitatori per motivi di caccia e di commercio seguirono direttrice che segue una ipotetica linea Sesto-Arsago-Centenate-Castelseprio, passando anche per Gallarate e Busto.

Al tempo della conquista romana avevano già sviluppato quella solidità economica che fu alla base della prosperità del modo gallo-romano.

Caratteristiche peculiari che si trovano ancora marcatamente nella popolazione.

Importante influenza nella zona la diede senz'altro la cosiddetta civiltà di Golasecca, risalente età del ferro, riconducibile ai Liguri ed in particolare alle tribù di stirpe Oxibi e Salluvi, popolazioni particolarmente bellicose del paleolitico, civiltà di cui rimangono tuttora i resti della necropoli ceneraria.

Altre tracce di civiltà che segnarono in particolare la zona in quel periodo sono quelle dei Veneti riconducibili al gruppo Este con presenze forti a Sesto Calende, Como e nella zona riconducibili all'attuale Cassano Magnago.

Alcuni secoli dopo anche gli Etruschi si attestarono in zona lasciando profonde tracce della loro presenza, la cui espansione interessò la zona lombarda dei laghi dal Maggiore fino al Garda, ma non si stabilirono né influirono invece sul

A tal proposito uno dei reperti più importanti della presenza degli Etruschi è la stele di Vergiate che documenta l'arrivo della scrittura da queste parti.

Nel IV° sec a.c., gli Etruschi, sotto la spinta dei Romani da sud chiesero aiuto i Galli già presenti sul territorio formando, una coalizione che mutò profondamente l'assetto politico, culturale e linguistico della zona; in particolare tra le tribù Galliche che passarono in quel periodo furono gli Insubri che s'insediarono nella zona, mischiandosi alle popolazioni già esistenti e poi nello stesso periodo diedero vita all'attuale Milano.

La forte presenza gallica non distrusse né si sostituì alla cultura di Golasecca, né a quella etrusca con le quali invece convisse pacificamente formando un gruppo omogeneo celto-ligure-etrusco con un reciproco influsso delle culture.

La spinta dei Romani a sud si faceva sempre più forte e la mancanza di una coesione forte tra le varie tribù di origine celtica sul territorio favorì la loro avanzata e dopo la battaglia di Casteggio nel 225 a.c. s'insediarono nel territorio dell'odierna Busto, dal quale vennero cacciati poco dopo con l'arrivo di Annibale, nel frattempo gli Insubri cercarono di mantenere la loro indipendenza sul territorio ma furono sconfitti definitivamente dalle truppe inviate da Roma nei pressi di Como nel 197 a.c. e con la conquista di Milano nel 191 a.c. tutto il territorio dell'attuali prov. di Milano-Como-Varese cadde sotto il loro dominio dei Romani.

I Romani con il loro arrivo distrussero tutte le tracce delle precedenti culture, nel tentativo di cancellare le radici delle popolazioni locali, ed imposero le loro leggi e nell'epoca romana Busto diventa un importante avamposto militare gallico-romano, lungo la strada che collega Milano con le Alpi, ed che collega ai territori della Gallia, nel 196 d.C. l'imperatore Settimio Severo

migliorò questa direttrice facendo porre dei pezzi in selciato, di cui restano alcune tracce sull'attuale asse del Sempione, sull'antica via di collegamento fatta dai Celti.

Tra il IV e il V sec. d. C., i Romani costruirono, a ridosso del confine ai piedi delle Prealpi, il castrum di Castel Seprio, che doveva servire a rafforzare la linea difensiva realizzata secoli prima per fronteggiare le invasioni barbariche, la cui pressione si faceva sempre più forte attratte sia dalla ricchezza dei borghi che dalla fertilità del terreno.

Per questi motivi i Romani decisero di costruire il presidio militare sul pianoro del colle che domina la valle dell' Olona e che permetteva di difendere i territori circostanti in modo eccellente, ma la scelta del luogo fu dettata anche dal fatto che l'area rappresentava un punto di passaggio obbligato per mercanti, pellegrini e soldati, trovandosi al centro di una rilevante rete viaria le cui strade principali congiungevano Como il Verbano Inferiore, e Bellinzona con Milano e Novara.

L'edificazione del Castrum, era ritenuta urgente dai Romani che misero tasse speciali ed utilizzarono per la costruzione materiali presenti della Valle Olona, sia di recupero saccheggiando le costruzioni delle precedenti civiltà, prendendo materiale persino nelle necropoli. I continui e ripetuti saccheggi dei Romani e la mai sopita voglia d'indipendenza scatenarono una rivolta delle varie tribù del territorio sottomesse e il nome Arsizium deriva da un probabile incendio che distrusse la città durante una di queste rivolte.

Da qua in avanti e per alcuni secoli le sorti di Busto, come del resto tutto il territorio si legheranno indissolubilmente a tutto quello che avviene a Castel Seprio.

Nel tempo il territorio subisce prima il dominio dei Goti, sotto in cui il contado del Seprio conobbe un notevole sviluppo, sia per iniziativa privata, che per ecclesiastica, raccogliendo la popolazione dei dintorni.

Dopo la vittoria di Giustiniano nel 553, Castel Seprio cadde nelle sue mani e anche il suo nome originario, Severum, venne grecizzato in Sibrium ed esteso a tutto l'ampio distretto militare di cui era il centro, che andava dal Lago Maggiore al Ticino a ovest, fino al Seveso a est e da Locarno e Lugano a nord sino all'alto milanese a sud.

Poi nel 568 una nuova popolazione proveniente dal Nord Europa costituita da circa 250.000 fra uomini, donne e bambini, arrivò sul territorio del Seprio al comando del re Alboino. Si trattava dei Longobardi, una popolazione originaria dei territori baltici, che dopo aver risalito il corso dell'Elba passarono le Alpi attratti dalle numerose ricchezze della zona e si stabilirono aiutati anche dalle difese inadeguate dall'esercito bizantino.

Fu in persona il re Longobardo Autari che nel 585 affidò il governo del Seprio ad alcuni suoi parenti; per alcuni secoli a Busto si visse secondo la legge longobarda, cultura delle quali rimangono tracce ben precise anche nella lingua come ad es. Olgiate dal longobardo Olzià.

Poi fu la volta dei Longobardi dover fronteggiare gli attacchi e l'invasione dei Franchi, arrivati sul territorio sotto la guida di Carlo Magno che pose fine al dominio longobardo dopo le battaglie di Pavia e Verona nel 774, e i Franchi si impadronirono del Seprio e con esso anche di Busto.

Il Contado del Seprio fu retto ora da un Comes (conte), ora da un Gastaldo, ora da un Judex, figura a metà fra il Conte e il Gastaldo. Così divenne un Comitatus (Contado), secondo l'ordinamento feudale franco.

Dalla seconda metà del X° secolo, incomincia la decadenza del Contado del Seprio, riconducibili a diverse cause, sia perchè l'Imperatore concesse la trasmissibilità del titolo nobiliare e questo insieme alle immunità concesse dallo stesso ai suoi fedeli, contribuì al frazionamento ed all'indebolimento economico del Contado, sia perchè nello stesso periodo

la zona era il territorio delle scorribande e delle razzie degli Ungari e la popolazione priva di una protezione vera data da un'esercito fu costretta ad erigere baluardi difensivi entro i quali rifugiarsi in caso di pericolo dando così forma al primo vero nucleo urbano dell'attuale Busto Arsizio e nello stesso tempo il "Locus de Busti" è un feudo appartenente alla famiglia Capitani di Milano.

DALLA SCONFITTA DEL BARBAROSSA ALLA NASCITA DEL BORGHI DI BUSTO

La "fuga" dei Conti dal Contado del Seprio non fece altro che favorire ulteriormente la penetrazione politica ambrosiana nel territorio,

che del resto dipendeva già dal punto di vista economico da Milano

Contemporaneamente i Capitani cessano di esercitare autorità su Busto e sul territorio.

Nel 1127 per ovviare al vuoto di potere lasciato dai Conti sulla scena apparve il Consolato del Seprio, formato dai nobili locali eletti d'anno in anno, che tentarono di assumerne la guida del territorio.

Il Consolato ebbe vita per circa 50 anni fino alla Battaglia di Legnano, mentre nel frattempo venne incoronato re d'Italia a Pavia ed imperatore a Roma 1155 Federico I detto il Barbarossa.

L'apice della decadenza del Contado fu raggiunto proprio durante l'età del Barbarossa, quando nel 1158 dopo la dieta di Roncaglia, fu imposto un funzionario imperiale, per stroncare sul nascere eventuali aspirazioni d'indipendenza comunale che ormai si stavano espandendosi nelle città centro-settentrionali.

Una delle più potenti era Milano, la cui egemonia era temuta dagli altri centri lombardi più piccoli, tra cui Como, Pavia e il Seprio stesso che si schierarono dalla parte del Barbarossa. Infatti durante le guerre contro i comuni, la famiglia dei Conti di Castel Seprio fu abbandonata a se stessa dai nobili del Contado che appoggiarono l'imperatore.

L'imposizione di un funzionario imperiale scatenò la reazione delle varie municipalità che fu vivace e forte quella delle popolazioni lombarde che portò ad una prima discesa sul territorio del Barbarossa nel 1160 arrivò fino a Milano costringendola alla resa incondizionata nel 1162 per poi raderla al suolo, così come tutti i territori circostanti e le città amiche ed anche le campagne intorno a Busto subirono lo stesso trattamento.

Questi fatti contribuirono a rendere ancora più forti ed unite le popolazioni lombarde ed che si coalizzarono e portarono alla nascita della Lega Lombarda che venne costituita il 7 Aprile del 1167 a Pontida e determinò "l'unione delle forze" tra i più importanti comuni lombardi con in testa Milano, Brescia, Cremona, Mantova e Bergamo, per combattere il Barbarossa, a cui si aggiunsero poi i Comuni della Lega Veronese, Verona, Vicenza, Padova e Treviso.

La Lega per prima cosa ricostruì Milano, ridando anche vigore all'economia della zona che era vitale per la città visto che la

maggior parte degli approvvigionamenti arrivava e passava per il territorio di Busto visto che Legnano non era più parte del territorio del Seprio ma era sotto l'influenza di Milano e fungeva da baluardo estremo.

LA BATTAGLIA, iniziò e si svolse principalmente in un luogo che gli storici del tempo riportano con il nome di Brixiano o Barrano riconducibile all'attuale Borsano, mentre terminò lungo un fossato presente al tempo lungo l'Olona riconducibile al rione di S. Martino o all'attuale S. Giorgio.

Si può affermare che la battaglia avvenne per caso, infatti la decisione della Lega Lombarda di muovere contro il Barbarossa era già maturata da tempo, ma quel 29 Maggio 1176 l'esercito dei Comuni era impreparato allo scontro con l'imperatore tedesco, i condottieri della Lega credevano che non avesse ancora passato le Alpi, invece Federico I era già in zona e passò la notte presso l'abitato dell'attuale Cairate senza protezioni, piuttosto che fermarsi dentro Castel Seprio, tanto ormai era grave ed evidente lo stato d'abbandono della fortezza; la mattina del 29 Maggio si rimise in marcia per raggiungere Pavia ed attraversare il Ticino.

La mattina dello scontro una parte delle truppe della Lega Lombarda era in marcia sulla strada di Legnano, mentre il grosso della fanteria era ancora a Milano.

"Le truppe della Lega, prima di riunire tutti gli alleati, risalirono per 26 km il corso dell'Olona, fermando il Carroccio nei pressi di Legnano, sul ciglio di una scarpata per proteggere da un lato il veicolo.

I Milanesi pensavano che il Barbarossa fosse ancora lontano e che cercasse l'appoggio dell'amico conte del Seprio, per scendere poi lungo l'Olona per arrivare a Milano tagliando la strada alle truppe comunali.

Il territorio tra Busto e Legnano era la porta d'ingresso al loro territorio un punto da difendere a tutti i costi e l'Olona era un'importante via di comunicazione e di approvvigionamento per Milano.

Dal Carroccio si staccarono 700 Cavalieri come esploratori, erano lombardi, uniti a raggruppamenti di vercellesi, novaresi e piacentini percorsero circa 5 km in territorio di Borsano quando verso le nove della mattina videro da lontano le insegne

dell'Imperatore, gli attraversarono la strada con la cavalleria tra Busto Arsizio e Borsano dando vita ad uno scontro violento, che distrusse le avanguardie del Barbarossa, trecento o cinquecento cavalieri.

Il primo contatto avvenne sul territorio di Borsano, poi la battaglia si spostò verso Busto e anche sul territorio di Castellanza. L'avanguardia tedesca era in grave difficoltà, ma presto fu raggiunta dal grosso dell'esercito imperiale del Barbarossa che attaccò i cavalieri lombardi e li costrinse alla fuga e sotto l'impeto violento e la forza delle milizie tedesche, molti fuggirono verso Milano abbandonando il campo lasciando scoperto un lato del Carroccio, mentre dall'altra parte restarono solo i fanti e durante la prima fase della battaglia restò solo chi non poteva scappare, anche perchè alle spalle c'era il fossato sbarrava la strada sia agli assalitori che agli assaliti.

L'intenzione dei lombardi era quella di ripiegare fino al Carroccio per ricongiungersi col grosso della cavalleria che era di stanza a Legnano, invece la ritirata diventò una fuga disordinata e le truppe Comunali furono colte dal panico.

Altri cavalieri ripiegarono e resistettero intorno al Carroccio combattendo con la fanteria milanese, la resistenza fu fatta da più linee di uomini, alcune vennero sfondate subito, le linee dei fanti si strinsero seguendo istintivamente il modello della falange romana, le cariche della cavalleria tedesca si fecero più devastanti e le prime quattro linee di difesa crollarono, mentre la quinta ed ultima, più folta e meglio armata riuscì a resistere.

Le cariche della cavalleria imperiale durarono a lungo, sul pennone più alto del Carroccio sventolava l'insegna della Lega Lombarda e per la tradizione medievale, la battaglia avrebbe dovuto continuare fino a quando la bandiera non fosse stata strappata dal nemico; nel frattempo i cavalieri lombardi che si erano fermati a meno di un chilometro oltre il Carroccio, si ricongiunsero con le truppe fresche che erano arrivate da Milano, le truppe della Lega Lombarda così riorganizzate andarono in soccorso dei fanti che difendevano il Carroccio ed attaccarono di sorpresa le truppe dell'Imperatore già fiaccate dai ripetuti assalti.

L'agguato decisivo fu teso dai cavalieri bresciani, la compagnia della Morte guidata dal leggendario Alberto da Giussano, che in

un'unica azione uccise il portatore delle insegne imperiali e costrinse il Barbarossa a fuggire. La scomparsa dell'imperatore e delle sue insegne gettò nel panico il resto dell'esercito tedesco che si lanciò in una disordinata fuga verso il Ticino, ma la fuga non salvò centinaia di guerrieri che furono trafitti o annegarono nel fiume. Sul campo di battaglia restarono invece i comaschi, che vennero fatti prigionieri"

Barbarossa concluse la pace con i Comuni nel 1183 a Costanza e Busto passò sotto il dominio di Milano.

Le sorti di Busto vennero decise da una reggenza formata dalla Comunità dei Consoli e dal Consiglio di Vigilanza, sotto il controllo diretto di Milano che sconfitto Barbarossa aveva anche spezzato l'autonomia del Contado del Seprio, di cui anche Busto faceva parte, Milano s'impadronì del territorio, che aveva sempre avuto una posizione di rilevanza strategica ed andava prendendola ulteriormente, infatti risale al Febbraio 1254 il primo passaggio documentato del passo del Sempione, quando transitò l'arcivescovo Odo di Rouen in viaggio verso Roma, aprendo così una via di comunicazione e di scambio che sarà di vitale importanza per la zona.

Nel 1257 Castel Seprio e il suo territorio si trovarono al centro di aspre contese tra le potenti famiglie milanesi, entrambe di origine feudale, dei della Torre e dei Visconti, Busto parteggia per questi ultimi, in considerazione del fatto che erano legati al territorio infatti, i Visconti erano originari del Verbano ed avevano modesti possedimenti che andavano da Massino fino a Castelletto Ticino ed erano imparentati con la nobiltà locale. I della Torre invece avevano consistenti beni nel Lecchese e in Valsassina.

Quando Ottone Visconti venne eletto al seggio arcivescovile ambrosiano, a discapito di Raimondo della Torre, divenne il punto di riferimento della nobiltà sia di Milano che dell'Alto Milanese e del Locarnese; con il loro appoggio mosse guerra ai della Torre.

Furono 15 anni di scontri violenti tra le due più importanti famiglie milanesi che portarono lunga serie di conquiste e riconquiste del Seprio,

fino alla battaglia di Desio nel 1277, proprio nel cuore dei possedimenti dei della Torre, dove le truppe dei Visconti ebbero

definitivamente la meglio.

Nel 1287 dopo un'ennesima riconquista, l'arcivescovo di Milano, Ottone Visconti, ordinò la distruzione di Castel Seprio e Busto assurse così a Borgo, appellativo che indicava i paesi dotati di un mercato e di una fortificazione.

Fu in questo periodo che si aggiunse anche il termine Arsizium.

DAL 1200 ALLA FINE DELLA DOMINANZA SPAGNOLA

Dalla metà del 1200 la strada tracciata 2000 anni prima dai Celti, che già ai loro tempi conduceva fino ad Angera, dove già ai tempi fioriva particolarmente il commercio, prende sempre più importanza al punto che si comincia anche a parlare d'itinerario delle poste lungo la rotta del Sempione.

Il consolidamento del potere dei Visconti e l'aumentato traffico portarono ad avere frequenti migliorie alla strada, e cominciarono a prosperare varie compagnie di carrettieri e mulattieri, portando benefici al Borgo di Busto Arsizio, dove sorsero dei punti di appoggio che servivano da magazzino e da alloggio per i viaggiatori del tempo ma anche per le primissime compagnie di trasporto, che congiungevano Domodossola, da dove poi si raggiungeva Sion.

Il Borgo di Busto grazie alla sua posizione strategica poteva così facilmente vendere i prodotti delle sue campagne sia verso Milano che oltre il lago Maggiore; prodotti come l'uva moscatella, il fieno, i cereali,

ma soprattutto erano gli ortaggi, il fieno, la frutta e il grano, che crescevano copiosi grazie anche alla felice intuizione del fenomeno dell'irriguo, facilitato dalla presenza dei fiumi della zona e nello stesso periodo si ha la prima comparsa dei mulini ad acqua lungo l'Oloni; Il borgo così cresceva notevolmente sotto il profilo economico, attirando le mire dei vari signori del tempo.

Da una descrizione di "Bonvesin della Riva" fatta nel 1288, si può capire il grado e il livello delle manifatture presenti sul territorio e della laboriosità delle persone residenti "Se volessi elencare ordinatamente anche il numero degli artigiani presenti di ogni tipo, dei tessitori, di lana, lino, cotone, di seta, dei calzaioli, dei conciatori di pelle, dei sarti, dei fabbri di ogni genere, dei

mercantiche girano ogni parte della Terra, per i loro mercanti, e sono parte importante nella fiera di altre città; ed infine di merciai ambulanti e dei venditori di asta: io credo che quanti mi leggono ammutolirebbero dallo stupore".

Nel 1302 quando i della Torre (Torriani) tornarono per breve tempo al potere sulle terre lombarde, la nobiltà dell'altomilanese ebbe parte attiva con Como e Piacenza per riportare sul trono i Visconti; la coalizione non fu casuale erano i centri che più erano interessati con il commercio transalpino ed interno, e quelli dell'Alto Milanese che erano legati anche da vincoli di parentela con i signori di Milano e nel 1311 Matteo I° Visconti con l'appoggio anche dell'Imperatore Arrigo VII°, entrò a Milano cacciando definitivamente i Della Torre.

I commerci erano tornati floridi e molti stranieri scendevano dal Passo del Sempione per venire a comprare cotoni e lane, si andavano creando anche i primi abbozzi degli istituti di credito. Il Sempione acquistava sempre più importanza, e con esso le società di trasporto della zona che facevano transitare prodotti d'oltralpe addirittura balle di lane inglesi fino in Toscana. La produzione manifatturiera di cotone e fustagni aveva preso decisamente vigore e i prodotti venivano già smerciati in tutta l'area del Mediterraneo e della Catalogna, le ferrarezze con i fustagni erano richiestissimi oltralpe ed a Venezia, le lane in Egitto.

Bruges, Anversa e Londra erano diventate sedi stabili dei mercanti lombardi e già al tempo gli abitanti di Busto erano presenti per acquistare principalmente le lane grezze che venivano poi importate e lavorate sul territorio. In particolare è la capitale inglese che risquote il favore di molti lombardi, dove molti di loro arrivano addirittura a risiedere, dando vita a "lombard street" tuttora cuore del distretto finanziario di Londra.

Nel frattempo anche gli artigiani metallurgici avevano preso forza e si erano fatti conoscere fuori dal territorio, contribuendo alle fortune del borgo e la loro zona d'influenza andava già dalla Francia alla Spagna ed Inghilterra.

Nel 1343, a causa di un improvviso ammutinamento dei mercenari Inglesi al soldo di Galeazzo Visconti, si ebbero saccheggi nei borghi principali e molte acacie furono distrutte od incendiate, creando danni ingenti a tutte le comunità del territorio.

In un periodo di stabilità politica ed economica era cresciuta la potenza economico-commerciale della famiglia dei Borromeo, originaria del verbanico, che stava gettando le basi della fortuna del casato, ed aveva messo tra le sue mire Busto per la sua posizione strategica e la sua importanza commerciale.

Dai primi anni del 400 però, Busto che rifiuta ogni processo di infedeltà verso Milano, ma accettava invece un controllo a distanza, viene attaccata molte volte ed intensamente, in particolare è Filippo Maria Visconti che cerca d'impossessarsi definitivamente del Borgo e delle sue terre, per toglierlo dalla mira dei Borromeo

I rapporti tra Busto e Legnano, prima improntati sul buon vicinato e sulla rispettiva collaborazione si raffreddarono l'8 Luglio 1418 per opera di Bonavido, visto l'impossibilità di far cedere il Borgo di Busto, trasportò il vicariato del Regno da Gallarate a Legnano, suscitando malumori nei primi e nei bustocchi, facendo la felicità dei legnanesi.

Un ulteriore forte scossone tra i rapporti della due città fu nel 1448, quando in un periodo di disordini, incertezze con l'economia precipitava, Francesco Sforza, con l'importante aiuto di Oldrado Lampugnani di Legnano riuscì ad assediare e poi espugnare Busto per poi assoggettarla ai suoi domini; con questa vittoria si assicurò un nodo vitale per l'economia locale milanese e nel 1450 lo Sforza entrò a Milano dove raccolse l'eredità dei Visconti.

Durante la Repubblica Ambrosiana Busto passò poi diverse volte dalle mani di Francesco Sforza a quelle della Repubblica stessa.

Sotto la dominazione dei Visconti e poi degli Sforza, Busto Arsizio prende vigore e vive un periodo di intenso splendore, soprattutto dal punto di vista artistico e culturale al punto che Ludovico il Moro nel 1455 visto l'importanza che aveva preso il borgo di Busto lo eleva al rango di Contea subordinando politicamente e giuridicamente Legnano a Busto istituendo anche il tribunale nel Borgo bustocco, facendolo in pratica il capoluogo dell'area; nel frattempo arrivarono i primi bachi da seta e l'imposizione di coltivarli e Gelsi sul territorio per favorirne la produzione.

L'istituzione del tribunale a Busto scatena dei problemi con la vicina

Legnano e quest'operazione però compiuta a breve distanza dall'episodio che aveva visto protagonista il Signore di Legnano Oldrado Lampugnani, incrinò del tutto i rapporti tra Busto e Legnano, infatti i legnanesi che da tempo avevano una propria autonomia si opposero fortemente come riportano le cronache dell'epoca "sia perchè era molesto e dannoso andare a litigare a Busto, dove non avevano possibilità di trovare dottori in legge che curassero i loro interessi, e poi perchè correvano il pericolo di essere malmenati da quelli Borgesani che stando a casa sua soperchiano gli altri".

La bravura e la capacità degli artigiani metallurgici lombardi è così nota che nel 1460 il re francese Luigi XI°, chiede espressamente al suo armaiolo personale di fare arrivare dei tecnici, così che 12 tra i migliori vanno alla corte del Re e tra questi ci sono alcuni del borgo di Busto.

Nel 1471 fu il duca Galeazzo Maria Sforza a nominare Capitano del Seprio, Antoniazio di Casate, dandogli massimi poteri contro i malviventi che infestavano il territorio in maniera pesante, in particolare modo la zona detta "Selva Lunga", compresa tra Gallarate e Legnano e che era attraversata dalla strada che diventerà poi il Sempione come lo conosciamo ora; alla fine del XV° sec. i problemi nella vicina Svizzera influirono non poco sui traffici commerciali attraverso il Passo del Sempione si ridussero drasticamente e lo sviluppo viario subì un blocco, così come le fiorenti attività delle società di trasporto.

Memori sempre dei fatti di Oldrado e di Bonavidio, Busto con Gallarate e anche Saronno dal 1499 si opposero fortemente alle richieste che Legnano riavesse un suo proprio mercato settimanale, che fu ripristinato solo dopo 3 secoli nel 1795.

Nel 1517 anche sul territorio furono mandate al rogo alcune donne con l'accusa di essere streghe, a seguito di alcuni fatti in particolare fu una forte tempesta che rovinò i raccolti a scatenare la caccia alle streghe.

Verso il 1520 fanno la prima comparsa sul territorio i primi telai in legno importati dalla Francia.

Nel 1529 la prima vera drammatica epidemia di peste sul territorio Alla morte di Francesco Maria Sforza (1535) che non aveva lasciato discendenza, il casato si estinse e l'imperatore Carlo V° si avocò il ducato di Milano e la Contea di Busto tornò alla Camera

ducale milanese dove venne acquistata alla famiglia Marliani, che lo terrà fino alla metà del Seicento.

Busto era così passata sotto il dominio degli spagnoli e cominciò un periodo di decadenza, anche se rimane molto attiva nei commerci, in particolare in quello delle tele di cotone che erano già molto richiesti, e tra gli abitanti del tempo si annoveravano già molti mercanti di panno, tela e canapa, diversi tintori, poi parecchi erano gli empori alimentari sparsi per il borgo; oltre alle inique e assurde leggi spagnole del tempo fu una seconda epidemia di peste nel 1540, che causò gravi danni alla popolazione a velocizzare la decadenza del Borgo.

Il 4 Aprile 1583, Busto Arsizio viene staccata dal Vicariato del Seprio e messa a capo della Pieve di Olgiate Olona con un proprio podestà; nel 1594 arrivano i primi dati ufficiali sugli abitanti che si aggiravano grosso modo sulle 5.400 unità mentre l'età media era di poco più di 26 anni.

Nel 1621 torna un'ennesima epidemia di peste, che colpisce il territorio, poi nel Luglio del 1629 il territorio di Busto-Gallarate-Legnano subisce gravi danni per le scorribande di soldati mercenari tedeschi e polacchi, che si erano ammutinati al conte Serbelloni, nel dicembre dello stesso anno tornano e le popolazioni di Busto-Gallarate-Legnano-Saronno dovranno fare una colletta per tenerli lontani.

1630 dopo il passaggio dei Lanzicheneccchi scoppia nuovamente la peste su tutto il territorio ed in maniera talmente devastante al punto che i morti ammontano al 90% della popolazione.

Nell'Agosto del 1640 delle tremende tempeste colpirono la zona, creando gravissimi disagi a Sacconago, Borsano, Dairago, Villa Cortese e Legnano, mettendo in grave crisi l'economia, che era basata per lo più sull'agricoltura.

Nel 1706 durante la guerra di successione spagnola il territorio venne occupato dagli austriaci e gli spagnoli abbandonarono il territorio lasciandolo in una profonda crisi che aveva stremato le strutture produttive dei centri urbani, inoltre un'intricata confusione istituzionale con un profondo disordine amministrativo, contrassegnato dai gruppi e corporazioni ed oligarchie nobiliari alla strenua difesa dei propri vantaggi e prerogative. L'industria, l'artigianato e l'economia bloccate e represses.

3.10 FEDERICO BARBAROSSA

FEDERICO BARBAROSSA

1. Venne eletto imperatore nel 1152 a 27 anni e fu il primo esponente della dinastia dei Hohenstaufen a cingere la corona imperiale.
2. Questa dinastia, il cui nome derivava dal castello di Hohenstaufen in Svevia, era considerata imperiale nello spirito della legge salica, in quanto suo nonno, Federico di Staufen, aveva sposato Agnese, figlia di Enrico IV, con la quale si poteva risalire al sangue degli imperatori franchi. Grazie a questo matrimonio suo nonno nel 1079 era diventato duca di Svevia.
3. Al tempo di Barbarossa in tutto l'impero esistevano circa 10.000 castelli feudali e non vi era più alcuna possibilità di creare nuovi feudi. La grande massa di nomi nobiliari derivava sempre dal nome del castello abitato dalla famiglia ed il "von", seguito dal nome del castello, sostituiva quello che oggi è il cognome.
4. Federico Barbarossa, discendente Welf (guelfo), si dimostrò subito dotato di grande iniziativa ed autorevolezza ponendo fine alle lotte interne, concedendo a Enrico il Leone, figlio di Enrico il Superbo, la Sassonia e la Baviera e risarcendo i Babenberg, per la perdita di quest'ultima regione, con la trasformazione dei loro possedimenti in ducato d'Austria, ereditario in linea maschile e femminile. Enrico il Leone fondò la città di Muenchen (Monaco).
5. Aveva scelto come suo collaboratore l'arcivescovo di Colonia, Rainaldo di Dassel, che l'aiutò nei suoi rapporti con la Curia romana e lo persuase dell'importanza, sia culturale che economica, delle città del nord Italia, molto simili alle città tedesche della Renania, in particolare Milano e Como, ricche per l'artigianato tessile e Bologna, già nel 1088 sede di una università e centro europeo degli studi di diritto.

6. Per Federico l'autorità imperiale aveva due aspetti, uno politico, per il quale esercitava il suo dominio in tutto l'impero costituito dalla Germania, dall'Italia, dalla Borgogna e dalla Boemia ed un aspetto spirituale, per il quale era considerato il capo dell'occidente cristiano. Questo riconoscimento poteva avvenire solo con una incoronazione a Roma da parte del papa.
7. Si convinse che la riconquista dell'Italia era essenziale per la ripresa della sua autorità imperiale, per cui, stabilizzata la situazione in Germania, iniziarono le sue discese in Italia per rinnovare la sua autorità in questa parte dell'impero, tentativo reso motivato anche dai contrasti che cominciavano a sorgere tra le città padane e toscane a causa dello stesso sviluppo dei Comuni più importanti.
8. Milano era in contrasto con Lodi e con Como per una concorrenza nel campo tessile e per problemi di accesso al Po, per cui Milano aveva raso al suolo Lodi. Firenze era in conflitto con Siena. Tutte contese che l'imperatore poteva utilizzare a suo vantaggio.
9. Il riformatore religioso Arnaldo da Brescia riteneva che l'unico possibile ritorno ai valori cristiani risiedesse nella loro rinuncia ai beni materiali di cui godevano. Predicando la dottrina pauperistica come fondamento della perfezione evangelica praticata dal Cristo ed osservando integralmente le prescrizioni apostoliche, Arnaldo sostenne la separazione fra sovranità spirituale e ecclesiastica e sovranità politica e secolare: a suo avviso dai chierici al Primate di Roma, tutte le gerarchie avrebbero dovuto astenersi da ogni sorta di mondanità e di interferenza nei governi cittadini limitandosi alla sola giurisdizione ecclesiastica.
10. A Roma un turbolento Partito Democratico aveva restaurato in Campidoglio l'antica Repubblica; eletto un Sacro Senato e sostituito il Prefetto con un'autorità patriziale dotata di pieni poteri politici. Proprio l'aperta adesione alla Repubblica; la coincidenza delle sue prediche con le sommosse ingaggiate contro la Chiesa dal nuovo regime; la certezza inculcata nei Romani che Dio li avesse investiti del diritto di scegliere gli Imperatori a governo del mondo, lo fecero percepire dal Papato come un grave pericolo per l'edificio religioso: lasciata la Francia, il papa Eugenio III raggiunse Brescia e, il 15 luglio del 1148, vi

pubblicò un'enciclica con la quale, scomunicato l'irriducibile missionario, minacciò di revocare i beni a tutti quegli Ecclesiastici che avessero aderito alle sue tesi ereticali. In seguito Arnaldo da Brescia andò a predicare a Roma.

11. La prima discesa del Barbarossa in Italia avvenne nel 1154, chiamato dal papa Adriano IV, contro Arnaldo da Brescia, giudicato eretico. Federico si fece dapprima incoronare re d'Italia a Pavia nel 1155, poi catturò Arnaldo, consegnandolo ad Adriano IV, che lo fece condannare a morte.
12. Il papa in cambio lo incoronò imperatore a Roma, ma una ribellione popolare esplosa dopo l'esecuzione di Arnaldo e l'opposizione dei feudatari tedeschi obbligarono Federico a tornare subito in Germania.
13. Nel frattempo erano apparsi in Europa i Comuni, in Germania, in Inghilterra, in Francia, nelle Fiandre, ma soprattutto in Italia, tipica forma di governo autonomo delle città, in antitesi alla vecchia autorità feudale, che trovavano spesso il loro punto di riferimento nel vescovo.

Un conflitto vero e proprio scoppiò nella dieta di Besançon (1157), dove si scontrarono le due opposte concezioni del cesaropapismo imperiale e della teocrazia papale: la prima concezione vede la sovranità temporale dell'imperatore dotata di un'autorità e una libertà decisionale superiori in ogni campo a qualsiasi altra autorità, anche quella sacra, mentre la seconda è la concezione della sovranità riassunta nel *Dictatus Papae* di Gregorio VII che vede l'indiscussa supremazia del potere spirituale del papa su quello dell'imperatore, anche in materia di concessione di autorità politiche, per cui il papa può perfino svincolare i sudditi dalla sovranità imperiale.

14. La seconda discesa di Federico Barbarossa ebbe luogo nel luglio 1158, quando convocò subito una assemblea dei delegati di tutti i vari Comuni, dei vassalli laici ed ecclesiastici italiani e tedeschi e di giuristi dell'università di Bologna, assemblea che si tenne a Roncaglia, cittadina nei pressi di Piacenza, scelta al posto di Pavia probabilmente perché più vicina a Bologna.
15. In questa assemblea Federico discusse ed elaborò la "Constitutio de regalibus" la quale sulla base del diritto romano riaffermava la sua autorità sui vari Comuni, sui vassalli italiani ed anche la superiorità dell'impero sul papato, considerato anche lui feudo

dell'impero e stabiliva quali fossero le "regalie", cioè i suoi diritti, dei quali i vari Comuni si erano man mano appropriati e cioè la riscossione di pedaggi, dei dazi da pagare per il passaggio lungo le vie pubbliche, per la navigazione lungo i fiumi ed i canali, per l'ingresso nei porti, l'emissione di monete, la facoltà di nominare magistrati per rendere giustizia, lo sfruttamento delle miniere d'argento, delle saline ed i proventi delle multe.

16. Naturalmente il documento fu ratificato dall'imperatore e dal giuramento di tutti i venuti. L'obbiettivo di Federico era quello di creare una monarchia basata sul diritto romano e sulle consuetudini feudali, come si era verificato in Francia ed in Inghilterra.
17. La conseguenza di questa assemblea fu l'inizio di una lunga lotta tra l'imperatore, i Comuni ed il papato, quando risultò chiaro che la "Constitutio de regalibus" non era una semplice dichiarazione di diritto, una semplice formalità e nelle varie città si presentarono gli emissari dell'imperatore, che chiedevano la riscossione di tutti i tributi. Alcuni Comuni si rifiutarono di riceverli e la reazione di Federico fu spietata: durante la seconda discesa in Italia rase al suolo Crema (1159) e nel 1162, con un esercito di soldati tedeschi ed italiani, forniti dai feudatari a lui fedeli, assediò per due anni Milano, che era il Comune più ricco e più ribelle, radendola al suolo nel 1162.
18. Morto Adriano IV, Federico pretese di nominare il nuovo papa, Vittore IV, mentre i Normanni ed i Bizantini davano il loro appoggio ad un altro papa, Alessandro III, divenuto il simbolo della resistenza contro l'imperatore. La terza discesa ebbe luogo nell'ottobre 1163 e, mentre Federico era in Italia, scoppiò una rivolta feudale contro il sovrano normanno Guglielmo il Malo. I feudatari ribelli si rivolsero, per aiuto, al papa, a Federico Barbarossa ed all'imperatore di Bisanzio Manuele I Comneno, che inviò una spedizione in Puglia.
19. Federico Barbarossa non poté intervenire, perché i suoi generali avevano giudicato l'impresa troppo rischiosa. Il papa ed il sovrano normanno stipularono un accordo, escludendo l'imperatore. Evidentemente il papa pensava che confinare sia a nord che a sud con l'Impero romano-germanico fosse troppo pericoloso per il papato, cioè come stare tra le due ganasce di una tenaglia.

20. La quarta venuta di Federico in Italia avvenne nell'ottobre del 1166, quando il Barbarossa, accompagnato da Pasquale III, un papa nominato di colera decimò il suo esercito e trasformò la sua impresa in un fallimento. Federico Barbarossa scese nuovamente in Italia nel settembre del 1174 passando questa volta attraverso la Contea di Savoia, senza poter sfruttare le discordie dei Comuni, che anzi si erano associati nella Lega Lombarda, più di venti Comuni, tra i quali Milano, Lodi, Como, Bologna, Modena, Vercelli, Verona, Padova e Treviso. Avevano tracciato un programma comune ed a Pontida avevano fatto il famoso giuramento contro il Barbarossa. Anche il papa Alessandro III diede il suo pieno appoggio e la Lega, per sottolineare questa presa di posizione del pontefice, diede il nome di Alessandria ad un Comune di recente fondazione.
21. Lo scontro decisivo avvenne il 29 maggio del 1176 nei pressi di Legnano e l'esercito dei confederati, comandati da Alberto di Giussano, inflisse una dura lezione alle truppe imperiali. Federico Barbarossa, al quale durante il combattimento era stato ucciso il cavallo, si salvò a stento e perse questa battaglia per una errata valutazione strategica della situazione e per un inutile orgoglio, in quanto non aveva voluto accettare l'aiuto militare che gli aveva offerto Enrico il Leone.
22. Dopo lunghe trattative il 25 giugno del 1183 si giunse alla pace di Costanza, con la quale tutti i Comuni ottennero il riconoscimento dei loro diritti, soprattutto l'autonomia, pur riconoscendo l'autorità imperiale ed accettando il pagamento di tributi.
23. Federico Barbarossa scese in Italia per l'ultima volta nel 1186 solo per concludere il matrimonio tra suo figlio Enrico con Costanza d'Altavilla, erede del re Guglielmo II, defunto senza eredi.
24. La partita tra il papa, l'imperatore ed i Comuni si chiuse in modo soddisfacente per tutti. Terminò lo scisma iniziato con la nomina, ancora al tempo di Enrico IV e Gregorio VII, di un antipapa. Un concilio ecumenico del marzo 1179 eliminò il diritto di conferma da parte dell'imperatore per la nomina di un nuovo papa, i Comuni riconobbero la sua sovranità e l'imperatore la loro autonomia.
25. Federico Barbarossa tornò a dedicare tutta la sua attenzione alla

Germania, riuscì ad esiliare il cugino Enrico il Leone, infeudando tutta la Sassonia e dando il ducato di Westfalia all'arcivescovo di Colonia ed il ducato di Baviera ad Ottone di Wittelsbach. L'anno 1188 segnò il culmine del suo potere in Germania ed alla sua morte il figlio Enrico VI poté riunire sotto il suo scettro imperiale anche l'Italia meridionale.

26. Nel 1189 partì per la terza crociata, insieme al re di Francia Filippo II Augusto ed al re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, proponendosi di riprendere Gerusalemme. Federico fu il primo a partire, attraversò i Balcani ed i Dardanelli a Gallipoli e nel maggio del 1190 sconfisse ad Iconio (l'attuale Konya) i Selgiuchidi, poi si diresse con il suo esercito verso la Cilicia, per raggiungere Gerusalemme. Era una giornata particolarmente calda e Federico si fermò per fare un bagno nel fiume Saleph, che poi avrebbe dovuto attraversare con tutte le sue truppe. Appena entrato in acqua, probabilmente perché aveva abbondantemente mangiato poco prima, si sentì male e morì annegato.

27. Il poeta tedesco Friedrich Rückert, (1788-1866) è l'autore di una ballata nella quale racconta la leggenda del grande imperatore, Federico Barbarossa, "egli non è mai morto, ma sta riposando in una caverna nascosta in un bosco su di un alto monte della sua Svevia", pronto a svegliarsi quando la Germania fosse in grave pericolo ed avesse bisogno del suo aiuto. Ogni cento anni si sveglia per qualche attimo, si liscia la lunga barba, poi si riaddormenta ed i neri corvi fanno la guardia alla caverna e sorvegliano il suo riposo.

28. Federico Barbarossa ebbe due figli: Enrico VI (1165-1197) futuro Imperatore e Filippo (1178-1208), nominato vescovo di Würzburg all'età di 13 anni. A 17 anni lasciò la carriera ecclesiastica ed il fratello lo nominò marchese di Toscana. Morto Enrico VI, venne eletto re di Germania nel 1198, ma venne ucciso, il giorno prima dell'incoronazione, da Ottone di Wittelsbach, che sosteneva la candidatura di Ottone di Brunswick.

3.11 Alcune considerazioni

Alcune considerazioni

Come si è visto, già a partire dal 955 l'impero medievale cristiano si era ricostituito sotto la dinastia dei sovrani germanici discendenti di OTTONE I di Sassonia. A questo imperatore subentrarono infatti numerosi altri sovrani che cinsero la corona imperiale e si ebbero varie dinastie, che vanno dalla casa di Sassonia a quella di Franconia, sino alla casa di Svevia, a cui appartennero gli imperatori Federico I Barbarossa e Federico II, che sono certo i più famosi tra i sovrani medioevali germanici. Ad ogni modo, caratteristica di tutti questi imperatori fu sempre lo stretto controllo sulla Chiesa e l'utilizzo delle cariche ecclesiastiche per fini politici. L'uso di ricorrere ai vescovi conti era infatti antico (risaliva ad Ottone I, il quale si era fatto anche riconoscere il privilegio di indicare il candidato al soglio pontificio) e si giustificava con la necessità di porre un freno allo strapotere dei grandi signori feudali laici, i quali avevano il diritto di trasmissione ereditaria dei loro feudi. D'altra parte, proprio per arginare la potenza della grande feudalità, un imperatore tedesco, CORRADO II di Franconia, aveva infine concesso l'ereditarietà anche ai piccoli feudi (CONSTITUTIO DE FEUDIS, 1037), svincolando i vassalli minori dai loro obblighi di fedeltà ai grandi Capitanei (i grossi signori feudali).

Tuttavia, il tentativo dei sovrani tedeschi di esercitare un controllo sul mondo feudale mediante l'utilizzo dei vescovi conti si era infranto contro l'ostilità della Chiesa e aveva originato la lotta per le investiture. Questa lotta si era infine conclusa con un compromesso che aveva indebolito l'impero, sottraedogli il controllo dell'Italia del Nord, dove ora si sviluppavano le

autonomie comunali.

In effetti, la lotta per le investiture aveva indebolito l'autorità imperiale anche in Germania, tanto che alla morte di Enrico V si era aperta una lotta di fazioni feudali che si disputavano il trono germanico. Si sfidarono così gli opposti partiti della casa dei duchi di Baviera, detti GUELF (da Welf, antico capostipite della casata), e della casa dei duchi di Svevia (gli Hohenstaufen), detti GIBELLINI (dal castello svevo di Weiblingen). Prevalse alla fine il duca di Svevia CORRADO (CORRADO III imperatore, 1138 - 1152), il quale tuttavia non riuscì completamente a domare il partito avverso. D'altra parte, in luogo di occuparsi della Germania, Corrado rivolse le sue energie alla II CROCIATA, da lui intrapresa con Luigi VII di Francia su esortazione di papa Eugenio III (nel 1144 la contea di Edessa era stata infatti travolta dall'emirato arabo di Mossul; la crociata fu comunque inutile e priva di risultati).

Morto Corrado (1152), con un compromesso i signori feudali tedeschi attribuirono la corona imperiale al nipote Federico, duca di Svevia ma anche cugino del duca di Baviera, in quanto figlio di una principessa della casata bavarese. Perciò, il nuovo imperatore FEDERICO I HOHENSTAUFEN, chiamato poi "il Barbarossa" dagli italiani, dovette stipulare il potente cugino ENRICO IL LEONE (il duca di Baviera). Terminò così il conflitto tra le due fazioni feudali (i due praticamente si divisero la Germania). Risolta la questione del rapporto con i Guelfi, Federico consolidò il suo dominio con un'accorta politica, estendendo il controllo sulla Chiesa tedesca e riprendendo le nomine dei vescovi-conti (senza però violare il concordato di Worms).

Ma in particolare, il Barbarossa curò l'estensione dei possedimenti diretti della casa di Svevia, affidandoli però non a vassalli di tipo feudale, ma a funzionari plebei direttamente responsabili davanti al sovrano (i cosiddetti "ministeriales"). Fu questa politica patrimoniale che consentì agli imperatori svevi di rendersi in parte indipendenti dalla precaria obbedienza della feudalità germanica, assicurando loro quelle consistenti e regolari entrate fiscali che erano necessarie al mantenimento degli eserciti. In tali condizioni, la restaurazione del potere imperiale rese anche possibile il progetto di un recupero della

sovranità sull'Italia settentrionale. D'altra parte, reclamavano l'aiuto imperiale non solo alcuni grossi signori feudali italiani (seriamente minacciati dall'affermazione dei comuni), ma anche lo stesso pontefice. Anche a Roma, infatti, la nobiltà e il popolo si erano costituiti in libero comune, e un papa (Lucio II) era morto combattendo contro i ribelli asserragliati sul Campidoglio (1145). In seguito, infiammati dalla predicazione di ARNALDO DA BRESCIA (un riformatore religioso che tuonava contro la corruzione e l'autoritarismo ecclesiastico), i romani avevano costretto il nuovo pontefice EUGENIO III ad abbandonare la città e a chiedere aiuto a Federico. Infine, reclamava un intervento contro i normanni del meridione d'Italia anche l'imperatore bizantino Manuele Comneno.

9) Federico I Barbarossa e le lotte tra impero e comuni

Quando l'imperatore si risolse ad intervenire per la prima volta in Italia (PRIMA DISCESA DEL BARBAROSSA: 1154-55) egli fu dunque sollecitato da varie parti ed appoggiato da numerosi alleati. Tuttavia, Federico si limitò soltanto a punire i comuni di Asti e Chieri (rei di attacchi contro il potente marchese del Monferrato) e ad intimidire quello di Milano (osteggiato dai signori lombardi e dai comuni più piccoli). Piuttosto, Federico voleva raggiungere Roma per restaurare l'autorità papale. Egli occupò infatti la città e costrinse gli arnaldisti a rifugiarsi sulle rocche capitoline. Non riuscendo però ad aver ragione dei ribelli, l'imperatore sostò nella città eterna quanto gli bastava per catturare Arnaldo da Brescia e bruciarlo sul rogo come eretico, quindi, fattosi incoronare imperatore dal nuovo pontefice ADRIANO IV, assieme a quest'ultimo Federico abbandonava Roma.

Tornato in Germania, alcuni anni dopo l'imperatore preparò una nuova spedizione in Italia (SECONDA DISCESA: 1158-1162), militarmente più adeguata e politicamente più ambiziosa.

Difatti, stavolta Federico era intenzionato a piegare i comuni italiani. Per prima cosa, il Barbarossa radunò una DIETA a RONCAGLIA (presso Piacenza), nella quale, con l'aiuto dei giuristi dell'Università di Bologna (formati alla scuola di Imerio, famoso commentatore del diritto romano), fu formulata una precisa rivendicazione dei diritti sovrani usurpati dai governi

comunali (CONSTITUTIO DE REGALIBUS, 1158). Si trattava di un elenco esatto delle REGALIE (diritti di sovranità) spettanti unicamente all'imperatore (diritto di battere moneta, di esercitare la giustizia, di emanare leggi, ecc.), alle quali erano aggiunte una serie di imposizioni miranti ad assicurare il controllo politico imperiale sul territorio (divieto di guerre "private" ed accettazione di governatori e giudici imperiali da parte delle città). L'obiettivo del sovrano tedesco era chiaro: esercitare in Italia un'autorità diretta, simile a quella dei re normanni, e costituire così un dominio estremamente forte a cavallo delle Alpi.

Le reazioni non si fecero attendere: Milano, il più potente comune lombardo respinse i "missi" imperiali. Federico rispose però con la guerra, attaccando dapprima la città di Crema, poi, due anni dopo, assediando e distruggendo la stessa Milano (1162).

L'azione di forza dell'imperatore tedesco pose allora in allarme tutti i comuni dell'Italia settentrionale, spingendoli presto a cercare l'appoggio del pontefice. Quest'ultimo, infatti, ormai diffidava delle intenzioni di Federico ed era rientrato a Roma stringendo accordi sia con gli arnaldisti che con il sovrano normanno Guglielmo I il Malo. D'altra parte, la Chiesa aveva già ufficialmente espresso la propria ferma ostilità alle pretese assolutistiche dei giuristi imperiali alla Dieta di Besancon (1157), nella quale il legato pontificio (Rolando Bandinelli) aveva sostenuto la tesi della dipendenza feudale degli imperatori dai papi. Non a caso, due anni dopo il Bandinelli stesso era diventato papa con il nome di ALESSANDRO III (1159-1181). Federico non riconobbe tuttavia la validità dell'elezione, e proclamò quindi un antipapa nella persona di VITTORE IV.

Lo scontro assumeva dunque un carattere sia politico che religioso, con il pontefice che si affannava a radunare tutti gli alleati possibili contro l'imperatore (i sovrani di Francia e di Inghilterra, Guglielmo I il Malo, l'imperatore bizantino Manuele Comneno, Venezia e i comuni italiani). Si formava intanto anche una prima lega cittadina antiimperiale (Lega Veronese) tra Venezia e le altre città del Veneto.

Federico rispose allora con una TERZA DISCESA in Italia (1166), trovandosi però contro la ribellione delle città lombarde, che si unirono nella LEGA DI PONTIDA e si impegnarono a ricostruire

Milano. L'imperatore fu così costretto ad una QUARTA DISCESA, militarmente più attrezzata, durante la quale egli puntò decisamente su Roma, occupandola e costringendo Alessandro III a fuggire in Francia. A Roma, tuttavia, Federico poté a mala pena insediare l'antipapa, dato che una pestilenza scoppiata nell'esercito lo costrinse a ripiegare. Intanto, la lega veronese e la lega di Pontida si erano unite nella potente LEGA LOMBARDA, che ormai riuniva tutti i liberi comuni antiimperiali dell'Italia del Nord.

Federico fu allora costretto ad una QUINTA DISCESA in Italia (1174). Per prima cosa, egli assediò senza successo il nuovo comune di Alessandria (realizzato dalla Lega per contrastare il marchese del Monferrato). Quindi, rimasto con poche truppe a causa della improvvisa ribellione del duca di Baviera ENRICO IL LEONE, Federico fu sorpreso e sconfitto a LEGNANO dall'esercito della Lega lombarda (1176).

Riparato in Germania, in seguito alla sconfitta Federico decise di mutare politica, cercando di rompere diplomaticamente il fronte degli avversari. Innanzitutto, cercò l'accordo con il pontefice (Congresso di Venezia, 1177), rinunciando all'antipapa e stabilendo di lasciare nello status quo le questioni politiche (in attesa di ulteriori accordi con i comuni e senza pregiudizio per la rivendicazione delle regalie).

Quindi, con i comuni fu stipulata una tregua che lasciò libero Federico di occuparsi di Enrico il Leone (sconfitto e privato di buona parte dei suoi feudi).

Infine, un nuovo accordo con i comuni (PACE DI COSTANZA, 1183) faceva terminare il conflitto: Federico riconosceva ai comuni di fruire liberamente delle "regalie", di unirsi in leghe, tenere eserciti ed eleggere i propri consoli; questi riconoscevano invece all'imperatore il diritto di alta sovranità e di conferma delle magistrature cittadine.

In pratica, i comuni accettarono l'autorità di Federico intendendola come facoltà di esercitare una funzione di supremo legislatore e giudice d'Italia, mentre essi avrebbero comunque mantenuto la loro autonomia.

10) Gli ultimi anni di Federico e la III crociata

Terminata la guerra con i comuni, nel 1184 Federico tornava una SESTA volta in Italia, al fine di celebrare il matrimonio tra il figlio ENRICO e la principessa normanna COSTANZA D'ALTAVILLA (zia del re normanno del Meridione, Guglielmo II il Buono). Questo matrimonio fu infatti una abile mossa diplomatica per isolare il papato e poterlo meglio condizionare. Allo stesso fine, Federico migliorava anche i rapporti con Milano, la quale d'ora in avanti si troverà schierata regolarmente in campo ghibellino. Per tranquillizzare il pontefice, l'imperatore si atteggiava comunque a persecutore degli eretici, condannando nel 1184 i VALDESI a Verona.

Quindi, in compagnia di Filippo II Augusto di Francia e di Riccardo Cuor di Leone, egli partiva finalmente per la III CROCIATA in Oriente (rivolta contro la potenza mussulmana del Saladino, il quale aveva riunito Mesopotamia, Siria ed Egitto in un unico grande dominio mussulmano, travolgendo poi ad Hittim le scarse forze del regno cristiano di Gerusalemme). Tuttavia, fu durante questa impresa che Federico trovò improvvisamente la morte durante l'attraversamento di un fiume (1190).

La morte del Barbarossa lasciò imperatore il figlio ENRICO VI di Svevia (1190-1197), sposo di Costanza d'Altavilla ed erede anche dei domini normanni del Sud Italia (Guglielmo II il Buono non ebbe discendenti diretti).

L'acquisizione del dominio normanno d'Italia rafforzava enormemente la potenza sveva e il nuovo imperatore non esitò ad impadronirsi della Sicilia e di tutto il Meridione, contando di farne la base per un futuro controllo politico e militare di tutta la penisola. Tuttavia, Enrico morì improvvisamente nel 1197 a Messina, mentre preparava una nuova crociata (con la quale sperava di ingraziarsi il pontefice) e sia l'Italia che la Germania rimasero completamente libere dalla tutela imperiale.

3.12 I tri d'è de la merla

I tri d'è de la merla

Si narra che negli ultimi tre giorni di un mese di gennaio, in un anno non ben identificato, ma poco conta per la nostra storia, nella bella città di Milano, ci fu un inverno molto rigido. La neve aveva ricoperto con un candido manto tutte le strade e i tetti della città. I protagonisti di questa leggenda sono un merlo, una merla e i loro tre figlioletti. La graziosa famigliola era giunta in città alla fine dell'estate e aveva sistemato il nido su un alto albero nel cortile di un palazzo situato in Porta Nuova. Per affrontare l'inverno i cinque merli avevano costruito un rifugio sotto una grondaia; soprattutto per ripararsi dalla neve che in quell'anno era scesa in abbondanza. Purtroppo il grande gelo rendeva difficile trovare le provvigioni per sfamare l'intera famiglia; il merlo papa' volava via il mattino presto e passava tutto il giorno a cercare del cibo per i suoi piccoli. Volava sui giardini, sui cortili e sui balconi dei dintorni; ma senza trovare nulla. La neve copriva ogni briciola. E intanto continuava a nevicare, mentre il freddo si faceva sempre più intenso.

Così il merlo papa' decise di andare a cercare becchime altrove, lontano, dove finiva la neve. Intanto la merla, per proteggere i suoi piccoli intrizziti dal freddo, spostò il nido su un tetto vicino, dove fumava un comignolo da cui proveniva un po' di tepore. Quell'insopportabile freddo durò tre giorni. E tre giorni stette via il merlo. Quando ritornò al nido stentò a riconoscere la sua famiglia: la moglie e i figli erano diventati tutti neri per il fumo che emanava il camino. Finalmente il primo giorno di febbraio comparve un pallido sole e la famigliola dei merli uscì dal nido invernale; anche

il capofamiglia si era scurito a contatto con la fuliggine. Da quel giorno i merli nacquero tutti neri. E così gli ultimi tre giorni di gennaio, di solito i più freddi dell'anno, furono detti i "tri di' de la merla" per ricordare l'avventura di questa famigliola.